PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
" " Semestre . . . . " 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
" " " Semestre . . . . " 5. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

Preg.ma Signora,

Fra una donna assabese e l'azzimato signor Gabriele d'Annunzio non pare, a prima vista, che ci sia una grande rassomiglianza. Eppure, l'altro giorno, quando, all' Esposizione di Torino, nel preteso villaggio africano, quella povera donna Dankali, accortasi che una macchina fotografica era appostata per ritrarre le sue nere sembianze, fece un gesto brusco ed irritato e si coperse la faccia con la stoffa rossa, che adesso, per far dispetto agli antropologhi, le fa da veste, mi tornò alla mente la lettera che il signor d'Annunzio ha mandato, la scorsa settimana, ai giornali per protestare contro la copertina sommarughiana del suo *Libro delle Vergini*.

Si imagini: il signor d'Annunzio, che per i suoi versi si è tirato adosso dal Chiarini quel certo nomignolo della bestia... con cui si fanno i salami, ad un tratto si sente invasa l'anima ingenua da uno scrupolo di verecondia e raccapriccia al pensiero che, sul suo volumetto di prose, un disegnatore, uso a coteste illustrazioni, abbia raggruppato le figure smilze di tre giovinette tanto nude quanto sonnolenti, e si sdegna e protesta. Sembra di vederlo pudicamente coprire, con la sua lettera, le nudità delle tre grazie disgraziate, proprio come la signora Kadiga, che al suo paese ha per tutto abbigliamento il grosso pendente alla narice destra, adesso si cela persino il volto dinanzi alla negativa d'un fotografo europeo.

Con tutto ciò, la moglie dell'illustre Krettab, agente segreto, armato di lancia e di spada, potrebbe dare, in fatto di logica, de' punti al poeta e dirgli: « Io, laggiù, svelai tutte le mie nere bellezze al sole dell'Africa, come voi a quello che voleva essere della Maiella ma che viceversa era del Corso di Roma, mostraste, per il gusto di mostrarle e non per altro, la bellezza e la bruttezza delle femmine, e in certi atteggiamenti che nella nostra veramente terra vergine, ad essere schietti, non si sanno nemmeno imaginare; ma quando venni nel paese degli uomini bianchi, allora io ebbi cura di cingermi tutta di questa bella stoffa rossa a fioramì, e nella capanna, sulle rive del vostro gran fiume, io sono realmente vestita più d'una vostra signora al bagno od al ballo; e voi, invece, voi dal paese de' versi migrando a quello della prosa, rimaneste proprio come eravate prima; dite d'avere adottato « con molta coscienza e severità » una veste tutta di « studio », ma, per istrada, ve la devono avere mangiata i lupi ».

Per sua fortuna, la nostra concittadina dalla pelle di velluto nero, non sa leggere. E qualora un garbato signore, in un momento d'ozio, le venisse raccontando d'avere fatto un « puro studio », ella non potrebbe constatare che se uno « studio » fisiologico e meritevole, in qualche modo, del titolo c'è in questo libriccino, esso si limita al racconto di un brutto caso toccato a una povera maestrina: un caso più laido che verosimile, e alla creazione del quale non occorsero, davvero, allo studioso autore nè le pazienti veglie al capezzale degli ammalati, nè le pesche, punto miracolose, dei documenti umani, nei bassi fondi sociali, cui si condannano i romanzieri veramente fisiologi, veramente realisti. Anche senza tanto « studio paziente » è permesso di descrivere per filo e per segno come si disegnano *li* archi delle coste, e non c'è bisogno di aver fatto pratica di medicina negli ospedali per miniare la faccia quasi cerulea d'un malato di tifo o le palpebre semichiuse sopra *li* occhi vischiosi. E pazienza ancora: queste *Vergini*, che poi sono una sola, del Libro delle medesime, potrebbero forse, per i lettori di buona volontà, darsi l'aria di uno « studio », benchè niente affatto paziente, sulle fanciulle; ma tutto il resto non è nè carne nè pesce: nell' *Ad altare Dei* il novelliere se la sbriga con un po' di caldo e con un numero infinito di canti di chiesa: pare una pagina del breviario; nella *Favola sentimentale* si vede un *animula blandula* che, da un momento all'altro, se ne va in un sospiro, al suon dell'arpe angeliche, anzi peggio: agli accordi di Bach sull'organo; e, per compenso di tutto questo romanticismo, vecchio come Matusalemme, nell'*Assenza di Lanciotto* la vergine bisogna andarla a cercare col lanternino. Forse, però, questo è il migliore de' quattro racconti: quello in cui c'è un poco più di passione sincera e verosimile, e dove alcuni paesaggi hanno quella forza di colore, che, quando non se abusa, è veramente un pregio del signor d'Annunzio. Tutto sommato, il volumetto non è nè di quelli che fan pensare, nè di quelli che divertono: perchè prendersela con quelle tre povere ragazze, nudamente pudiche, che, dato il titolo, promettono almeno o l'uno o l'altro? Ad ogni modo, facendole più rotondette e meno pallide, possono servire per qualche altro libro, *pardon*, per qualche altro *puro studio* del medesimo autore. Quanto al libro, per sè stesso, dato che le pagine, più eloquenti, sono quelle intorno al tifo, val meglio serbarlo per un altro momento....

Si ha un bel dire, infatti: bisogna stare allegri, bisogna parlare di tutto fuorchè del colèra. È proprio e sempre di questo che si discorre. Non c'è bel caso di cronaca, magari scandalosa, che interessi tanto quanto i casi di Tolone o di Marsiglia. Il Dio Caso trionfa....

Certo, il positivismo moderno turba meno, anche in questo, la testa della povera gente che non il romanticismo d'una volta, quando Eugenio Sue scorgeva la croce di chiodi dell'Ebreo Errante là dove erano più tenebrosi i bollettini, e Leone Gozlan lo salutava con gli alessandrini sinistri:

> *Place à ce roi des rois!... Car nul ne sait encore*
> *Sur quel étrange autel il pretend qu' on l' adore!*
> *Dans l' univers, un jour, il doit régner tout seul;*
> *Pour sceptre, il n'a qu'un os, sa pourpre est un linceul.*

Oggi il Pellegrino immortale, il Re dei Re, l'Imperadore del mondo e d'altri siti, non ha altra scelta che quella di limitarsi ad essere un bacillo in forma di virgola o un micrococo: è una grande decadenza per un così possente Signore, e si vede anche che ha fatto delle concessioni costituzionali, perchè gli *ukase* terribili del tiranno hanno adesso l'aria di decreti sufficentemente miti e la sua politica estera rassomiglia tanto a quella di un certo Ministro, da rispettare — speriamolo per sempre — tutti gli *alto là* che gli gridano al confine.

D'altra parte, però, col romanticismo è sparita anche la nota gaia. Non più il sacro terrore, ma nemmeno l'accoglienza festosa. A Parigi, per esempio, a nessuno passerebbe oggi per il capo di mettere in burletta l'*indiano* come faceva Jules Janin, o di organizzare delle mascherate, che portavano attorno per le vie un coso lungo lungo, floscio, giallo, coperto da un enorme berretto di cotone.

La scienza non ci permette più nè di piangere tanto, nè di ricordare il vecchio proverbio: *Uomo allegro, il ciel l'aiuta.* Non ci sono, forse, che i popolani di Marsiglia, quei *Nervi* simpaticoni, che credono scongiurare anche questa *tiranniee* cantando la Marsigliese; non c'è che qualche impenitente freddurista semi-ambrosiano che dichiari il *morbus* un gran sfacciato perchè ha mica solo la *tola*, ha il *tolone*, o che, al caffè Biffi, rifiuti, per obbedienza ai decreti contumaciali, la domenicale costoletta alla Marsigliese.

Un tedesco, invece, il signor Hoerschelmann, ha approfittato proprio di questa fortunata circostanza, per metter fuori le sue meditazioni sulle *Grossen Epidemien in Italien:* roba allegra, come si può imaginarlo, e a cui Boccaccio, Marsilio Ficino, Tiraboschi e non so quanti altri cronisti e medici fanno le spese.

Non manca, naturalmente, un piacevole compendio del famoso *Libro che contiene il Processo degli Untori fatto a Milano anno Pestis 1630* e la descrizione del supplizio di Mora e di Piazza, col cupolone di San Lorenzo nel fondo e la *Vedra dei Cittadini* piena, zeppa di popolani, che finalmente si credevano vendicati.

Orribili memorie! Ma orribili erano anche le stragi che avevano fatto smarrire il buon senso di tutta una cittadinanza: a Mantova erano morte 27,000 persone, a Bologna 30,000, a Venezia 60,000, a Milano 180,000!

Ebbene, anche ne' suoi malanni, questa povera Italia è stata provvidenziale per gli altri. Furono i medici italiani i primi che combatterono la peste sul serio, i primi che prescrissero le cure igieniche per preservarsi dal contagio. E se il dottor bolognese Bavero e il poeta-medico Girolamo Fracastoro e il vicentino Alessandro Massario si devono considerare come i primi medici che

curarono le malattie contagiose in modo razionale, il Tiraboschi fu certamente il primo scrittore che rese popolari le prescrizioni igieniche e delineò, per questi terribili avvenimenti, i doveri dello Stato e della società.

Per questo servizio che abbiamo reso, con la scienza e con la logica, a tutti i popoli; per l'esempio, ancora duraturo, d'amore e di carità che abbiamo dato, con l'istituzione della fiorentina Misericordia, i francesi si degnino di mandarcela buona se, una volta tanto, portiamo sulle Alpi e in riva alla triplice marina le Colonne d'Ercole.

Sarà *benigno* il colèra, sarà; ma non tutte le cose benigne piacciono; anche l'impresa della Scala, nuova casta Susanna, ha respinto l'*Amor*..... di Manzotti. Era un « amore » che avrebbe costato troppo caro, e l'amadore — come scriverebbe il signor d'Annunzio — l'amadore-coreografo protesta anche lui,

> E par che dalle sue labbia si muova
> Uno spirto soave e pien d'Amore,
> Che va dicendo *al pubblico :* sospira.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGìA.

Sotto le acacie

Ecco: ella china le stellanti ciglia
Leggiadramente, e colla man sottile
Sta fermando una ciocca di vainiglia
A un occhiello dell'abito gentile;

E le luccica al polso una smaniglia
D'argento, tintinnando; e un bel monile
Di filigrana giù le s'attorciglia
Nella dorata chioma giovanile.

Io le sussurro: « T'amo! » Ell'alza il viso
Bello, rosato come un fresco fiore,
I desiosi occhioni mi rivolge:

E tra un bacio di fuoco ed un sorriso,
Ci serriam fra le braccia ebri d'amore,
Sotto un nimbo di sol che ne ravvolge.

CARLO LANDRIANI.

LUI!

Da un'ora la signorina Claudia stava seduta dinanzi al suo tavolo da lavoro, e, a vederla in faccia, pareva assorta in gravi pensieri. Pareva, dico, benchè ogni tanto, scuotendo col pollice un tagliacarte d'acciaio dal manico d'osso, infitto in una fessura del tavolino, ne cavasse note ora basse, ora medie ed acute, a seconda che la lama s'infiggeva più o meno nella fessura medesima. Tan, tan, tan..... ten, ten, ten.....

Tutti i gusti sono gusti: infinite sono le armonie e le voci delle cose nel creato: dallo sfrigolio di un ferro sotto la carrozza quando si viaggia di notte, dal ticchettare del tarlo in un vecchio mobile fino alle cavate sulla quarta corda del violino di Sivori, quanta ricchezza, quanta varietà di suoni e quante arcane parole che trovano un'eco nel profondo dell'anima! Non è quindi a meravigliarsi se la signorina Claudia ci trovasse piacere a scuotere col polpastrello del pollice il manico del tagliacarte. Era stata una valente suonatrice d'arpa a' suoi bei tempi; i medici le aveano assolutamente proibito di suonare quello strumento per non provocare una crisi nervosa o peggio; ed ella si trastullava così, quieta quieta e pacifica; ma intanto la mente faceva un gran lavoro entro: indietro indietro, di anno in anno, ripeteva il viaggio della vita, non tanto breve per la signorina, zitella a quarant'anni.

E gli occhi sempre fissi, immobili in un punto, quegli occhi in certi momenti ancor belli! E pareva che que' suoni semplici, rudimentali, provocando chi sa quali memorie ed eccitando senza sforzo i nervi, le dessero un po' di colore sulle guance, pallide quasi sempre e con una lenta estenuazione all'estremità delle labbra. Allora sollevò la testa, si lisciò con la palma della mano i capelli lucidi, morbidi, sempre neri, avanzo di una capigliatura stupenda, ma come attaccati, incollati di qua e di là sulle tempie, e si appoggiò sul dorsale della poltrona; un sorriso le infiorò le labbra, un sorriso da cui appariva un'anima buona, rassegnata, stanca.

Tan, tan, tan..... Quanti applausi, quanti battimani la prima volta che suonò l'arpa in pubblico, a Milano, al vecchio Teatro Re, a totale benefizio dell'emigrazione veneta! Che tempi erano quelli! Quanti baci le aveva dato lui, lui, sempre così buono con lei e che da quel giorno la volle sempre in sua casa e le fece sempre da babbo. Che degnazione, un marchese!

Ten, ten, ten.... Ma non aveva perciò abbandonato la casa della sua mamma e dei fratelli e delle sorelle minori, ai quali voleva sempre tanto bene. Era la casa che le ricordava le sue prime impressioni: là avea veduto morire il suo babbo, da lei tanto tanto amato, benchè egli, a dir vero, non avesse dimostrato troppo amore a lei; e perciò ci era andata ogni giorno, ci andava ancora; e nessuno de' suoi si era mostrato mai invidioso di lei, trattata come una figlia del marchese.

Tac, tac, tac..... A questo punto del soliloquio la lama, uscita dalla fessura, produsse un suono crocchiante, come di una noce acciaccata: peggio non poteva accadere alla signorina nervosa. Cercò subito il punto giusto, ma inutilmente: toc, toc, tac.... ton, ton, tac..... suoni fessi sempre; lunghi tremolii cupi, sordi, legnosi, crosci di pappagallo, versi di gazza, note di cicogna.

S'indispettì, gettò via il tagliacarte, diventò scura scura in faccia. E intanto pensava: — Le mie compagne, quando era ancor vivo il babbo, mi guardavano qualche volta in un certo modo; le più grandi ridevano perfino quando io diceva loro che volevo bene anche al signor marchese, e che mi trovava bene in casa sua come nella mia. Venne il giorno che mi parve di capire qualche cosa; e allora, affinchè non credessero che io ci teneva a diventare una marchesa, e poichè voleva sempre un bene dell'anima anche alla mia famiglia, studiai un pezzo per inventare un qualche nome, un qualche modo di nominarlo, quando parlava del marchese, e pensa, pensa, pensa, dopo molti giri di parole, ingrossamenti della lingua e contorcimenti, finì col chiamarlo semplicemente *lui*. E diceva: oggi vado a pranzo da *lui*; *lui* mi ha promesso di condurmi ai bagni. *Lui*.....

Ma qui la fisonomia della signorina si rasserenò da capo, perchè, raccolto da terra il tagliacarte, e, trovato il punto giusto nella fessura, la lama mandava suoni ora profondi, ora argentini; e i mezzi tuoni e i passaggi da una nota all'altra si formavano via via con un seguito di distanze impercettibili, come sotto il martello di un accordatore di pianoforti.

Ma le cose lunghe diventano sorpi, e la signorina Claudia, dopo aver continuato ancor per cinque minuti quell'armeggio del polpastrello, smise; e col cessare dei suoni, cessò anche dall'evocare il passato.

Completeremo ora noi il soliloquio.

Quel giro di parole, quel *lui*, quella confusione ed oscurità d'affetti nelle intime e più sacre relazioni avevano fino dai primi anni alterato un poco il carattere della buona e bella Claudia. Ma più che il morale il fisico; i nervi specialmente. Era mite e dolce per indole; non avrebbe saputo serbar odio per nessuno; meno che meno per la sua buona mamma, che del resto le avea voluto sempre un gran bene, per la sua mamma, una donnina magra magra, tutta riccioli e capricci, fantastica, eccentrica, sacrificata dal marito, tisico in terzo grado. Che cosa ne sarebbe avvenuto della mamma, senza i conforti del signor marchese, amico intimo di famiglia, un uomo con tanto di cuore? E non era il mondo ingiusto ne' suoi giudizi, e nella peggiore ipotesi non ci sono adunque attenuanti a certe colpe che moltissimi commettono, e tutti inesorabilmente condannano? Tutto ciò avea Claudia prima intravveduto, poi pensato, discusso. L'affetto pel signor marchese s'era intanto accresciuto sempre più, specie dopo la morte del babbo. Ma volergli un bene dell'anima, e non poter mai buttar fuori la parola giusta, la parola che le veniva cento volte al giorno sul labbro, nè parlando con lui, nè meno che meno, con gli altri, che noia, e spesso che crepacuore! Sempre quel *lui*, quell'eterno *lui*, che le suonava come il primo o il secondo d'una sciarada! Sempre intorno a lei l'enigma, il mistero, la contraddizione. Anche i suoi più intimi adunque, avevano misteri per lei; nei discorsi confidenti con le amiche, sempre certi giri di parole, reticenze, sottointesi, e un arrossare delle guance e un girare intorno con gli occhi, quasi avessero paura che esprimessero troppo bene ciò che invano si studiava di nascondere con le parole. Oh, come dovevano essere felici le sue amiche nelle espansioni libere, piene dell'affetto! Capiva che sopra di lei, povera innocente, pesavano le colpe degli altri, che il mondo la giudicava colla sua crudele giustizia. E non era questa una barbarie, un'infamia? E poi, che colpe, che colpe? No, no colpe, accidenti, eventualità, casi che succedono; ella avea un immenso bisogno di amare non solo, ma di stimare anche i suoi cari; e per stimarli, dovea lottare non solo col mondo esterno, ma spesso con la sua stessa coscienza. L'affetto, la famiglia adunque, benchè conculcata, benchè distrutta fino dai suoi fondamenti, trionfavano sempre; ma che lotte, quali contraddizioni! Povero fiore, povero cuore! E non è a maravigliarsi se quell'anima, avida d'ordine e di armonie, cercasse una parola, una memoria, un conforto nei suoni della lama di un tagliacarte!

A vent'anni l'amore, il primo amore: un nipote del marchese. Era piovuto nella casa patrizia all'improvviso. Stettero assieme due anni; la Claudia sentì subito per lui una simpatia irresistibile, poi l'amore, ben presto corrisposto. Il marchese, gran filosofo trascendentale, tutto immerso nella metafisica, e occupatissimo nello scrivere un trattato sulle monadi di Leibnizio, non si accorse di nulla. Ma un bel giorno il signor nipote venne a fargli una scena: o quella o nessuna. Il marchese cascò dalle nuvole, diventò bianco come un cencio lavato, e... ma prese tempo a riflettere tutto un giorno e una notte: intanto proibizione assoluta di avvicinare lei. Impedimenti, a dir vero, non c'erano: i libri parlavano chiari: lei figlia legittima, naturale dei coniugi Aristide Zambellini negoziante in granaglie e della signora Ines, nata De Castros, sua legittima consorte; lui, idem figlio legittimo e naturale del quondam suo fratello marchese Asdrubale e della quondam signora Zenobia, nata contessa Selvapiano. Ma pure che volete? al momento di dire di sì, sentì dentro un rimescolamento, e gli parve andasse tutto sossopra nel regno della metafisica, e che il sistema dell'armonia prestabilita di Leibnizio diventasse un errore, un'ipotesi assurda del grande maestro. Ne seguì un abboccamento, che fece incanutire il marchese e gli segnò un solco in fronte: conseguenze, la partenza disperata del giovane per la Tripolitania in una missione diplomatica. Di là continuò a scrivere di quando in quando al signor zio ed anche alla signorina, alla quale seguitava a dare del tu, intestando sempre le lettere con un *carissima sorella*. Ed ecco perchè alla signorina fu proibito dai medici di suonare l'arpa; ed ecco perchè dopo quindici lunghi anni di assenza (chè tanti ne correvano dall'improvvisa sparizione del giovane) ella, ignara sempre della vera causa della fuga, ricevesse con festa ogni tanto quelle poche lettere che la tenevano in vita, interpretando il « carissima sorella » come una costante e delicata manifestazione d'affetto; solo conturbata dalla sollecitudine e dalla paura, che il carissimo fratello non arrivasse troppo tardi a mantenere la promessa.

E appunto in quella mattina, mentre noi ci siamo intrattenuti a raccontare l'antefatto, era entrato nella sua camera il servitore con una lettera da Tripoli per lei. L'aperse con un legger tremito; ma appena ne ebbe lette le prime righe, diventò bianca bianca come il suo fazzoletto, diè un grido e svenne. Accorrono i servi, accorrono le cameriere, si va in fretta in fretta a chiamare il marchese. Il marchese.... appunto è ora che ci occupiamo un pochino di lui.

***

Aveva anche lui le sue eccentricità. Perduta la fede nelle monadi di Leibnizio, dopo quel tal colloquio, passava delle ore solo soletto a rivangare il passato; e, poichè qualche cosa si ha pure a fare in questo mondo, a svolgere un quesito di meteorologia proposto da un giornale tedesco. — Che cosa è poi la metafisica, avea detto il signor marchese? Non nego che sia una scienza. — Diamine! come poteva rinnegare così gli studi di tutta la vita? — È una scienza sì, ma si fonda su troppe ipotesi. Meglio seguire la fisica esperimentale, e specialmente la meteorologia, scienza nuova, anzi nuovissima, che si fonda tutta sul positivo, sui fatti. Un uomo ha da camminare co' suoi coetanei; qui sta il progresso. Il suo giornale tedesco avea adunque annunziato la grande scoperta: i pezzi di zucchero immersi nel caffè, senza punto agitare il liquido col cucchiarino, mandano sulla superficie bollicine, che per forza di coesione si avvicinano, e formano uno strato bianco nel mezzo. Se questo rapidamente si scioglie in ischiuma e precipita alle pareti della chicchera, vuol dire che la pioggia è vicina; se si ferma al lungo nel mezzo, formando come un'isola bianca nel mar nero, è segno certo di tempo buono. Ma e per quale motivo? *Aquì está el busillis!*

Il signor marchese stava appunto studiando il fenomeno, e si era maravigliato non molto, vedendo che le bollicine con una rapidità straordinaria si erano precipitate tutte alle pareti, benchè sul firmamento azzurro non apparisse una nuvola. Perciò, nella certezza di un'imminente, improvvisa burrasca, aveva già sospeso gli ordini di partenza per una gita ad una sua villetta in Brianza. Ma il caffè era divenuto freddo; suonò, se ne fece portare un altro, rinnovò l'operazione che diede i medesimi risultati, e sorseggiando la bevanda, si

mise anche lui a fantasticare e a rifare indietro, di anno in anno, il viaggio della vita... e l'avea goduta lui la vita! Fiori ne aveva colti a bizeffe; ma, si sa, quando si colgono i fiori, addio frutta. C'era poi quell'altro guaio: una catena, anzi due da trascinare. Avrebbe potuto facilmente liberarsene e incominciare la vita a cinquant'anni; ma l'onestà naturale, il legittimo orgoglio patrizio e la bontà dell'animo non gli aveano permesso di stringere un vero legame. Fatto il male, si ha da fare anche la penitenza, aveva conchiuso il marchese: penitenza del resto leggera e facile per via di quell'angelo che avea in casa. Ed ecco perchè lo vediamo ora occupato a studiare meteorologia nella tazza del caffè.

Penitenza dolce, abbiamo detto; sì, dolce, ma, povero vecchio, accompagnata da quanti rimorsi! Pazienza quel primo scappuccio; c'erano tante circostanze mitiganti. Ma quel secondo è proprio in casa. Meno male che il suo signor fratello non ci avea capito mai nulla, ed era morto pieno di fiducia in lui ed anzi raccomandandogli il figliuolo. Anche la contessa era morta. Quante croci nella sua casa! Ed ora quella povera ragazza desolata, ridotta in quello stato per causa sua! Una vita infelice, un povero fiore senza profumi, una pianticella infranta; ed era lui, lui che aveva portato tanti disordini, tanti lutti. Che colpo quando dovette confessare tutto al nipote, e mandarlo lontano, lontano! Quel buon giovane gli aveva gettato le braccia al collo, non gli aveva mosso un rimprovero: pieno di rispetto sempre per lui e seguendo appuntino i suoi consigli, si era formato uno stato; e appunto il giorno innanzi gli aveva scritto una lunga lettera comunicandogli una bella novità. Il fratello era morto lasciando dissestata la famiglia, non florido neppure il patrimonio suo; pure, a forza di risparmi, di sacrifizi, avea sostenuto il decoro della famiglia, ed ormai non viveva più che per quei due suoi cari. Ma perchè erano questi tanto buoni, perchè non aveano mai reagito? Forse nella lotta egli si sarebbe fortificato, avrebbe provato meno vivo il rimorso. E poi quella situazione equivoca con Claudia, ed il dover contenere l'affetto, mentre pur era certo che lei aveva tutto capito, gli recavano una pena immensa: il suo orgoglio di patrizio non si sarebbe mai piegato a una mezza confessione; già abbastanza avea sofferto nell'aprirsi di necessità con quell'altro.

Era tutto immerso in questi pensieri, quando entrò in fretta il cameriere gridando:

— Signor marchese, signor padrone, la signorina muore, la signorina muore!

E il marchese corse nella camera della poveretta.

⁂

L'avevano adagiata sul letto, in preda ad una crisi nervosa. Venne il medico, fece le sue prescrizioni, ordinò assoluto riposo e nessuna emozione.

— Già, l'arpa — avea detto questi — scommetto che ha fatto una sonatina....

Ma l'arpa, polverosa e coperta da un leggero velo, era sempre in un canto. Invece, partito il medico, lui raccolse da terra nella camera attigua una lettera. Era il nipote che scriveva da Tripoli, annunziando alla « carissima sorella » il suo prossimo matrimonio con la figlia del console italiano, una bella e ricca giovinetta. L'imprudente! A tutta sua scusa si ha sapere però che egli credeva anche la sorella a parte del segreto. La terribile nuova avea infranto quel povero cuore. Lui dovette ritirarsi, non ebbe coraggio di assistere allo spettacolo di quei tremiti e sussulti, si sentiva afferrare come da due tanaglie il collo, e piangeva, piangeva come un fanciullo.

Ma la mattina seguente la signorina, dopo aver riposato la notte, si sentiva meglio e non vedeva l'ora di vedere lui; e anche lui, avendo ricevuto buone nuove, desiderava di accertarsene co' suoi occhi. Entrò in punta di piedi nella camera. Che silenzio, che misteri in quella cameretta di vergine matura! Claudia, trovato l'ordine e la pace, per via di un'idea che le era venuta in mente, si era addormentata ad un altro placido sonnellino. Stava rialzata sui cuscini, ma con la testa reclinata di là dal cuscino più alto, tra questo e la testiera del letto, sotto una *Mater amabilis* dal manto diffuso. Un odore di menta, di camamilla, di senape, di aceto nell'aria; sul letto, sulle sedie, sul sofà, sparse qua e là reliquie della passata burrasca: gonne, sottane alla rinfusa, fazzoletti, pannicelli, fascie, fettuccie: sul comodino fiaschi, fiaschette, alberelli, scatoline: tremiti, scricchioli nella camera, e il ticchettare monotono, sordo del tarlo in un vecchio mobile, incessante come un rimorso. Quando passava per la strada qualche carro tremavano i vetri delle finestre, e le corde dell'arpa abbandonata, polverosa mandavano un suono lungo lungo, confuso, cupo, quasi un lamento. Il marchese stette a guardare l'opera sua, quella povera testa, quella faccia smunta, quella personcina che si disegnava appena appena sotto le lenzuola, già così piena di vita, così fresca, così rigogliosa, e guardò il cielo disperatamente, e fece per darsi un violento pugno nel petto, ma si contenne a tempo per non isvegliare la dormente, e con le dita convulse si diede a gualcire le piegoline sullo sparato della camicia. Poco dopo Claudia aperse gli occhi, sorrise, e:

— Marchese, lei qui! — disse.

— Come va, come va?

— Meglio, assai meglio. Oh! fu una cosa da nulla, sa?

— So, so il motivo.....

— Mi sono messa il cuore in pace. Mi è venuta un'idea.

— Claudia, il medico ha tanto raccomandato che tu stia tranquilla.

— Oh i medici! che cosa sanno i medici?

Succede un breve silenzio.

— Marchese — domandò poi la Claudia — quanti anni ha adesso?

— Chi?

— Lui.

— Quiete, quiete, Claudia....

— Sono quietissima. Domando quanti anni ha Enrico.

— Trentotto.

— È in buona età; sarà sempre un bell'uomo.

— Certo, ma.....

— Ed io, marchese, ne ho quaranta passati. Ci avevamo promesso è vero, ma lui non ha potuto venire prima; gli affari, si sa, prima di tutto gli affari. Lei, marchese, ha voluto così, ed avrà avuto le sue buone ragioni. E noi ci volevamo un bene dell'anima, ed io gliene voglio tanto tanto anche adesso.....

— Via, calmati.

— Sì, sì, sono quietissima ed è appunto ciò che mi rende ora la salute e la vita. Quando si ama veramente, si ha pure a fare qualche sacrifizio. Ed io ho pensato. Enrico non potrebbe essere felice con me. Dopo quindici anni sarebbe venuto per mantenere la sua parola, ma poi.... Ha dunque fatto benissimo. Io sono contenta, contenta della sua felicità.

Al marchese venivano giù le lagrime a quattro a quattro.

— Soltanto avrebbe potuto scrivermi in un altro modo.

— No, no, lui non ci ha colpa.... sono io.....

— Oh, che c'entra lei, marchese?

— Ti prego, ti scongiuro... f... fammi il piacere, Claudia, di non straziarti, di non straziarmi più l'anima — sogginse rapidamente lui singhiozzando.

— Ma perchè piangi, b... basta, marchese; tocca a me forse dare coraggio a lei che è un uomo? Le torno a dire che sono contenta di quel che è nato. Vedrà, vedrà come guarirò presto. Perchè Enrico verrà, non è vero, verrà a trovarci con la sua sposa? Sarà molto bella la sposa: e anche io voglio guarire, voglio far buona figura quel giorno, e non voglio che per causa mia.... tutti, tutti staremo allegri in questa casa.

— Anima santa, angelo, creatura di Dio — disse il marchese in un impeto d'affetto, gettando le braccia al collo dell'ammalata.

— Marchese — mormorò questa rispondendo ai baci infuocati di lui.

— No, no marchese, chiamami babbo; tu, tu sei veramente la mia figliuola — mormorò il povero vecchio con la voce strozzata dalla commozione e dal pianto.

— Babbo, babbo mio, proprio posso finalmente darti del tu e chiamarti col tuo vero nome? Oh grazie, grazie! questa.... questa è la felicità, la salute, la vita.

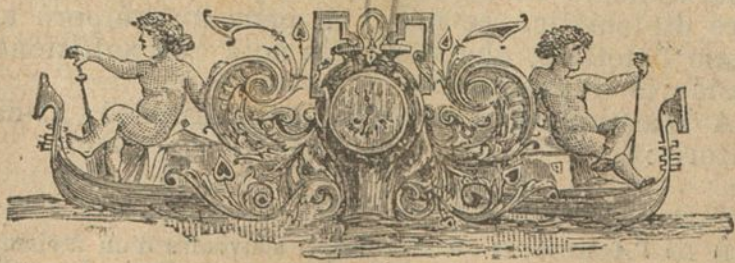
E stettero lungamente abbracciati. — Passò un carro; i vetri tremarono, l'arpa mandò un suono lungo lungo per la camera.

Non più equivoci, non più sottointesi, pensava ella, non più *lui* — ho il mio babbo.

Ma nello stesso momento una nube passò dinanzi al breve cielo sereno: poi una memoria, quasi un rimorso; povera martire, rimorso di colpa non sua, quindi un'ombra, due ombre, e svanirono.

E il babbo pensava intanto a una seconda confessione, a guarigione compita, che avrebbe finito di guarire del tutto quel cuore piagato.

Stettero molto tempo abbracciati, confusero assieme le loro lagrime; quel vecchio compassato, contegnoso avea finalmente attutito alquanto il rimorso; essi speravano di vivere ancora per qualche anno tranquilli. Così due piante cresciute di qua e di là sulle opposte rive d'un torrente, piegate dal turbine, si avvicinano, si confondono, intrecciano i rami spezzati e le ultime cime, finchè il ciclone le abbatte, una sopra l'altra, nell'ora medesima al suolo.

PAOLO TEDESCHI.

MEDAGLIONI

RUBENS SANTORO

Ha 23 anni, ed è già famosissimo artista, e quello che è più significante in questi tempi positivi, la fama di lui è sanzionata dal prezzo dei suoi quadri. Il nome, metà fiammingo, metà calabrese di Rubens Santoro sotto una tela, equivale alla firma di un grosso banchiere, sotto una lettera di cambio.

Se i quadri venissero negoziati alla Borsa, quelli del Santoro si sconterebbero a vista, come le cambiali che non temono eccezione.

Lo conobbi a Venezia, una sera, due anni sono, in mezzo ad una geniale accolta di artisti del paese, che non finivano di festeggiarlo. Piccino, bruno, con bellissimi occhi, proprio meridionali, la vivacità naturale del suo paese, che degenera in molti in sguaiataggine, è temperata in lui dal contegno di chi è avvezzo a vivere nella buona società e dalle abitudini sobrie e riservate, fatte sue pel contatto delle grandi famiglie inglesi, delle quali è annualmente ospite graditissimo nei suoi viaggi periodici. Perchè Santoro viaggia, viaggia moltissimo, non è di quegli artisti, come sono per la maggior parte i nostri, che si accontentano del ristretto orizzonte del loro studio e della loro città.

Santoro viaggia, e coltissimo dell'arte antica, sta così pienamente al corrente delle più belle manifestazioni di quella moderna. La compagnia di Santoro è genialissima, sopratutto perchè non posa. E non posa, perchè ha dell'arte un alto concetto, anzi credo, che se si volesse proprio trovare a Santoro una posa, sarebbe quella di non posare.... È quello che si dice un buon ragazzo, il quale parla di suo padre, uomo di talento, scultore dilettante per intuito, con rispetto profondo; di sua madre, discendente da quella forte e bella razza albanese, che ha messo radici da secoli nei monti della Calabria, con affetto sviscerato. Quando siete con lui, vi trovate a vostro agio completamente, con questo uomo giovanissimo, che non vi fa pesare nè il suo nome famoso, nè le 50 o 60 mille lire che guadagna ogni anno; cose che pure potrebbero far inorgoglire anche un uomo maturo.

⁂

Dove ha studiato Santoro?

Ufficialmente all'Accademia di Napoli, realmente da sè, fuori all'aperto, interrogando e sapendo comprendere la grande maestra, la natura.

— Figliuolo mio — disse un giorno a lui, ragazzetto ancora, il povero Fortuny — tu hai molto talento; va, osserva, studia e fatti artista, ma sopratutto fa da te; che io ho impiegato dodici anni per disimparare ciò che sarebbe stato meglio non avessi appreso nelle Accademie!

E Santoro se lo tenne per detto.

Ricordo ancora il fine sorrisetto col quale Santoro accompagnava queste parole del celebre e compianto pittore spagnolo, quella sera che sulla Riva degli Schiavoni mi parlava di ciò.

Rividi Santoro poche sere sono qui a Torino, in casa di una gentildonna straniera. Si faceva musica quella sera, di quella piccola e dolce musica intima, senza programma, senza preconcetto, con quell'eclettismo di buona compagnia che ci fa passare da Wagner a Tosti, da Schumann al *Funicolì* e magari alla *Cammesella*, secondo il pensiero od il capriccio del momento. Non so per quale strano impulso, io che stavo al piano, suonai le prime battute dello *Stabat* di Pergolesi. Santoro cambiò di colore. Fino allora, da buon meridionale, aveva canticchiato, con garbata vivacità, le canzonette del suo paese che io andava suonando e che gli ricordavano il cielo luminoso della sua Napoli; alle prime su-

blimi note del Pergolesi, si avvicinò dippiù al pianoforte, quasi attrattovi, poi disse: « Ecco, ecco la musica che cercavo, nella quale avrei voluto immergermi allorquando dipingevo il mio *In San Zeno*. »

Belle lettrici del *Pungolo della Domenica*, voi già lo avete veduto quasi tutte, in quella piccola sala del riparto delle Belle Arti, l'*In San Zeno* di Santoro. Non è vero?

E qui, prima di proseguire, devo fare una dichiarazione. Non intendo fare della critica, scrivendo di Santoro e dei suoi quadri, e ciò per più ragioni. Prima di tutto, non mi piace invadere campi non miei, e poi dico francamente, se c'è arte per la quale io abbia una vera anti-disposizione è questa della pittura. Ricordo sempre le grasse risate del mio buono e valentissimo amico Raffaele Giannetti, quando la sera, vicino a lui, scarabocchiavo col lapis, sui tavolini del Florian, delle teste inverosimili, e non sono mai riuscito, con mio grande dispiacere, e malgrado le sue gentili lezioni da caffè, a disegnare una semplice casa che non fosse grottesca. Se scrivo dunque di Santoro e della sua arte, è semplicemente per presentare il geniale artista alle belle lettrici del *Pungolo della Domenica*, e perchè malgrado la mia incompetenza, uomo di gusto, e quale ho la poca modestia di credermi, i suoi quadri mi destarono l'ammirazione. Sono in pittura, come quelli in musica i quali non avendo il più mediocre orecchio, e non potendo decentemente ripetere una frase semplicissima, sentita le mille volte, sono tuttavia suscettibili profondamente all'effetto delle onde musicali e ne sono rapiti. Così accade a me. Dinanzi ai quadri esposti da Santoro e specialmente al *In San Zeno*, mi sento entusiasta, e ne scrivo soltanto per tentare, fermando le mie impressioni, di dare una debole idea a quelle lettrici che non li avesse ancora ammirati.

***

Davanti all'*In San Zeno*, il quadro più grande, più pensato, più profondo della mostra di Santoro, la impressione è vivissima, profonda. Quell'ambiente pieno di misticismo, quelle cinque figure di donne genuflesse e assorte nell'ebbrezza della preghiera e della fede, quella luce speciale che ha la chiesa di giorno, rotta da quella della lampada che arde, quel profumo di incenso, che pur non vedendo, si sente quasi, è un assieme tale, che per poco siate proclivi al sogno, all'ideale, vi anima potentemente e vi fa dimenticare in un momento il mondo reale che vi si agita intorno, per farvi vivere in un altro mondo di sogni, di misticismo, di fascino e di idealità.

La più umana delle figure è la prima. Quella donna tutta vestita a nero, il cui volto non si vede, perchè accasciata dal dolore, lo tiene nascosto sul petto, è la figura concepita e riuscita più potentemente, perchè quella donna soffre umanamente e ci commuove, perchè più che pregare, geme. Qui è il magistero di Santoro.

La figura che più commuove nel suo quadro, quella che realmente soffre, è quella che meno è lasciata vedere, che più è lasciata indovinare e completare dalla immaginazione di chi guarda.

Le altre quattro, la terza specialmente, sono rapite nell'estasi quasi sensuale, prodotta dall'ambiente mistico, dall'incenso profumato, dalla luce opaca, dalla fede inconscia.

Ammirabile è in questo quadro quello che i pittori chiamano « il taglio del quadro. » Non c'è qui che quello che strettamente deve esserci; nulla di superfluo e di ozioso. Il resto l'artista lo lascia trovare a chi guarda. Anche il silenzio è musica, diceva Rossini; così, quello che non si vede in questo quadro, si indovina.

Si indovina così, dalla forte luce del giorno, che vuole per forza entrare dalla vecchia porta di bronzo del 1200 magistralmente dipinta, e che viene a smorzarsi entro la cattedrale, la gloria di luce che deve sfolgoreggiare al di fuori. S'indovina il dramma in quella donna vestita a nero che singhiozza; s'indovina e si ammira e si invidia la fede delle altre quattro.

***

Vicino all'*In San Zeno*, a destra di chi guarda, sta l'*Adigetto*. Questo quadro è ormai popolare. Ammiratissimo dai pittori, che vi trovano pregi pittorici e tecnici ammirabili, si è impadronito già dell'attenzione simpatica di tutti. Si va ormai all'Esposizione per vedere l'*Adigetto*, e ne sentite a parlare nei trams, ai passeggi, nelle conversazioni, come di cosa entrata ormai nel dominio del grande pubblico. Verona, la bella, la pittoresca Verona, ha trovato in Santoro il suo illustratore, vero ed ideale nello stesso tempo, cioè con quel tanto di verismo e di idealità, che debitamente equilibrati, concorrono a formare l'opera d'arte perfetta.

L'Adigetto si chiama a Verona una diramazione dell'Adige, che partendo un po' più in giù del ponte di Pietra, torna ad immettersi nel bigio fiume al ponte delle Navi. Il tratto dipinto da Santoro è appunto quest'ultimo, cioè quando l'Adigetto, dopo esser passato pel ponte dell'Acqua morta, viene allargandosi a confondere le sue acque con quelle del fratello maggiore.

È meravigliosa la verità di questo quadro. Pare d'esserci là in quel punto. Tale è l'effetto che fa a tutti quelli che conoscono Verona; a me specialmente, che vi passai gli anni beati dell'adolescenza. È un quadro che rallegra, tanta è la gaiezza dei colori, la verità pittoresca del sito bellissimo, la evidenza di quell'acqua che si vede muoversi, scendere verso la foce. È un quadro ammirevole, al quale già fanno all'amore non pochi fortunati che possono, coi loro danari, contestarsi la proprietà di questa splendida opera d'arte.

***

A sinistra dell'*In San Zeno*, ancora Verona, della quale Santoro comprende così bene il muto linguaggio del suo fiume, dei suoi monti, delle sue vie pittoresche in un giorno d'estate, all'ora della fine della messa grande. La gente esce dalla chiesa della Scala, nella via omonima. Anche questo quadro, pieno di verità, dalle macchiette riuscitissime, signore, popolane, preti, è d'un'evidenza rara. Pare d'esserci là in via della Scala, in quel giorno, in quel momento.

***

Completa la mostra un quadrettino di genere, piccino, grazioso, verissimo, si chiama *Lo stallo*.

È l'interno d'uno di quei cortili dei cosidetti *Stalli*, così caratteristici.

Verissimo nei particolari, dei quali nessuno è dimenticato, ed indovinatissimo il carrettiere, che, vicino al suo cane, sta riposando e si regala il lusso di una fumata di pippa. Bisogna vederlo quell'uomo, con che voluttà aspira il fumo della sua pippa, e con che faccia soddisfatta se la sta fumando voluttuosamente. È un quadretto di quel genere tanto amato dal celebre Meissonier, che non isdegnerebbe, credo, apporvi sotto la sua firma.

E questa, più che una graziosa testina, è la mostra di Rubens Santoro, davanti alla quale si vede sempre, non la folla ignara, ma il crocchio elegante e buongustaio.

***

Ed il piccolo Santoro, biancovestito, ha la beata soddisfazione, quando passa dalla piccola sala, nella quale sono esposti i suoi quadri, di vedere donne bellissime e intelligenti, lì davanti, rapite dall'opera sua, e di sentire piccole e graziose grida d'ammirazione uscire da bocchine rosee, piccine e deliziose. Oh, il fortunato!

Giuseppe Norlenghi.

I VIAGGI DEGLI ALTRI

UN DIPLOMATICO ITALIANO IN AMERICA

Il conte Alessandro Zannini, adesso Consigliere d'ambasciata a Pietroburgo, ha approfittato della « destinazione » fattagli, tempo fa, dal nostro Ministro degli esteri, presso il Governo di Washington, per vedere e studiare gli Stati Uniti, anche fuori della Casa Bianca. E ciò che ha veduto e studiato, con esempio degno d'imitazione da parte de' diplomatici e de' consoli, ha scritto.

Il primo volume (1) ci porta le impressioni del conte Zannini nel suo viaggio sino a San Luigi, sino a quel Missisipì, che separa la parte eminentemente civile degli Stati Uniti dal Far West, dove la civiltà non ha che un quarto di secolo d'esistenza e in cui bisogna attraversare degli enormi spazi incolti e deserti prima di giungere alle rive popolose dell'Oceano Pacifico. Il secondo volume, che uscirà poi, parlerà della caccia al bufalo e all'antilope appunto in quelle regioni, dei mormoni, del bel cielo di California.

Tranne San Francisco, vediamo pertanto col signor Zannini tutte le grandi città degli Stati Uniti e le vediamo abbastanza bene, perchè il viaggiatore diplomatico, se non è un pensatore, è però un uomo eclettico, che osserva e nota con sufficiente desiderio d'imparzialità.

A Washington si va, col signor Zannini, al cimitero:

I soldati del Sud hanno la loro ultima dimora nello stesso cimitero de' soldati del Nord. I tumuli de' confederati sono segnati con una *R*, che vuol dire *Ribelle*. È proibito, nel giorno della commemorazione, di deporre de' fiori sulla tomba de' guerrieri del Sud.

Il diplomatico può farci entrare però, e liberamente, nella Casa Bianca, la dimora del Presidente:

La Casa Bianca ha delle proporzioni modeste. È ad un solo piano, e ne' giardini, circondati da una cancellata, si osserva una fontana e una serra, abbastanza bella. Rassomiglia a una di quelle graziose ville, sulle rive del lago di Como, dove si respira la calma e la felicità. La si prenderebbe piuttosto per la dimora di un filosofo, che per il palazzo del Presidente di una grande repubblica. Non ci sono soldati fuori; non c'è maestro di cerimonie di dentro....

Il giorno di ricevimento, tutti, il vostro domestico, se così gli piace, il negro, se l'osa, possono entrare e stringere la mano del Presidente, che sta in piedi nella sala rossa, circondato dagli ufficiali della sua casa.

L'agitazione per la nomina di questo Presidente è descritta in tutti i suoi particolari. Uno ci sembra specialmente istruttivo:

... gli impiegati fanno calda propaganda per la rielezione del Presidente o per l'elezione d'uno dei suoi amici. Essi sanno che saranno tutti licenziati se i loro avversari trionfano, tutti dal Ministro sino al maestro di posta.

Nataralmente, come diplomatico, il signor Zannini non si accontenta di farci vedere il Campidoglio americano nella sua bellezza architettònica; egli si interessa anche molto a quel che vi si fa e come lo si fa. Tutti sanno: in quel palazzo risiedono la Camera de' rappresentanti e il Senato. La Camera è formata da 325 membri, eletti in ogni Stato, generalmente col suffragio universale, e retribuiti con cinquemila dollari all'anno. Il Senato è composto di 76 personaggi, che i vari Senati degli Stati confederati nominano ciascuno per due anni. Ogni Stato, grande o piccolo, manda due senatori:

Il Presidente non può firmare un trattato che col consenso del Senato, e deve ottenere l'appoggio di una maggioranza, composta di due terzi.... Ogni qualvolta il Senato si occupa di questioni, che sono nella attribuzione del potere esecutivo, le sue sedute sono segrete. Dopo se ne conosce il risultato, ma il resoconto della discussione non si pubblica. Così la pubblicità delle discussioni legislative è meno completa in America che in Europa.

Un altro particolare:

I segretari dei dipartimenti ministeriali, che sono gli equivalenti de' nostri Ministri, non fanno parte di nessuna Camera. Essi non si presentano dinanzi al Parlamento.... I progetti di legge sono presentati alla Camera dai loro propri membri.... I presidenti dei Comitati senatoriali sono quelli che, in certe circostanze, assumono, in Parlamento, la parte de' nostri Ministri.... I membri del Gabinetto hanno tutto il tempo di dedicarsi all'amministrazione. Non hanno da spiegare il lusso dell'eloquenza o da cercare quello della popolarità. In America, gli uomini politici sono unanimi nel criticare il sistema rappresentativo, come è organizzato in Europa. Secondo gli americani, i nostri Ministri perdono un tempo prezioso nelle discussioni parlamentari, e sono esposti a delle crisi troppo frequenti....

Il signor Zannini trova che Washington rassomiglia molto, nella sua forma, a Torino. Essa fu fabbricata espressamente per mettervi la sede del Governo federale. Non è una grande città, ma anche le capitali de' singoli Stati non vengono mai poste nelle città principali: Albany è la capitale dello Stato di Nova York, Anapolis quella dello Stato di Baltimora.

Curioso, anche per chi ha un sacro orrore della politica, è questo particolare:

I 180,000 abitanti del distretto di Columbia, (cui appartiene Washington) non hanno l'esercizio de' loro diritti politici. Sono dei cittadini neutri. Non prendono parte ad alcuna votazione, nemmeno a quella per il Presidente della repubblica. Il Governo nomina tutti i funzionari di Washington, compresi i magistrati municipali. Que' cittadini hanno soltanto un delegato alla Camera de' rappresentanti, e questo può prendere parte alle discussioni, ma non può votare. Non sono nemmeno rappresentati al Senato.

Un'altra curiosità di Washington, più visibile e che interessa, senza dubbio di più, la inevitabilmente gentile lettrice, è questo:

All'ora, in cui si chiudono gli uffici governativi, andiamo a vedere uscirne parecchie centinaia di donne, che vi sono impiegate. E affè mia, sono graziose queste funzionarie, e anche alcune assai belle.

Per antitesi, negli uffici dove si fabbricano i *greenbacks* — carta-moneta — nessuna donna può penetrare. Si teme che disturbino con la loro curiosità. È un pregiudizio, forse. Certo, è un pregiudizio, e antipaticissimo, quest'altro:

A Washington c'è un albergo speciale ad uso dei neri. Li alloggiano i membri del Congresso della razza di Cam. Nessun bianco vi entra mai... L'uguaglianza esiste nelle leggi, non ne' costumi. Un rappresentante bianco non toccherà mai la mano del suo collega nero. Una commissione parlamentare fu mandata a San Domingo. Essa contava

(1) *De l'Atlantique au Missisipì*, souvenirs d'un diplomatique, par le Comte Alexander Zannini. — (Paris, Renault).

tra' suoi membri, un deputato di colore. Già il primo giorno della traversata, il capitano della nave da guerra dichiarò che il deputato nero non poteva desinare alla sua tavola.... Tutti, agli Stati Uniti, ricordano l'agitazione che produsse l'entrata d'un fanciullo nero nel collegio militare di West Point. I camerata lo scansavano e finì con l'essere bocciato.... Entro da un barbiere e leggo su un affisso: « Per tondere i capelli 10 dollari, per la barba 5 ». Benchè abituato agli alti prezzi di Washington, fui attonito e chiesi una spiegazione: « Questi prezzi — mi rispose il figaro colombiano — non vi concernono. Non potendo più mettere alla porta i neri, abbiamo ricorso, i miei buoni fratelli ed io, a questo sotterfugio per sbarazzarcene. »

E così via. E, in fatto di pregiudizî, non basta:

Il Congresso ha un cappellano, che dice una preghiera in ginocchio, all'apertura di ogni seduta. E la Costituzione riconosce indirettamente la domenica, perchè, quando tratta dell'approvazione delle leggi da parte del Presidente, non conta la domenica ne' dieci giorni, che gli accorda per la loro rettifica.... Quasi dapertutto, su una estensione di due miglia, intorno alla chiesa, è proibito, nelle ore degli uffici, di vendere liquori, di organizzare degli spettacoli, de' giuochi, delle corse. Ogni bestemmia, pronunziata in pubblico, è punita dalle leggi di polizia, con una multa di 25 a 50 franchi. I magazzini e i teatri sono chiusi nel giorno del Signore.

I cattolici approfittano di questa specie di libertà, favorevole a tutti tranne ai razionalisti, per crescere e moltiplicare. Sono già un quinto della popolazione:

Ho visto il vescovo della diocesi di Baltimora al suo arrivo a Washington. Una grande processione, sventolando le bandiere pontificie bianco-gialle, lo accompagnava dalla stazione alla chiesa, ostruendo la circolazione. Migliaia di fedeli si prosternavano sul suo passaggio, mentre, dalla carrozza, il pastore benediceva la folla.

Da Washington, naturalmente, si va a New York. Ma più de' costumi di Broadway sono originali quelli del Mount Lebanon, dove hanno la loro sede principale gli *Shakers* o Tremolanti:

Ogni fratello vi ha la sua sorella. Osservano la castità assoluta. La loro fede insegna che il Cristo è ritornato sulla terra, nella persona della loro fondatrice Anna Lee. Per conseguenza, il regno di Dio è cominciato.

Ben più ardita, più alta, più umana è la fede che anima Filadelfia: essa è la città sempre zelante per gl' infelici e ricca di ricordi storici. Ivi si conserva la campana che annunziò agli Stati Uniti la caduta del dominio inglese, e che, strana cosa, portava, ancora dalla sua remota fusione in Inghilterra, la scritta: « Il mio rintocco annunzierà la libertà alla terra e la benedizione all' umanità ». E tra le istituzioni filantropiche di Filadelfia vi è il Collegio Girard per gli orfani, fondato con un lascito di tre milioni; sulla porta d'ingresso si leggono le parole del testatore, che proibiscono ad ogni ecclesiastico di passare, per qualsiasi motivo, la soglia dell'Istituto. L'istruzione morale dovrebbe limitarsi ai precetti della carità, della temperanza, del lavoro, dell'amore della verità; invece, anche esclusi i preti, è entrata la Bibbia: se ne legge ogni giorno un passo, e gli scolari cantano gli inni sacri.....

Uno studio pazientissimo fa il conte Zannini del *Cherry Hill*, il celebre penitenziario cellulare, e degli altri penitenziarî dell'Unione. Osserviamo che egli rivendica a Firenze la priorità di questo sistema. Ma non ci fermiamo con lui nè in quelle celle, nè nelle altre prigioni. È più allegro passeggiare per le belle vie dell' aristocratica Baltimora, dove gli uomini hanno l'aria *gentleman* e le donne sono colte e belle. Anzi, a queste e alle loro sorelle degli altri Stati dell'Unione, il diplomatico viaggiatore dedica tutto un capitolo:

Non si potrebbe imaginare di quali e quanti vantaggi goda agli Stati Uniti un viaggiatore che circoli in compagnia di una donna: è la conseguenza della parte importante, che è propria della donna in questo paese. Conosco un diplomatico, vecchio celibe, che si fece accompagnare dalla sua cuoca, per fruire de' privilegi che si rifiutano a un uomo solo..... Nei *cars* è proibito di fumare, di sputare, di ciccare per rispetto alla donna. Questa parola: *la donna* esercita su questa rude popolazione un effetto magico..... Negli alberghi c'è un ingresso speciale per lei. Il cameriere esita a domandarle la mancia.... Nelle città balneari, tutto ciò che una donna giovane, bella, civettuola, libera, può inventare per essere proclamata la più bella dell'albergo, è messo in opera. I giornali si occupano della donna più bella. La sera, si vedono delle coppie attardate sulle terrazze o negli angoli più oscuri degli appartamenti. Esse *flirtano*.... La fanciulletta di dieci a quindici anni *flirta* già.... A diecisette tornerà sola dal ballo, oppure un bel giovane l'accompagnerà. *Honni soi qui mal y pense*..... Quando il suo cuore avrà parlato, essa cesserà di *flirter*....

Come si vede, l'educazione e il modo di vivere sono un po' più pratici che da noi, dove gli uomini devono, se ne hanno l'uzzolo, sposare non delle donne che sappiano quello che si valgono, ma delle bambole, che han veduto passeggiare per il Corso o far la riverenza in qualche sonnifero ballo:

In queste contrade, nate ieri, la donna mostra tutto il suo splendore, la sua originalità, il suo spirito indipendente e la sua influenza morale..... Adorata dal padre, servita galantemente dai fratelli, come dal promesso, essa è tanto intrepida quanto bella.... L'America ha il culto innato della donna; è per lei che lavora..... Sono le donne che presentano i forestieri. Una signora ammodo ha il diritto di farsi accompagnare, dapertutto ove va, da un cavaliere, senza nemmeno preannunziarlo. Naturalmente, parlo della società propriamente indigena..... Vi ho conosciuto un gran numero di donne, vecchie e giovani, veramente notevoli. Lettrici appassionate, abilissime nelle conversazioni, entusiaste della loro patria, delle sue istituzioni, del suo avvenire, esse tengono dei salotti deliziosi. Non bisogna confondere queste case con quelle che si danno un'aria parigina, delle quali ce n'è gran copia, specialmente a New-York, e sono sprovviste di grazia come di originalità.....

Peccato che in viaggio non si abbia tempo di fermarsi nei salotti e cercarvi moglie. Eccoci, invece, a Pittsburg, la *iron city*, la *smoky city*, la città del ferro, dove ci sono de' fabbricanti che spendono, nella pubblicità specialmente sui giornali, più di un milione all'anno: proprio come in Italia! E poi, ecco un salto nelle regioni del petrolio. E poi ancora in quelle dell'Ohio.

Dal petrolio all' olio, direbbe un freddurista, il passaggio è facile. Ma il conte Zannini ci spiega che il nome di questo fiume era, nella lingua dei Wejandotti, *O-he-zuh*, ciò che vuol dire: grande — immenso — bello! E da *O-he-zuh* hanno fatto Ohio fiume e Ohio Stato, di cui è capitale Colombo. In quelle vicinanze c'è la Tenuta-scuola di Lancaster, la prigione dei giovani colpevoli. Una curiosa prigione però, perchè i suoi detenuti possono percorrere 1170 acri di terreno e andarsene anche a Lancaster. Sono divisi in *famiglie*, ognuna di una cinquantina di prigionieri, e imparano i mestieri e l'agricoltura:

C'è, agli Stati Uniti, una tendenza pronunciatissima a dividere tutti gli ospizi, anche quelli de' matti, in *famiglie*. Infatti, l'azione moralizzatrice si esercita più facilmente in un numero limitato d'individui.....

A Cincinnati bisogna fermarsi otto giorni. È la città eroica che, nel 1862, si difese gagliardamente; è la città artistica, dove per una fontana si è speso un milione di franchi e che mette delle pitture e delle statuette allegoriche persino sulle pompe dei vigili; è la città che si arricchisce grazie ai porci, de' quali, in un inverno, se ne preparano più di ventimila. E in mezzo a tante belle e buone cose, non mancano i *reporters:*

Rientrando all'albergo, vi trovai uno sconosciuto che desiderava parlarmi. Era un genovese, che, da ragazzo, era stato pescivendolo. Adesso è proprietario d'una tipografia e d'un giornale..... Membro del partito repubblicano, era stato a visitare il Presidente a Washington. Altero di aver fatto tanta strada nella vita, voleva presentare i suoi omaggi a un membro della Legazione del suo paese, di passaggio a Cincinnati, e mostrargli ciò che aveva saputo fare il figlio di un povero pescatore italiano. Gli feci le mie congratulazioni.
— Che pensa Lei — mi disse dopo qualche momento — della politica del Presidente e de' suoi sentimenti personali verso l'Italia?
— Ah, — gli risposi — caro signore, la Sua visita non mi pare interamente disinteressata, e se non sbaglio, Lei pensa a pubblicare domani un articolo, col mio nome in testa, seguito dall' aggettivo *interviewd*..... Mi dispiace di non poter usarle questo piccolo servizio. Caro signore, se vuole essermi cortese, lasci stare la moda americana. Fra noi, restiamo italiani.....

Come si vede, il conte Zannini è un uomo di spirito. E con lui ci fa piacere di continuare la rapida corsa nella risorta Chicago e attraverso l'Indiana e l'Illinois. C'è anche questo vantaggio: l'Indiana è lo Stato dove si accorda più facilmente il divorzio:

Lo si concede anche sulla domanda d'una sola parte, e spesso senza che l'altro coniuge sia stato invitato a comparire o a difendersi. Indianapoli è il convegno della luna rossa, come Niagara è la meta della luna di miele. Si legge nell'*Herald* di New-York:
— Il signor Brown, avvocato a Indianapoli, ottiene divorzi per qualsiasi motivo.
— Divorzi a basso prezzo. Mandare le carte a Philips, avvocato, Indianapoli.
— Donne maltrattate, dirigetevi a X. avvocato a Indianapoli. Per dieci dollari garantisce il divorzio.

Per le vie di San Luigi e nei suoi parchi magnifici, possiamo anche fare la conoscenza coi primi cinesi, coi molti tedeschi, coi troppi cattolici, e osservare quanta differenza corra tra le donne *flirtanti* del Nord e queste donnette piccole, brune, piene di vivacità, dal seno sviluppato, dal piede piccolo piccolo. Ma queste donne portano certi cappellacci di tela scura, sotto ai quali si perdono le loro testoline; e fa molto caldo, e le mosche innumerevoli ricordano i paesi più deliziosi del « giardino del mondo », e i venditori di limonata ve l'offrono su tutte le piazzette, ma a venticinque soldi il bicchiere. Troppo caro!

Torniamo indietro, ringraziando il nostro Cicerone, al quale si potrebbe soltanto dimandare perchè ha scritto il suo libro in francese. Ci risponderebbe, probabilmente, perchè a Parigi ha trovato un editore intelligente e cortese (1).

LECTOR.

M. VIOLLET-LE-DUC

Gli hanno eretto il monumento al Castello di Pierrefonds da lui mirabilmente restaurato e l'inaugurazione ha avuto luogo recentemente. C'è da scommettere che non un solo, a sentire che la Francia ha eretto il monumento a Viollet-le-Duc, osa non approvare l'idea. Io mi permetto d'andare più in là; mi permetto di dire che fra le tante statue che biancheggiano da poco sulle piazze, quella di Viollet-le-Duc è una della più giustificate. E ciò lo affermo recisamente, non tanto considerando il valore dell'artista, quanto perchè la erezione della statua dimostra che è stata fatta giustizia anche su Viollet-le-Duc, la cui bravura in Francia troppe volte fu messa in dubbio, anzi talvolta fu addirittura disconosciuta. Quando si pensa che i Francesi sanno gonfiare con tanta arte certa gente che appena appena spicca dal volgo, e tutti si compiacciono di sonar le trombe della fama alla ballerina che ha eseguito la piroletta con maggior slancio lascivo delle altre, oh in verità che fa pena a ricordare che uomini, i quali sacrificarono la vita nel lavoro, debbano essere trattati dagli altri uomini con indifferenza o con sprezzo. Meno male che, o prima o poi, v'ha chi rende giustizia a questo mondo; a tutti e in tutti i tempi. Baccio Bandinelli a forza di strisciarsi alla Duchessa di Firenze, toglieva lavoro a Michelangiolo; il quale, il tempo che il Bandinelli sciupava a corteggiare la vana Duchessa, lo impiegava a studiare; ma ora, la Dio mercè! chi oserebbe anteporre il Bandinelli al Buonarroti? Gli uomini di ingegno non furono nè sono cortigiani; poichè essi hanno la facoltà di pensare col proprio cervello, che li rende degni di quella indipendenza di pensiero e d'azione, senza la quale l'uomo non è compiuto.

Il Viollet-le-Duc era più noto e più apprezzato all'estero di quello che lo fosse in Francia; tantochè un suo amico, Claudio Sauvageot, scrivendo del Viollet-le-Duc nell'*Enciclopèdie d'Architecture* (agosto e settembre 1880, cioè un anno dopo la morte di Viollet), ebbe a confessare che non avrebbe mai supposto che il grande artista, tanto discusso e tanto censurato in Francia, ond'ei — Sauvageot — riconosceva pertanto la grande bravura, fosse sì ammirato all'estero.

Sapete cosa dicevano i nemici del Viollet-le-Duc? Che egli era un nitido disegnatore, un acquerellista vivace e che mancava della immaginazione dell'artista e della coltura scientifica per essere architetto.

Alle critiche parolaie il Viollet le-Duc rispose sempre con dei fatti e col mostrare di non dolersi di esser giudicato sovente con pomposa sgarbatezza.

Oh, cos'è mai un artista che rifugge la lotta e che è pauroso della critica? Per me è uomo mediocre senza la coscienza del suo valore.

⁂

Se c'è stato ai nostri tempi un artista il quale abbia cercato di render popolare l'opera sua, questo è il Viollet-le-Duc: eppure, lui vivo, pochi riconobbero cotal verità; perciò i disegni del Viollet erano conosciuti da pochissimi, ed i suoi libri erano più diffusi in Germania, in Inghilterra, in Italia che in Francia. Quando, morto il Viollet-le-Duc, si aprì l'esposizione dei suoi disegni all'Hôtel de Cluny, per tre mesi continui fu un via vai di gente; e un inno d'ammirazione spontaneo, caldo, al quale parteciparono col loro eloquente silenzio perfino i detrattori del Viollet, echeggiò da un canto all'altro della Francia e di qui passò all'estero. Ch'io sappia, fu quella la prima volta che una esposizione d'architettura richiamò tanta gente scelta fra il pub-

(1) A proposito d'America, ci giunge adesso, nella sua seconda edizione, il *New-York* dei signori Dario Papa e Ferdinando Fontana (Milano, Giuseppe Galli). Chi ha avuto la fortuna di leggere la prima edizione, ne dice molto bene. Il lettore è dunque avvertito: con questa nuova guida proseguiremo, la settimana prossima, il nostro viaggio americano.

qlico orecchiante. Di solito, in qualsivoglia esposizione di belle Arti, l'architettura è dimenticata affatto; gli organizzatori delle Mostre, che ormai sanno che l'architettura non desta interesse nel pubblico, la confinano nelle sale più incomode delle esposizioni, sicuri, d'altronde, che nè artisti, nè pubblicisti protesteranno, come protesterebbero se una scoltura o se un dipinto fosse messo in cattiva luce o in un luogo segregato. La indifferenza del pubblico per le piante e per gli alzàti si spiega facilmente.

L'arte architettonica, ben fu osservato, serba per la sua natura parte di scienza, parte di convenienza, parte di opportunità, parte di bellezza serba qualcosa dei segreti che i Maestri Comacini e le altre consorterie delle arti edificative mettevano, secoli addietro nella costruzione delle cattedrali e dei chiostri. Que' prospetti rigidamente geometrici, quelle icnografie pedantemente delineate, quelle sezioni convenzionali, non simpatizzano il pubblico, e invece di attirare, han la potenza di respingere lo sguardo dei profani; come lo respinge uno spartito musicale, il quale comprende delle pagine, che eseguite, faranno estasiare quel medesimo pubblico.

Come va dunque, che l'esposizione dei disegni di Viollet-le-Duc fu visitatissima anche dai profani? Io credo che la ragione, oltre a quella che fu rilevata da chi notò che la mostra comprendeva vari paesaggi resi brillantemente, credo che debba riferirsi a questo: al modo particolare con cui era solito di eseguire i disegni il Viollet-le-Duc, e un po' anche al valore artistico dei medesimi. Di rado, il Viollet-le-Duc faceva dei disegni geometrici; — avendo sempre l'obiettivo di mettere le sue opere alla portata del pubblico, s'ingegnava di eseguir dei disegni architettonici i quali potessero esser capiti da tutti. I suoi progetti erano disegnati prospetticamente, spesso erano abbelliti di alberete, di sfondi, di macchiette, ed erano coloriti sotto l'impressione del vero; sicchè, più che disegni d'architettura, si presentavano come veri quadretti di paesaggio, i quali interessavano perfino il pittore; perchè anche sotto il rispetto della tecnica avean pregi considerevoli. Lo sviluppo geometrico preferito dagli architetti nei disegni, se permette di determinare con precisione matematica qualsivoglia forma e se è più sbrigativo in pratica, bisogna tuttavia convenire che non è sufficiente a dare un'idea chiara del vero: — nè la dà all'autore, nè la dà a più forte ragione al pubblico che non è istruito nello uggioso arruffio delle proiezioni. Gli architetti del Rinascimento disegnarono poco in geometrico: — oggi che ci sono architetti, i quali studiano l'architettura col formulario alla mano, è naturale che si faccia al rovescio di quello che si faceva quando non erano ancora inventati i Politecnici, i quali dispensano diplomi di capacità agli architetti.

Se il disegno prospettico può dunque scotere l'indifferenza del pubblico, il quale visita le sale di una Esposizione, perchè i nostri architetti che sono soliti di mandare disegni alle Mostre artistiche, non imitano il Viollet-le-Duc?

Questi, anche coi libri, cercò di rendere popolare l'architettura. È nota a tutti in Italia l'*Histoire de l'Habitation humaine depuis les temps préhistoriques jusqu'à nos jours*, è nota l'*Histoire d'un hôtel de ville et d'une cathédrale*, come sono conosciuti quei due volumetti l'*Histoire d'une maison* e l'*Histoire d'une forteresse*, ove l'autore, alla buona, espone al pubblico il modo di costruire una fortezza, quello di costruire una casa e per maggior chiarezza aggiunge al testo dei disegni ingegnosamente composti da lui e resi perfettamente.

***

Ma non è questo solo il merito di Viollet-le-Duc; altri ne ha non meno significanti. Prima che stampasse il *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XI au XVI siècle* — che è compreso in 10 ricchi volumi in-8° — lo stile ad archi acuto in Francia era studiato con poca o nessuna profondità. Chi se n'occupava o vi vedeva lo sforzo di costruttori stravaganti, o invece andava in visibilio notando la vaghezza e la pittoricità di queste costruzioni ardite che si prestano tanto ai pistolotti rettorici. Gli uni, per andar fra le nuvole, perdevano di vista l'edifizio; gli altri, giudicando con preconcetti restrittivi, ottundevano la propria intelligenza, se n'avevano. Quando, il Viollet-le-Duc sorse a ribellarsi così alle inconsulte ammirazioni dei primi, come agli ingiusti disprezzi dei secondi, dimostrando con argomentazioni stringenti e con parola ispirata che l'architettura ad archi acuti è l'architettura logica per eccellenza, che è sommamente organica, che è opera d'uomini sapienti, i quali come costruttori, lavorarono con la più schietta coscienza e come artisti furono favoriti di immaginazione fecondissima. Che Goti, che Arabi, che Tedeschi, rispose a coloro che affermavano che l'architettura della Sainte-Chapelle, delle cattedrali di Reims, di Amiens e di Parigi non era francese, ma era opera invece di Tedeschi, o di Arabi, o di *barbari*: — come li dicevano, pigliandoli in fascio: — l'architettura archiacuta è francese: è l'architettura nazionale per eccellenza; rilevava il Viollet-le-Duc. E agli altri, che non occupandosi di origini, seguivano colla mente le infinite aguglie che si slanciano fra le nubi, e dalle vetrate istoriate ricevevano un'impressione che viepiù faceva perdere a loro il retto senso del giudizio, osservava il Viollet-le-Duc: « Siate pratici, o Signori, e ricordate sempre che la logica è tanto necessaria all'architettura, quanto è in qualsiasi disciplina. »

Perciò, notomizzando questo stile, vi sprigionò quella vita robusta, quella serietà di organismo, che avanti di lui nessuno era stato capace, non di sprigionarvi, ma nemmeno di indovinar che vi fosse.

Io non sono d'accordo col Viollet-le-Duc su quanto afferma, riguardo all'origine dell'architettura ad archiacuti. Noto tuttavia che egli ha saputo con raro ingegno attribuire alla sua Francia la paternità di uno stile del quale, a mio parere, essa non ha che une delle filiazioni brillanti (1).

Il Viollet le-Duc apportò anche nella Critica artistica una significante trasformazione. Chiunque si convince di ciò solo a sfogliare l'Atlante degli *Entretiens sur l'Architecture*, ch'io reputo — forse sbaglierò — il miglior libro d'architettura che siasi stampato nel nostro secolo. Nessuno, prima di Viollet-le-Duc, analizzò bene quanto lui gli stili architettonici. Per lui, la critica architettonica moderna, da idealistica o pedante che era, è divenuta scientifica, sperimentale; lui ha dato il colpo formidabile ai pregiudizi; lui ha beffeggiato con serietà scientifica la critica scolastica, e con lo slancio gagliardo di uomo che ha la sicurezza assoluta di quello che è per affermare e afferma, ha dato l'impronta personale alla critica razionalistica. Gli Italiani lo studiarono e lo studiano; i Tedeschi, gli Inglesi lo proclamano, come noi lo proclamiamo, una delle intelligenze più chiare, più sicure e più onestamente nudrite del secolo. Si può non in tutto accordarsi con Viollet-le-Duc, ma la più parte dei principî sui quali s'impernia lo svolgimento della sua attività d'artista, si debbono accettare.

***

Il Viollet-le Duc, impressionato dal poco frutto che dava l'insegnamento dell'architettura in Francia, e dall'eclettismo vacuo in che sperdevasi — vivo lui — e in che ora sperdesi quest'arte, anche là, tentò di dare all'architettura moderna un'espressione che s'accordasse coi costumi dei nostri giorni. Ed essendo cultore dotto e appassionato degli stili del Medio Evo, propose lo studio di questi stili; i quali, per la libertà e la moltiplicità del linguaggio — secondo lui — corrispondono alle esigenze costruttive moderne. Buona parte della sua vita fu consacrata a diffondere questa teoria, la quale ha dato dei frutti ch'io credo non durevoli, perchè, secondo me, non sono la affermazione spontanea del sentimento comune, il quale o sbaglio, o è rivolto su tutt'altra via.

Mi sono proposto, prima di mettermi a scrivere questi brevi paragrafi su Viollet-le-Duc, di non chiosare con pesanti considerazioni le idee coraggiose del restauratore insigne del Castello di Pierrefonds; per ciò non mi si accusi, se accenno con soverchia leggerezza dei gravi argomenti, sulla serietà dei quali, oso di richiamare la diffidenza del lettore per mezzo di un inciso sterile quanto il vento d'autunno che spira fra le foglie secche.

Ma quanto mai potrei scrivere intorno al Violet-le-Duc, se questo fosse luogo opportuno per scriverne con larghezza? — se mi fosse permesso di analizzare solo le sue opere più cospicue?

Come ai fratelli De Goncourt, assieme alla *victoire du japonisme*, devesi il fatto di aver largamente contribuito a che il gusto dell'arte e della mobilia del secolo XVIII rinascesse in Francia, così al Viollet-le-Duc devesi il risveglio dell'arte medievale, che si comunica poscia alla mobilia, intorno alla quale il Viollet-le-Duc stampò quel *Dictionnaire raisonné* a tutti noto.

Noi potremmo studiare il Viollet-le-Duc anche come ingegnere militare; i suoi scritti su questo argomento, stampati dal *Journal des sciences militaires*, le fortificazioni da lui ideate e dirette nella guerra del 70, i restauri dei bastioni di Avignone, di Carcassona da lui eseguiti, dimostrano quanto egli fosse pratico anche in siffatta materia, la quale non ebbe mai niente a che fare cogli studi artistici.

Pittore, architetto, scienziato, scrittore, disegnatore: — disegnatore e scrittore di una fecondità leggendaria — uomo remissivo quanto dotto, amorevole cogli amici, garbato cogli operai, che affettuosamente lo chiamavano *patron*, doveva pure avere il Viollet le-Duc uno sciame di nemici implacabili, i quali studiandone i lavori, li giudicavano poi con astioso partigianismo, come doveva essere attorniato di pappagalli adulatori, i quali invelenivano l'animo degli avversari più di quanto lo era.

Ma il Viollet-le-Duc aveva la tempra forte, la quale gli permetteva di lavorare in media quindici ore il giorno e doveva esser persuaso, altresì, che i suoi detrattori si distruggevano a vicenda, come gli eroi di Cadmo.

E così fu.

La Francia, innalzando ora la statua al Viollet-le-Duc, onorando la memoria dell'uomo che la ha onorata, ha fatto onore a sè.

ALFREDO MELANI.

(1) Ho tentato di dimostrare questa tesi nella seconda parte del mio studio sull'*Architettura italiana antica e moderna*, che è stato stampato dall'Hoepli nella collezione dei suoi *Manuali* e che verrà pubblicato fra un mese circa.

F. FONTANA, *In Teatro* — con due lettere di G. C. Molineri. — (Roma, Sommaruga).

Negli ultimi tempi il signor Ferdinando Fontana si è fatto vivo, in due modi, sul teatro: col partecipare alla paternità del dramma *I Narbonnerie La Tour* e col dare al maestro Pucini il *libretto* delle *Willis*. Il dramma è stato troppo applaudito; il *libretto* fu lodato, ma, secondo il criterio de' più, come parte accessoria. E, adesso, il signor Fontana se ne sta tranquillo in un villaggetto di montagna e lavora. Scrive drammi, penserete voi. No, scrive *libretti*.

Egli mostra, con questo, di essere logico. Leggendo gli scritti, raccolti ora in questo volumetto del Sommaruga, si vede che il signor Fontana mostra una grande, e a mio vecchio modo di vedere, giustificata antipatia per il teatro drammatico com'esso è oggi e per il teatro di musica, pure com'esso è presentemente, almeno in Italia.

Il teatro drammatico gli pare « sempre la stessa can« zone. Molta dose d'amor di *mèdre*, parecchia d'amor « di *pèdre*, una buona presa d'amor figliale, qualche de« finizione della donna... insomma il teatro è ridotto ad « una pozione fabbricata su ricette note.... » E il signor Molineri ha un bel provargli, con Cesare Cantù, con Carlo Nodier e con non so quanti altri alla mano, che il teatro drammatico ha sempre avuto una grande e civile influenza e che, per averla ancora, subirà le trasformazioni che i tempi nuovi gli comanderanno, l'avversario rimane un po' scettico quanto alle influenze ed è poi assolutamente incredulo alla trasformazione: « Io non vedo come si trasformerà..... Il dramma mo« derno sarà il libro e non il teatro. Appena appena « resterà qualche grande umorista, qualche declamatore « dalla voce straordinaria, che il pubblico fiero accet« terà ancora..... Il resto del teatro diventerà pascolo « del popolino.... »

Si capisce che uno scrittore, il quale senta così, non scriva drammi. È anche troppo che egli abbia preso in mano il pestello od aggiunga alcune droghe nel mortaio, dove « con la solita ricetta » si fabbricarono *I Narbonnerie*.

Per il teatro musicale, invece, il signor Fontana se vede il male, vede anche il rimedio.

Il melodramma gli appare « un raffazzonamento spac« cato e slegato, una carneficina spietata e ridicola, al « tempo stesso, del senso comune ». Ed è verissimo: quella buona gente che chiacchiera cantando, è assurda e agli uomini colti dà sempre maggior noia. Invece la musica sinfonica, ma eseguita come in Germania, in Inghilterra, o adesso a Torino, in grandi e belle sale apposite e non, come generalmente da noi, ne' teatri illuminati a gas o magari a luce elettrica di pieno meriggio, acquista un numero sempre maggiore d'amici.

Il melodramma, dunque, se vuole vivere, deve trasformarsi in poema sinfonico scenico.

Dato questo concetto del teatro musicale e del suo avvenire, si capisce che il signor Fontana crede possibile uno spettacolo, in cui la fantasia non faccia divorzio dal buon senso. Si leggono poi volentieri quelle sue teorie sullo spettacolo sinfonico fantastico e su quello sinfonico scenico: il primo affidato all'orchestra, colle voci umane e a una descrizione letterariamente squisita del soggetto, ma senza apparato di decorazioni sceniche; il secondo « una vasta sinfonia, ogni parte « della quale si foggierà ad un atto, ma che avvolgerà « come un soffio circolare, tutti gli sviluppi dell'azione, « abolendo le vecchie consuetudini, adoperando le de« corazioni e i cantori, come adopera un flauto o un « violoncello in orchestra. Il *libretto* scomparirà; allo « spettatore non verrà dato nelle mani che un vero « poema, perchè questo gli possa servire di guida at« traverso l'azione.... »

Il signor Fontana ha mostrato di saper passare, in parte almeno, dalla teoria alla pratica con quel piccolo poema delle *Willis*, nel quale una parte importante è l'intermezzo sinfonico, durante il quale al Dal Verme

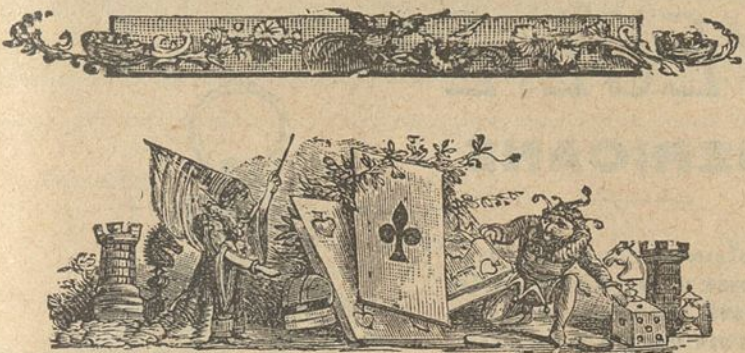
non si sono vedute sul palcoscenico che delle nuvole, ma alla Scala si vedranno, così nel chiaroscuro, tra il reale e il fantastico, le azioni cui rispondono i pensieri del poeta e del suo musicista. E con due schemi di poemi sinfonici aggiunti, ma in prosa, alle teoriche del volumetto, l'autore geniale ci conferma nella fede dei suoi ardimenti.

Il signor Fontana, dunque, fa bene di preparare al suo diletto Pucini, nella tranquillità della campagna, altri e più vasti *libretti*, che poi, secondo la sua promessa, dovranno essere — badi — addirittura: poemi. E fa bene anche di dirci, con questo volumetto, le sue ragioni tanto rivoluzionarie quanto convincenti. Soltanto quello che non è punto bene è di dimenticare completamente, com' egli fa, che questi concetti sono, su per giù, quelli che si fecero giganti nella mente di Wagner, e indussero quel pensatore a rinnegare il *Cola da Rienzi* e il suo *libretto* e sperare la gloria dalla *Trilogia* e dal suo *poema*.

LECTOR.

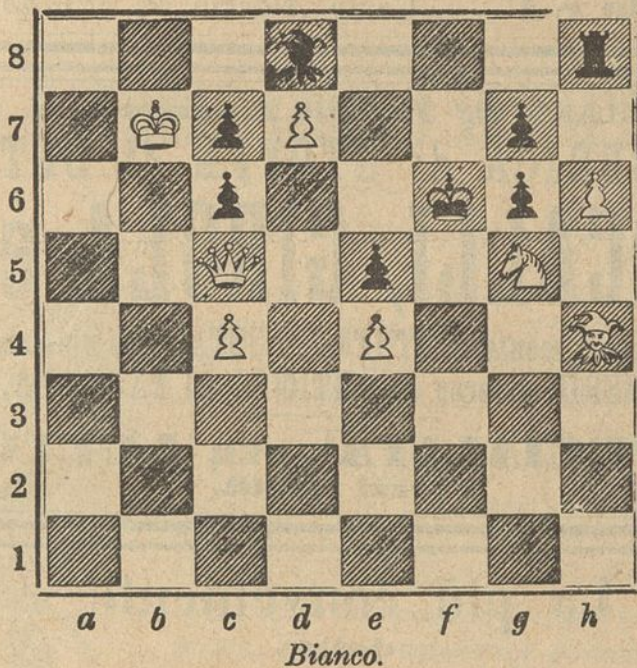
LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

MEMINI, *Mia*, romanzo. — (Milano, G. Galli).

G. SABALICH, *Fra i due litiganti il terzo gode*, proverbio. — (Zara, Artale).

SCACCHI

Problema N. 67

di P. B. di Modena.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Ci pervenne la giusta soluzione del *Problema N. 53*, anche da parte dei signori Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso e di Edgardo Codazzi, di Milano.

Problema N. 54.

1 - T a 3 - c 3 - 1 - P d 4 - c 3.
2 - C b 1 - a 3 - e matto al tratto seguente.
Facile l'altra variante.

L'esatta soluzione (dopo la rettificazione indicata nel *N. 6* — aprile p. p.), ci fu mandata dai signori Edgardo Codazzi e da Enrico Crivelli, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese.

NB. Non è giusta la soluzione: 1 - T a 3 - a 4 rispondendo il Nero C a 7 - c 6 e dopo: 2 - C b 1 - a 3 — C c g - e 7 =

Errata è pure la prima mossa: C 2 - c 4, per la risposta d 4 - c 3 prende.

Problema N. 55.

1 - T e 8 - e 4 e matto al tratto seguente.

Fu sciolto dai signori F. Balestra, di Bassano; Gio. Bozzi, di Abbiategrasso; Lorenzo Cocuzza Pico, di Francoforte; Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; N. Sforza del Maino, di Bergamo; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

SCIARADA

Ama il candor il *tutto* ed è pur bruno;
Se col *primo* tu entri nel *secondo*,
Contento di sua vita neppur uno
Troverai, col volto ilare e giocondo.

ERCOLE CONTI.

REBUS

Il nostro *Rebus* di Domenica scorsa, portava questa soluzione:

Pechino è nella China,
(*P* — chino è nell'*A* — china).

Ci venne risolto giustamente dai seguenti:

Signore: Elvira Sartorello ed Olga Gabardo (Venezia), Ines ed Alizia Amadasi (Colorno), Cesira Limentani ed Amelia Sotti (Padova), Giovannina Corsale (Rovigo), Elvira Marzetti e Regina Assandri (Milano), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Arpalice nob. Camposampiero (Genova).

Signori: Emanuele Romaro e Rag. Tonik (Venezia), Gioachino Griggi, F. Berlinski e Circolo *Margherita* (Alessandria), Pietro Smiderle (Padova), Circolo *Linosa* (Pavia), Circolo Sciaradistico Pratese (Prato), Luigi Lana e M. Zavagna (Udine), Silvio Scaetta (Matelica), Paolo Scotti, Vittorio Emanuele Missaglia e Cav. avv. Bebè Nelson (Milano), Michele Carola e Sebastiano Amati (Spezia), Achile Basilea (Casale), Alessandro Bertolani (Brescia), Antonio Gambassi ed Andrea Covelli (Ostiglia), G. R. Petronilla (Savona), Umberto Basola (Modena), Cav. Aristide Rota e Un tale (Napoli), Cesare Rossi (Terni), Leopoldo Odierno (Genova), Emilio d'Ormèa (Coccaglio).

La *Sciarada* del signor De Ville, da noi pubblicata nel Numero di Domenica, aveva questa spiegazione:

Pan-no,

spiegazione che ci venne inviata dai seguenti:

Signore: Elvira Sartorello ed Olga Gabardo (Venezia), Clotilde Rosa (Modena), Rosina Dugnani (Como), Ester e Lida Caramora (Intra), Ines e Alizia Amadasi (Colorno), Maria Mina (Cremona), Cesira Limentani, Clotiide Barzilai e Amelia Sotti (Padova), Virginla Grassi (Udine), Rosina Graziosi e Giovannina Corsale (Rovigo), Ada Poggi, Adelita Riva, Amalia Riva ved. Mojoli, Vittoria Cairati, Domitilla Bonadei, Elvira Formaggia, Carolina Cacciolina, Teresita Larcher, Robina Louise, Zabulon Marga, Maria Maggi, Angioletta Grilloni, Francesca Serto-Vicentini ed Elvira Marzetti (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Penelope Guardet (Torino), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Adelaide Ponzani vedova Grassi (Milano), Carlotta Riggi (Mombello), Ida Mengozzi (Sesto-Fiorentino), Arpalice nob. Camposampiero (Genova).

Signori: Emanuele Romaro e Rag. Tonik (Venezia), Gioachino Griggi, F. Berlinscki, Luigi Loggero e Circolo *Margherita* (Alessandria), Biagio ed ing. Carlo Cecchi (Pavia), Pietro Smiderle (Padova), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Circolo *Linosa* (Pavia), Edoardo ed Antonio Quaglieni ed Alessandro Bertolani (Brescia), Circolo Sciaradistico Pratese (Prato), Luigi Lana e M. Zavagna (Udine), Silvio Scaetta (Matelica), Rag. E. Baldis (Bergamo), Paolo Scotti, C. Caccia, Cav. avv. Bebè Nelson, Giuseppe Duca, Enrico Fattori e Vittorio Emanuele Missaglia (Milano), Michele Carola e Sebastiano Amati (Spezia), Canonico Francesco Capriati (Bari), Antonio Gambassi ed Andrea Covelli (Ostiglia), Umberto Basola (Modena), Cav. Aristide Rota (Napoli), Cesare Rossi (Terni), Leopoldo Odierno e G. B. Carrara (Genova), Un tale (Napoli), Antonio Margonari (Macerata), Avv. Carlo Ferrari (Oleggio), Emilio d'Ormèa (Coccaglio), Eugenio Genovese (Torino), Roberto Beolchi (Milano), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Giacomo Paleari (Lograto).

Vero - vena - nave - Verona,

è la soluzione del *Logogrifo* da noi dato Domenica scorsa, e ci venne risolto esattamente dai seguenti:

Signore: Elvira Sartorello ed Olga Gabardo (Venezia), Clotilde Rosa (Modena), Ester ed Ida Caramora (Intra), Ines ed Alizia Amadasi (Colorno), Maria Mina (Cremona), Cesira Limentani, Clotilde Barzilai ed Amelia Sotti (Padova), Giovannina Corsale (Rovigo), Adelita Riva, Amalia Riva ved. Mojoli, Giuseppina Poggi, Domitilla Bonadei, Elvira Formaggia, Carolina Cacciolina, Teresita Larcher, Robina Louise, Zabulon Marga, Angioletta Grilloni, Francesca Serto-Vicentini, Elvira Marzetti, Aniz e Anella Crotinowski (Milano), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Penelope Guardet (Torino), Contessa A. Michieli Fanzago (Padova), Carlotta Riggi (Mombello), Adelaide Ponzani ved. Grassi (Milano), Arpalice nob. Camposampiero (Genova).

Signori: Emanuele Romaro e Rag. Tonik (Venezia), Biagio ed ing. Carlo Cecchi ed il Circolo *Linosa* (Pavia), Pietro Smiderle (Padova), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Edoardo e Antonio Quaglieni ed Alessandro Bertolani (Brescia), Circolo Sciaradistico Pratese (Prato), F. Berlinscki, Luigi Loggero e Circolo *Margherita* (Alessandria), Emilio Lustrini (Bergamo), Silvio Scaetta (Matelica), Paolo Scotti, Vittorio Emanuele Missaglia, C. Caccia, Cav. avv. Bebè Nelson, Enrico Fattori (Milano), Michele Carola e Sebastiano Amati (Spezia), Canonico Francesco Capriati (Bari), Antonio Gambassi ed Andrea Covelli (Ostilia), G. R. Petronilla (Savona), M. Zavagna (Udine), Valerio F. Paolo (Foggia), Cesare Rossi (Terni), Leopoldo Odierno (Genova), Un tale (Napoli), Antonio Margonari (Macerata), Avv. Carlo Ferrari (Oleggio), Emilio d'Ormèa (Coccaglio), Eugenio Genovese (Torino), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), Roberto Beolchi (Milano), Giacomo Paleari (Lograto), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso).

Abbiamo ricevuto dai seguenti signori le spiegazioni dei giuochi da noi pubblicati nel N. 25; ma esse ci giunsero quando il giornale era già in macchina, e non potemmo quindi unire allora i loro nomi a quelli degli altri Edippi.

Per accontentare il desiderio di varî di questi signori, diamo cumulativamente i loro nomi:

Sciarada: **Sera-fino.** — Andrea Milano e Francesco de Rosa (Amalfi), Aldo e Giacomo Baldi (Locarno-Ticino), Enrichetta Bonardi (Tidolo). Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Cesare Rossi (Terni), Caffè Bournè (Oleggio), Ezio Benvenuti (Firenze), Virginia Giani-Vecchi (Ozzano-Monferrato), Antonio Gambassi ed Andrea Covelli (Ostiglia), Vittorina Margigoni (Soave-Mantovano), Fratelli Carrara e Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Ambrogio Carnielli e Lorenzo Dinon (Udine), Eugenio Genovese (Torino), Vittorio Emanuele Missaglia, Giuseppe Osculati ed Ada Poggi (Milano).

Rebus: **Cane non mangia cane.** — Teodoro De Murtas (Limone S. Giovanni), Enrichetta Bonardi (Tidolo), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Caffè Bournè (Oleggio), Ezio Benvenuti (Firenze), Virginia Giani-Vecchi (Ozzano-Monferrato), Davide Valabrega e Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Ambrogio Carnielli e Lorenzo Dinon (Udine), Carlotta Riva-Roncoroni, Vittorio Emanuele Missaglia, Giuseppe Osculati e Giuseppe De Ville (Milano).

Sciarada latina: **Mel-os.** — Vittorio Venezian (Trieste), Caffè Bournè (Oleggio), Ezio Benvenuti (Firenze), Virginia Giani-Vecchi (Ozzano-Monferrato).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

FERNET - BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 – Filadelfia 1876 – Parigi 1878 – Sydney 1879 – Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** — *Piccole* L. **1,50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

CLOSET

ossia

INGLESE PORTATILE

PERFETTAMENTE INODORE

Solidissima, laccata uso legno; coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco.

Prezzo di dettaglio: L. **55, 65, 75.**

All'ingrosso prezzi da convenirsi

Vendesi presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

SVEGLIE

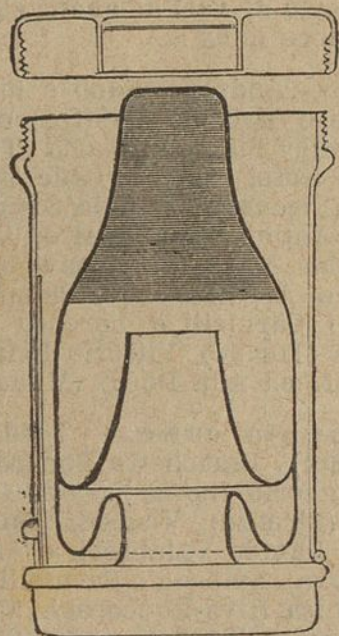
AMERICANE

Copioso e ricco assortimento delle più recenti novità in questo genere di Sveglie.

PREZZI DI DETTAGLIO

da L. **10, 13, 14, 16, 23.**

All'ingrosso prezzi e sconto da convenirsi.

Vendesi presso **C. Pietrasanta e C.** — *Carlo Alberto, 2, Milano.*

Calamaio

INVERSABILE TASCABILE

PATENTATO IN TUTTI GLI STATI

COMODISSIMO

per Viaggiatori, Impiegati, Studenti, Militari, ecc.

Questo CALAMAIO di forma elegante in metallo nichelato, è **assolutamente inversabile**; il recipiente di vetro che contiene l'inchiostro ha una forma speciale che non lascia sortire alcuna goccia d'inchiostro anche se il calamaio viene rovesciato col coperchio aperto.

Per empirlo si apre il coperchio e si svita il fondo levando la bottiglietta nella quale si versa l'inchiostro sino al segno della marca.

Prezzo L. 2. 50 cadauno.

Vendesi anche all'ingrosso presso C. PIETRASANTA e C., Milano, Via Carlo Alberto, 2.

Strenna alle Signorine

Non più gingilli, non più bambole, le vostre bambinelle vogliono cose necessarie alla loro educazione.

Regalate loro l'**Album della Ricamatrice**, cioè la più svariata, la più elegante e completa raccolta di disegni per ricami. Grande assortimento di alfabeti per lenzuola, federette, tovaglie, fazzoletti; iniziali intrecciate, claques, camicie da uomo e da donna, copribusti, guerniture di mobili, tapezzerie, cuscini, ecrens, pantofole, lavori al canavaccio, al crochet, lavori sul panno, sulla seta, tutti in grandezza naturale. Si spedisce franco a chi manda L. 5. 50 alla Ditta *Carlo Pietrasanta e C.*, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

Gomma Antiruginosa

Con questa gomma si leva all'acciaio ed al ferro la ruggine; si adopera come quella per l'inchiostro e la matita. — Prezzo L. **13** per scatola di cento pezzi.

Vendesi da **Carlo Pietrasanta e C.**, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di piazza Castello, 18.

MILANO | ROMA | NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE | LONDRA | PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

BOZZETTI A MATITA

Per Pianoforte di **GIOVANNI RINALDI**

Op. 78. — PRIMA SERIE.

N. 1. Marina	**N. 2. Piccola Polka**	**N. 3. Sotto i Castagni**
48986 Fr. 2 60	48987 Fr. 2 10	48988 Fr. 2 10

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

Esposizione Intern.le Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE
il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER LIRE 3 SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 20
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc. 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203 5
PARMA, via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 276
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' PER LUTTO
Prezzi ridotti.

La più conveniente delle

SORBETTIERE

per Famiglie, Alberghi, Caffè, Ristoranti, ecc.

PERFEZIONE, SOLIDITÀ A TUTTA PROVA

La migliore conosciuta per **celerità di movimento**, giacchè in 10 minuti al più si ottiene il gelato.

Capacità da 2 litri

PREZZO AL DETTAGLIO L. **25** CADAUNO

Vendesi presso C. PIETRASANTA e C., Milano, Via Carlo Alberto, N. 2.

Migräne-Stift

Non più emicranie!
Non più dolor di capo!
Non più dolor di denti!

Istantanea cessazione dei dolori mediante la composizione **Cristallina**, la quale ha provato le sue qualità lenitive e rinfrescanti, per rapporto alla *emicrania*, al *mal di capo e di denti*, ed in parecchi casi al *reumatismo locale*, con successo completo e meraviglioso. — La composizione ha incontrato un'accoglienza benevola ed unanime da distinti medici. Si compone esclusivamente di sostanze vegetali e volatili, che non sono mai nocive, e si usa semplicemente strofinando alcun poco la parte dolente (la guancia in caso di mal di denti).

Questa composizione toglie immediatamente il disturbo provocato dalle punture delle zanzare, se strofinata sulle parti lese (il volto, le mani, ecc.).

Prezzo, in astuccio, **L. 2** *cadauno.*

Si conserva in luogo fresco ed asciutto.

Unico deposito per l'Italia: **C. Pietrasanta e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2 — *Roma*, via Corso, 312 — *Torino*, portici di Piazza Castello, 18.

Si spedisce franco nel Regno verso invio di L. 2. 50.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S Pietro all'Orto N. 14

MILANO 13 LUGLIO 1884 ANNO II. N. 28.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Fortis Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . » 5. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

UN PATRIZIO LIBERO PENSATORE

l conte Cristoforo Sola, morto la settimana scorsa a Milano, è toccata, dopo lasciata la vita, una sventura: i manzoniani arrabbiati e impenitenti gli hanno fatto la necrologia, e l'hanno presentato al pubblico come « un uomo di soda coltura », come « uno scrittore che non metteva giù una riga senza prima averne vagliato una per una le frasi »; insomma come tutto ciò che egli appariva nella forma, e punto com'era, e si vantava di essere, nel pensiero, nelle intenzioni.

Così l'Italia — e dico l'Italia, perchè la gloria del conte Sola non dovrebbe essere soltanto di campanile — l'Italia ignora che essa, da alcuni giorni, ha perduto uno de' suoi più robusti e moderni intelletti, un patrizio che dedicava gli ozi allo studio delle scienze naturali e di quella filosofia, che, sola degna oramai di questo nome, unicamente su quelle riposa; un poeta che stette, egli pur loro coetaneo, fermamente lontano da tutti i neoguelfi, e in prosa e in verso non scrisse mai un rigo che non fosse una battaglia contro la superstizione.

Così, mentre agli italiani, più colti e sereni nella mente, viene in uggia la poesia, perch'essi non hanno altra scelta che gli inni, tutti Sionne, da Manzoni a Prati, o le cose barbare, tutte Olimpo, quando non sono tutte fango, de' moderni — moderni per nascita, non per coltura — il poeta, che nella più classica delle forme disse cose veramente degne d'un pensatore, è completamente ignorato. Vivo, egli fu così modesto, che gli pareva di compiere opera buona, più traducendo pazientemente dall'inglese il *Conflitto tra la scienza e la religione*, che non sminuzzando, nelle cose proprie, il pane, niente affatto mistico, della filosofia scientifica; poi, quando alcune cose sue furono raccolte in un volume, e date a un editore, questo, poco dopo, fallì, e prose e versi rimasero ad ammuffire nella soffitta.

Morto, gli accade che si vuole mutargli la bella, vigorosa figura morale, o almeno metterla nell'ombra: v'hanno tante pietose anime al mondo, tenere tanto della altrui eterna salvezza!

Gli è che il conte Sola, nel suo raccoglimento di studioso, era ed è ancora — con gli scritti — un nemico formidabile. Non aveva fretta il vecchio patrizio, non menava giù, da furibondo, botte da orbo al pregiudizio. Leggeva, leggeva immensamente, e sulle cose lette rifletteva a lungo; domandava agli scrittori attici e latini le grazie dello stile, ma a quelli tedeschi od inglesi la robustezza del pensiero moderno; teneva Orazio nella saccoccia della giubba, ma Darwin sul tavolino. Fra questi amici venuti da secoli tanto lontani e raccolti in numerosa ed eletta compagnia; tra i suoi quadretti fiamminghi, che sono altrettanti gioielli: « il sorprendente si trova più nel piccolo che nel grande », egli diceva; tra le stampe avanti lettera, gli orologi ingegnosissimi, i camei incisi dai migliori, fra tanta copia di scienza e di arte, egli trovava il suo punto statico, il suo ambiente di lavoro e di riposo. E nella compiacenza di quell'assieme di cose belle, precise, preziose, gentili, il suo carattere, che la natura, col temperamento sanguigno, aveva fatto violento, diventava sempre più dolce. Arguto, la satira di Orazio e di Giovenale gli saliva facilmente sul labbro, ma la temperava con velature tali, da non lasciare strascichi di rancore. Non sapeva che fosse l'alterigia; nobilissimo di nascita — quella dei Sola è una delle più antiche famiglie milanesi — non ne menava vanto, ma ne traeva un conforto di più all'integrità della vita: « Se non fossi nato conte — soleva dire — non spenderei un soldo per diventarlo; ma giacchè lo sono, mi tengo il titolo, come fibra della mia fibra ». E così, senza la fretta dell'ambizione, senza il rancore del partigiano, il buon conte Cristoforo, or con la celia fina, or con la ben digerita erudizione, or con l'inno alato, misurava i suoi colpi, sempre campione d'una stessa bellissima dama: la verità — quella verità che la scienza regge e misura — sempre avversario d'un medesimo nemico: il pregiudizio.

La novella in versi, *Il Testamento*, è una satira, che leva la pelle ai frati e ai loro amici. E quel poco che della pelle medesima restasse, sorgono le Note a strapparlo: le Note, nelle quali, con paziente ed ahi non difficile ricerca, sono enumerate le colpe dei Papi, che ventotto volte chiamarono lo straniero in Italia, che arsero, impiccarono, decapitarono, martoriarono in ogni guisa i più eletti pensatori d'Italia, e infiniti milioni di vittime contano negli eccidi, nelle stragi, nelle guerre civili, delle quali ultime, soltanto da Leone X a Clemente IX, in poco più di un secolo e mezzo, se ne contano almeno trenta, accese per la transustanziazione, la predestinazione, la cotta, l'acqua benedetta!

Può dirsi che queste note ad una novella di poche strofe sieno tutto un compendio di storia delle religioni: dal filosofico Buddismo, con le sue innumeri e antecipate rassomiglianze col Cristianesimo, alla rozza fede del Lappone, che ha delle confidenze col diavolo. « Felice chi seppe le cagioni penetrare delle cose, e sotto i piedi si mise ogni timore, il fato inesorabile e lo strepito vano d'Acheronte. »

Questa è la nobilissima tesi del conte Sola. Questa egli sostiene gagliardamente, sia che parli de' pregiudizi, in genere, della povera famiglia dell'uomo, in ogni parte di mondo, sia che, come nella prefazione alla *Storia di Fra Jetzer*, si riduca a' suoi tempi, al suo paese, quasi alla sua città. Era recente l'apoteosi di Manzoni — non tutta fatta soltanto allo scrittore insigne, all'uomo onesto — erano d'ieri le adorazioni alle risorte ossa dei Santi, e il conte Sola esclamava: « Forse ignorano i più che, in uggia a Sismondi, Manzoni scrisse *La morale cattolica*, ove propugnansi le « assurdità, le tirannie decretate dai papi nella notte « dei tempi. E ciò mentre Sismondi illustrava la patria « degli avi nostri e suoi, con una storia laboriosa, im« mortale, a dimostrare che gli Italiani fra quelle te« nebre emergevano soli, pareggiando le glorie delle « greche repubbliche, scorrendo i mari..... Chi negherà « che Manzoni sia stato un sommo filologo, che il suo « stile abbia raggiunto la più splendida forma della « lingua toscana, che mirabili siano le sue poesie, non « però quando inspirate da miti, da leggende puerili od « impossibili? Ma ad essere grandi e meritevoli in que« sta nostra età, si richiedono i fatti anzichè i voli « della fantasia; vuolsi la scienza che ci rivela cosmi« camente il cielo, che disossa la terra ed applicata « agli elementi, ne governa le forze. Gli onori divini si « competono a lei che, inaugurata da Leonardo da Vinci, « altamente promossa da Galileo, fa circolare e vibrare « la parola, come quasi la luce con la pila voltiana mi« racolosa. Come potrebbero gli apologisti del Concilio « di Trento assecondare la ribelle tendenza, alla quale « converge la parte eletta della umanità? »

E così sempre e dapertutto. Le letterature straniere gli offrivano dupplici armi per la buona sua guerra: quelle, a conforto de' pensatori, nei libri della scienza indagatrice, e l'altre, a persuasione delle anime ancora timorose, nei racconti veridici delle gare tanto puerili quanto feroci tra i francescani e i domenicani e delle conseguenze fatali e terribili che esse avevano per i cittadini, quando questi erano tanto ingenui da accalorirsi co' francescani nel proclamare immacolata Maria dal nascere, o co' domenicani nel negarlo! In pari tempo, nelle note, ora a questo ed ora a quel lavoro, modestamente egli esponeva il fior fiore delle sue letture, de' suoi studi, e ogni nota era un colpo fortemente assestato al pregiudizio, un nuovo grido di trionfo del libero pensiero.

Raramente, dalla gravità degli studi ascendeva alla lirica. Ma allora — come nel meraviglioso *Vita ed Amore*, che il *Pungolo della Domenica* stampa qui dietro e che, in un giorno solenne, egli dedicava al figlio, il geniale conte Andrea — erano, con l'arte più misurata, i voli più arditi della mente. Il pensiero moderno — rinnovamento, dopo secoli di abiezione, di quello antichissimo, e fatto più gagliardo dalle scienze esperimentali — aveva trovato il suo poeta. Poi questo, compiuta la fantasiosa e pure paziente opera del verso, tornava ai suoi libri, alle sue esperienze scientifiche, a giustificare, co' responsi degli uni e dell'altre, ogni proprio pensiero, a considerare — egli, dotto sereno — come la vita emerga variamente operosa e continua dallo svolgersi assiduo della materia, a ripetere — egli, poeta — l'invocazione del poeta all'amore:

'Tis love, 'tis love, 'tis love.
Which mackes the world go round.

DOTTOR BUGÌA.

VITA E AMORE

Quando la forza monade
Su questo globo ardente
Prese la trama a svolgere
Onde la vita uscì,
Varia salendo ed ibrida
Fra le reliquie spente
Dall' ime rocce all' etere
La gran catena ordì.

L' opra che tutta invadere
Dovea la terra, il cielo,
Col suo potente anelito
La concitava amor;
Pel tempestoso oceano,
Su l' alga e su lo stelo,
Per le spelonche tacite
Vibrò la vita allor.

Come nell' aspra selice
Riposa la scintilla
Che si raccende sùbita
Colpita dall'acciar,
Così s' effonde un' anima
Dalla commossa àrgilla,
Ed è l' amor che l' agita
E che la fa scattar.

Nel germe impercettibile
Giace la forza ascosa
Che farà sciorre all' aquila
Oltre le nubi il vol;
Ristretta in una cellula
Fu già la pianta annosa,
Che su la greggia spandesi
Riparo a nembi, al sol.

Svelate han pure i fossili
Del rapido pianeta
Le tenebrose origini,
Le successive età;
Quindi le nozze, i tumuli,
Che la recente creta
A questa forma addussero
Che roteando va.

Detriti son di polipi
Talora i gioghi alpini;
L' idre, i coralli imposero
Più vasti lidi al mar;
Famiglie son che vissero,
E che tra loro affini
L' orma di mille secoli
Sul porfiro segnar.

Quella che solca il pelago
Striscia di vivo argento,
E par la via che spargesi
Raggio di mondi in ciel,
È di Meduse un cumulo,
Che scapigliata al vento
Gettan la chioma e stendono
In su i marosi un vel.

Da morta gora e fracida
Ribolle ancor la vita;
Freme lo stagno, esalasi
Ad offuscare il dì;
L' efimera progenie,
Dal turpe fango uscita,
Corre il suo ciclo indomita;
L' ansie d' amor subì.

Magico filtro o libera
Essenza vaporosa,
Franta al color dell' iride
O d' atra nube in sen,
La goccia imponderabile
Fluttua di cosa in cosa,
Nè l' elemento stremasi
Che in sè racchiuso tien.

Agglomerati globuli
Son faune e sono flore;
Primo di vita un simbolo
Nel prisma s' addensò;
Carbonio, luce, ossigene,
Sono le verdi spore
E fibra poi, che cenere
La forma sua mutò.

La forza inesorabile
Che l' universo regge,
Forza ne' corpi ingenita
Che indistruttibil è,
Per l' infinito circola;
Con un' eterna legge,
Spande le sue molecole
E le richiama a sè.

Scossa da vampa elettrica
Una sostanza immota
Sorge, si schiera, atteggiasi,
Irrigidisce e sta;
Precisa ne' suoi numeri,
Ell' è come la nota
Che all' armonìa de' cantici
Assimilata andrà.

Terre e metalli accoppiansi
In un solenne amplesso
Che si dissolve a mescere
Splendide vene al suol:
L' opera verte assidua
Per un principio stesso,
Diffuso a tutta l' orbita
Intorno a questo sol.

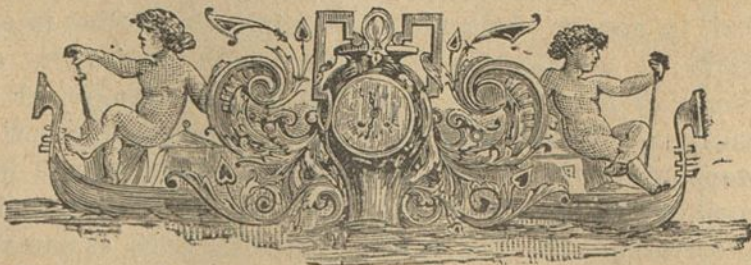
Siede ne' sommi cardini
Delle remote stelle,
Nell' astro, nella polvere
Onde la gemma vien,
Che, alla nativa scoria,
Alle scabrose celle
Tolta, rifulge e palpita
In su l' eburneo sen.

Chi potrà mai discernere
Ciò che la terra asconde
Dal primo suo dirompersi
Al suo secondo albor!...
Come ridir degli esseri
Le simpatie profonde,
Voci supreme, ed arbitre
Di ciò che nasce e muor!...

Scorre veloce e trepida
Dall' uno all' altro lido,
Ritorna a noi la rondine
Quando s' allunga il dì;
Madre sagace e provvida,
Al desiato nido
Vola coll' esca esanime
Che al gorgo, al suol rapì.

Ronza l'insetto e celasi
Nella corolla amata,
Fra gli odorosi petali
Che tanto vagheggiò;
Dove più l' arde Sirio
L' antèra appassionata
Tesse la cara imagine
Di chi su lei posò.

L' aura feconda i calici,
E la profuma il fiore;
Sempre la vita alternasi
Ed è la vita amor;
Per gli stellati vortici
Ferve l' eterno amore;
Tutto ritorna all' atomo,
Quindi risorge ancor.

C. Sola.

I VIAGGI DEGLI ALTRI

New-York

Il pubblico dimanda:
— Signori Fontana e Papa, che cosa hanno visto a New-York?
Gli autori, alla loro volta, chiedono:
— Signor pubblico, che le pare del nostro libro? (1)

Prendiamo in mano il telefono e stiamo a sentire questo dialogo.

Primo viene il signor Fontana, e ci mostra Broadway, Down-town, i veicoli di New-York, il Castle-Garden, la vita del *Boarding-House*, gli incendi di New-York.

Egli dice che appena arrivato alla grande città americana, gli parve d'essere « nella capitale delle macchine a vapore »; poi gli hanno fatto impressione le esposizioni di robe che i bottegai fanno più al di fuori che di dentro; poi la *réclame* delle scritte:

Su una casa della IV Avenue, salvo errore, vidi un cartello al secondo piano lungo nientemeno un dieci metri e alto due, su cui si leggeva:

« *A. Adamson, medico-chirurgo* ».

Poi, sotto, ad ogni singola finestra dell'appartamento del dottore, ecco pencolare un cartellino recante una sola parola, verbigrazia: « Cancro » — « Lue » — « Meningite » — « Diarrea » — ecc.

L'impressione penosa che produceva quell' enumerazione specificata e perpetua di malattie, sciorinata là all'aria aperta, era indelebile. — E questo appunto costituiva lo scopo del degno Dulcamara.... Ma, in verità, con tutto il suo genio per la *réclame*, se io avessi avuto un amico con una gamba di legno, non gli avrei mai consigliato di affidarla al signor *Adamson*, neppure perchè questi ci avesse a mettere sopra un semplice cerotto di malva!

Su una casa d'angolo, ch'io vidi allora in costruzione in Broadway, c' erano due cartelloni i quali coprivano per intero le due facciate dell' edificio alto ben quattro piani. Ecco quello che si leggeva a lettere trasversali e cubitali su quei due cartelloni:

Sul primo:

« L'apertura della nostra bottega sarà un avvenimento mondiale! »

Sull'altro:

« Per qualsiasi cosa vi occorresse, ricordatevi di.... Garfield!.... »

L'America era ancora commossa in quei giorni per l'attentato di Guiteau, la vittima illustre del quale, come avrete già capito, portava il cognome dell'ottimo bottegaio, cognome, del resto, comunissimo fra gli americani.

Su una casa di Bowery, a un terzo piano, su una ditta dai colori chiassosi, lessi:

« Prof. *Albert Broock Importatore di mode* ».

Un professore che fa.... la modista! E che lo dice; e che si dichiara anzi altamente professore allo scopo evidente di ispirar fiducia alle pratiche! Ditemi voi se non la è sbalorditoja!

Broadway, la grande arteria, gli pare il campionario di tutta la vita della città e, quasi quasi, di tutti gli Stati Uniti: al suo principio, che è il Castle-Garden, il mare e lo sbarco degli immigranti; poi i terreni vaghi con gli edifizi ancora in costruzione: le incertezze de' nuovi venuti; più innanzi *down-town*, la città bassa, il quartiere degli affari; infine un Parco, che ricorda il riposo, la vita di villeggiatura di chi ha lavorato e si è fatto ricco.

Il centro, si capisce, è *down-town*: là c'è la vera vita della città. Ma quella gente, che va frettolosa per affari, sembra monotona al signor Fontana. Più di tutto gli piace un grazioso bozzetto:

Il *policeman*, nelle sue funzioni di protettore dei deboli in mezzo al pigia-pigia di down-town, ha l'aspetto venerabile di un cavaliere della Tavola Rotonda ridotto alla lezione dei tempi moderni.

Bisogna vedere down-town certe scenette fra i *policeman* e i fanciulli verso l'ora della chiusura delle scuole. — Allora ci sono dei nugoli di scolaretti e di scolarette che devono attraversare Broadway per rincasare. — Fanciulli e fanciullette, coi piccoli fasci di libri ad armacollo, colle gambette coperte da lunghe calze rosse e coi cappellini ornati di nastri svolazzanti e multicolori, assaltano a stormi, ridendo e cinguettando, quei baffuti e nerboruti rappresentanti dell'ordine pubblico.

— *Ah, boys!.... How do you do?*

E il grosso e tarchiato *policeman* piega il personcione e stende una mano larga parecchi centimetri verso i piccoli imploratori del suo soccorso.

Probabilmente *boys* e *policeman* si conoscono da un pezzo. — Sono tanto soliti quei diavoletti ad attraversar Broadway, tornando dalla scuola o andandovi metodicamente, sei dì della settimana, sempre alle stesse ore e a quegli stessi punti! — E lui, quell'angiolone custode

(1) Dario Papa e Ferdinando Fontana, *New-York*. — (Milano, G. Galli).

in elmetto di felpa nera e fornito di *club*, è tanto facile che si trovi in fazione down-town, in quelle ore e in quei punti almeno tre volte la settimana!

Ogni nugolo di scolaretti saltella un poco attorno al suo *policeman* e i complimenti fioccano; finalmente il *policeman* sceglie il più piccino della brigatella, l'uccellino dal becco più tenero e dalle alucce più nude, e se lo mette sotto l'ascella destra delicatamente, come vi metterebbe un involtino fragile, un canestro 'riboc cante di merletti, una bomboniera di seta piena di frutta candita.

Ciò fatto, il degno rappresentante dell'ordine pubblico stende la mano sinistra agli altri; e, allora, a casaccio, ad ogni dito di quella mano possente, si appiccica subito una manina color di rosa. — I piccini e le piccine, che, giungendo in ritardo, non trovano dita disponibili per attaccarsi, afferrano una falda del suo giubbone, un bottone di metallo delle sue tasche, persino il famoso e terribile *club*, quel che vien viene, insomma; basta che si attacchino a qualche cosa che appartenga a lui, per avere la sicurezza che quell'appiglio, per quanto lieve, ha la virtù magica di renderli sacri dinanzi a quel mostro irruente dalle centomila teste umane e bestiali che si chiama *Broadway* specialmente down-town.

E quando il *policeman* se li vede, se li sente tutti a posto « *All right!* » esclama, e ricomposto il volto a quella serietà che si conviene ad un rappresentante della legge nell'esercizio delle proprie funzioni, alza la mano destra — badando religiosamente al fardellino vivente che gli sta sotto l'ascella da quella parte — indi. sfoderato l'indice rispettato in segno sacramentale di *Alt*, muove per la traversata.

Quando *policeman* e scolaretti sono arrivati in porto, cioè sul marciapiedi opposto, nuovi complimenti e nuove graziet e

Allora il bràv'uomo vuol proprio la sua mercede, e, con un sorrisone, che gli splende sotto i mustacchi biondi e negli occhi cilestri, egli fa una carezza a questi e a quella; vuole dei baci, il machione!... E stringe e scuote a tutti la manina con quella sua destra da colosso di Rodi, esclamando *Good bye!* E si sbraccia, e si dondola di contentezza come una chioccia di nuovo genere in mezzo ai suoi pulcini, mentre questi pulcini, marmaglia gentile messa in brio dalla grande spedizione felicemente compiuta, gli cicaleggia e pigola d'intorno con piccoli strilli, e ha le guancie rosse e i capegli d'oro saltellante giù per le spalle o sparsi al vento, e le pupille luccicanti di gioia.

I carrozzoni dei tranvai sono solidi e comodi; in quelli, in cui è stato adottato il sistema del pagamento spontaneo, senza bisogno di conduttore, i cocchieri guardano bene attraverso il cristallo prima di far cadere le monete nella bussola sottostante; la ferrovia aerea è stata una necessità per New-York, che, stante il fiume, non poteva darsi una ferrovia di cinta, nè, causa la natura del suolo, una ferrovia sotterranea: ma al viaggiatore italiano questo sistema sembra incomodo, pericoloso, non imitabile; la Compagnia degli *Express* (trasporti) è molto bene organizzata; i veicoli-*réclame* sono curiosi: uno, di un tappezziere, è convertito in un salotto, dove due persone giuocano, e, a ogni partita, buttano in istrada le carte, che poi sono null'altro che degli avvisi; gli omnibus degli alberghi hanno la forma delle vecchie berline; l'omnibus pubblico, invece, lo *stage*, è magnifico: è persino decorato di veri quadri; i cocchieri sono abilissimi.

A Castle-Garden si vedono arrivare i nuovi immigranti e vi si assiste a delle scene spesse volte commoventi:

Una voce querula di donna, che echeggiò d'un tratto a pochi passi da noi, interruppe la nostra conversazione. Ci avvicinammo al gruppo da cui veniva quella voce. Trovammo una vecchia circondata da una ventina di contadini calabresi che la guardavano con quell'aria sbalordita che è loro propria, e che è propria di tutte le popolazioni intontite da secoli a colpi di tirannide, di soprusi, di superstizione e di fame.

— Anna Maria?..... Non sapete dunque se è arrivata Anna Maria? — gridava lamentosamente quella vecchia in vernacolo napoletano.

Io mi feci inanzi dicendole:

— Chi è Anna Maria?
— È la mia nipote.
— Con che vapore doveva arrivare?
— Non *saccio*.... M'ha scritto due mesi fa che veniva in America....
— Avete la sua lettera?
— L'ho data a don Gennaro....
— Chi è don Gennaro?
— È il suo compare.
— Perchè l'avete data a don Gennaro?
— Perchè io non so leggere.
— E don Gennaro ve l'ha letta?
— No, lui non l'ha letta perchè non sa leggere neppur lui, ma l'ha fatta leggere, e mi ha detto quello che c'era scritto.
— E cosa c'era scritto?
— Che Anna Maria veniva in America.
— E nient'altro?
— Si.... c'era dell'altro.... ma io non mi ricordo.
— E don Gennaro dov'è? È a New-York?
— No.... È andato via da un mese.
— Ma.... allora....
— Io vengo qui da un mese tutti i giorni a cercare Anna Maria.... M'hanno detto che deve sbarcar qui....
— Ma press'a poco in sulla lettera non c'era scritto il giorno in cui partiva....
— Non *saccio!*.... Anna Maria!... Anna Maria!... Avete veduto Anna Maria?...

Agli immigranti, appena escono dal Castle-Garden, si fa una larga distribuzione di libercoli religiosi, in tutte le lingue: roba piena di strambotti.

Non molto interessante, pare, una gita a Brooklyn, una specie di sobborgo che conta settecento cinquanta mila abitanti: vie eternamente eguali, il solito andirivieni, un ambiente metodico e regolato di industria e di commercio. Per me — sembra dire il signor Fontana — la cosa più nuova è stata una fabbrica di botti:

I carri recanti le assi si fermavano dinnanzi ad uno dei quattro edifizi; al secondo piano di questo edificio cigolava allora una carrucola e lasciava discendere una corda armata d'una pinzetta enorme. Sovra ogni carro un manovale metteva nella morsa della pinzetta un fascio d'assi e mandava un iato. — Il fascio d'assi veniva tirato in su e scompariva nelle vaste finestre del primo piano, mentre un'altra pinzetta scendeva e tornava in alto per la stessa missione. — In poco d'ora i carri se ne andavano vuoti. — Allora nell'edificio si udiva come uno squasso enorme. Poi tutte le finestre di tutti i piani si spalancavano e sui ponticelli di comunicazione scivolavano dei grossi fasci di assicelle.

Noi stavamo a guardare. Adesso non ne capivamo proprio nulla. — Che cosa si fabbricava là dentro? — Il vasto secondo edificio aveva ingoiato da pochi minuti, colle sue cento finestre, tutti quei mille fasci di assicelle, allorchè le finestre del suo lato opposto si spalancarono e, sui monticelli omai famosi, cominciarono a rotolare dei così rotondi. — Che è? Che non è?... — « Ma sono barili! » esclamammo all'unisono.

Erano proprio barili; ma barili in formazione, ancora senza fondo e dalle doghe tenute appena insieme da un cerchietto di ferro. Scivolavano giù un po' impacciati, con quel piglio, con quel brancolamento che hanno i bambini allorchè fanno i primi passi; barcollando scendevano un dietro l'altro e andavano a imbucarsi nelle finestre d'un terzo edificio.

Una volta dentro al terzo edificio quei neonati ci restavano un po'. — Colà ricevevano le prime cure, le istruzioni più elementari dell'esistenza. — Poi le finestre del lato opposto si aprivano e ne uscivano giovinetti fatti, rotolanti coll'aria vivace di scolari di liceo, con qualche cerchio dippiù e col fondo, ma rotolanti per scomparire ancora nelle finestre del quarto edificio. Qui andavano ad indossare la toga virile degli ultimi cerchi, la laurea dell'ultimo chiodo, il diploma dell'ultima botta.... Poi.... venivan lanciati nella vita.

In un *Boarding-house* si sta male: vi fanno alzare alle sei e in un sotterraneo vi danno la colazione: due foglioline color di rosa, che rappresentano il *roast-beaf*, un po' di burro, della conserva di ribes, delle patate dolci, dell'acqua gelata; e non si pranza che alle sette di sera! Gli americani ingannano il tempo e l'appetito nei *bars*, mangiando panetti ed ostriche e bevendo liquori:

Le signore americane non disdegnano anch'esse le bibite alcooliche. Il decoro vietando loro di frequentare i *bars*, esse trovarono un mezzo semplicissimo per poterne gustare: quello, cioè, di andarle a chiedere alle farmacie. Naturalmente esse non vi entrano esclamando, come farebbe un uomo in un *bar*: « Datemi un bicchiere di wisky! » — La donna è troppo furba per non trovare una scusa, per non darsi un contegno, per non saper salvare le apparenze!

— « Mi sento un malessere indefinibile..... Credo che un bicchiere di wisky mi farà bene!.... È un rimedio un po' eroico, ma è il solo che mi abbia giovato altre volte.... » — Ecco qual'è di solito la formula che la signora americana adopera per ottenere il proprio intento.

Spettacolo bizzarro e interessantissimo quello di un incendio:

Nelle stazioni dei pompieri, il personale è sempre in assetto di partenza; i cavalli nelle scuderie non sono neppure legati; essi sono educati con tanta raffinatezza, con tanta cura, che, appena sentito tintinnare il campanello di allarme, escono degli stalli spontaneamente, e vanno spontaneamente del pari, a collocarsi dinanzi ai carri. Colà, a due metri circa da terra, pendono i collari, cui stanno attaccate le tirelle; i cavalli, senza aiuto alcuno, senza la voce d'un comando, infilano la testa nei collari, dànno ad essi una crollatina, tanto da staccorli dall'uncinetto, cui sono leggermente appiccati, e se li fanno cadere giù per il collo.

Mentre le brave bestie compiono questa operazione, i pompieri sono già tutti al loro posto sui carri; gli inservienti annodano le tirelle al bilancino, e via di galoppo.

La scala Porta funziona ammirabilmente. Per farla adottare però ce ne volle! Nel primo esperimento, fatto parecchi anni sono, per consiglio di una signora americana, moglie del signor Michele Uda, allora collaboratore del *Pungolo*, era avvenuta una grande disgrazia: la scala si era spezzata; il colonnello dei pompieri e tre de' suoi più valenti erano caduti a terra sfracellati; ma la colpa era stata di questi disgraziati, che essendosi slanciati sulla scala a corsa vertiginosa, avevano spostato troppo repentinamente il centro di gravità.

Anche gli incendi servono, agli americani, per la *réclame*: il giorno dopo di quello, cui assistette il signor Fontana, si stavano collocando sulle macerie delle scritte: *Perchè sono perite 23 persone in questo incendio? Perchè non c'erano scale esterne. E quale è la ditta che fabbrica le migliori scale esterne? La Tal dei tali.*

Un lustrascarpe, che aveva salvato un inquilino del terzo piano, mercè i fili del telegrafo, venne insignito del grado di *colonnello ad honorem!*

Era un italiano anche questo colonnello? Il signor Fontana non ce lo dice. Ci racconta però che i lustrascarpe, in generale, sono italiani. E, anzi, dopo che un giorno egli vide uno di questi nostri compatrioti lustrare le scarpe di un negro, il viaggiatore sentimentale preferì lustrarsele da sè. Anche i cenciaiuoli, purtroppo, sono quasi tutti italiani, e il quartiere, dove sta questa povera gente, è orribile. La colonia però va migliorando: gli italiani si sono impadroniti di due commerci importanti: quello delle frutta e le trattorie.

Qui il signor Fontana ci dà i nomi e le qualità di molti bravi italiani, che si fanno onore a New-York; ma un'altra voce si avvicina al telefono. È quella del signor Dario Papa, che alla dimanda del pubblico: « Che cosa ha visto? », risponde a sua volta.

Ah, prima di tutto e sopratutto, il ricordo che egli serba di New-York è quello del gran caldo, dell'immenso caldo, tanto più dannoso in quanto che un buon terzo della popolazione è composta di forestieri non avvezzi a quelli eccessi di clima. Già, i new-yorkesi, in generale, non sono *yankees*: « Gli *yankees* sono gli abitanti di sei dei vecchi Stati dell'Unione; fra questi non è New-York, dove si ferma tanto sangue celtico o semi-celtico ».

Quanto alla cosa più attraente e simpatica che il signor Papa abbia veduto a New-York e in tutti gli Stati Uniti, questa è la scuola: la scuola co' suoi scolari. Là, l'istruzione obbligatoria non è una parola, è un fatto. E nell'istruzione tutto è pratico. Prima di tutto la pronuncia, poi molta geografia, poi l'aritmetica mentale; e sul muro ci sono delle massime bibliche e si cominciano le lezioni con una preghiera, ma non c'è istruzione religiosa d'un culto determinato; ciò si fa nelle scuole domenicali. Alle ragazze si insegna anche a far cucina, stirare, fare il letto, tenere i registri di casa.

Per l'istruzione universitaria vi sono quattro istituti, uno dei quali de' Gesuiti. E dapertutto si studia molto e bene; ma dapertutto anche c'è il costume del *hazing*, che è una serqua di mali che si fanno passare ai nuovi ammessi; e dapertutto c'è il pregiudizio contro i neri.

New-York, d'altronde, non ha la pretesa d'essere una città dotta: essa è la città del denaro. Tutti, là, sono uomini d'affari. I funerali si fanno, per lo più, in giorno festivo, affinchè nessuno venga distolto dalle proprie faccende. Si conservano, a tal uopo, i morti nel ghiaccio! Le scommesse fioriscono. Si vogliono dollari a qualunque costo. Per agevolare la vendita della propria mercanzia, solidissimi mercanti scrivono sui loro negozi: *Bankrupt* (fallimento): « Chi non è uomo d'affari, che cosa è a New-York? »

Ebbene, malgrado ciò, in nessun altro paese si rispettano e si adorano tanto le donne, che anch'esse hanno delle costumanze curiose:

Pel capo d'anno stanno in casa tutto il giorno, in toeletta da ballo, con persiane calate, *gas acceso dalla mattina alla sera*, a ricevere le visite, e più ce ne vanno, più sono contente, perchè tengono il registro del numero dei visitatori, che ad esse poco importa di conoscere. Scambiano una parola e poi prendono nota della persona che è stata loro presentata e che prima non avevano, forse, mai neanche vista sulla madre terra. I miei amici mi hanno offerto occasione di assistere in parecchie case a questa scena, e ne rimasi davvero sbalordito. Tanto più che vedevo gli uomini, dopo fatti i saluti alla padrona di casa, correre al *buffet* e farvi distruzione di *champagne*. Molti, a forza di girar case nel primo giorno dell'anno, si vedono poi andar per le strade ubbriachi fracidi.

Però sono in marsina e cravatta bianca, poichè questo è di rigore.

A New-York, come..... altrove, le donne, in generale, sono frivole: si annoiano facilmente, amano cambiar di pensieri, di discorso, di luogo. A venti anni le ragazze si scelgono esse la setta religiosa cui vogliono appartenere. Volendo, vanno anche a star fuori di casa. Col matrimonio la frivolezza perdura. Per giunta, le ragazze americane non hanno dote.

Messi assieme questi uomini e queste donne, quale società ne esce? Un *hash*, risponde il signor Papa, una specie di « carne pasticciata ». C'è dentro un po' di tutto. Il dollaro vi è il grande creatore di distruzione sociale. Ci sono stabilimenti appositi che forniscono blasoni a chi li desidera. E, se ciò è troppo caro, si ricorre ai titoli militari. Si è *captain* senza avere mai visto l'elsa di una spada. E i dottori, non si sa di che cosa, abbondano.

Nelle case il *comfort* è grande. E stupendi e immensi gli *hôtels*. Ma quello che i new-yorkesi non sanno, è bere con intelligenza, con gusto. Sono ipocriti a tavola, ubbriaconi fuori, ecco tutto:

Gente che a tavola si manda giù dell'acqua diacciata, perchè dalle loro donne, e dalle persone per bene in generale, deve essere supposto che non sappiano nemmeno che cosa sia uno spaccio di bibite — corre, appena levatasi di là, a tracannare, come se nulla fosse, delle mezze dozzine di bicchieri e bicchierini del liquore, del terribile liquore.... nazionale: il *wisky*. Il pasto che hanno sullo stomaco lo richiede a preferenza d'altro. E così si forma l'abitudine prima, il vizio poi.

E come non sanno bere, così non sanno mangiare: al pranzo annuale di un *club*, cui assisteva il signor Papa, la lista era formata così: zuppa Julienne, pesce, ostriche, montone con salsa di capperi, grano turco, pomidoro, barbabietole, beccacie, patate, insalata, formaggio, torta di pesche, crema, pezzi duri, melone, frutta, caffè. E sciampagna sin dalla zuppa!

Di tutte le feste, quelle cosidette militari sono le più caratteristiche:

Io ebbi un biglietto per assistere ad una grande festa da ballo massonica, la quale veniva data dai « Cavalieri Templari della Palestina Commandery N. 18 » nel cospicuo teatro detto *Accademia di Musica*.

Tosto che ci misi il piede, m'avvidi come quei « cavalieri templari » prendessero cosìffattamente sul serio la loro qualità, che pareva d'assistere davvero ad una rassegna di « cavalieri dell'Ordine », nel suo maggior fiorire dei tempi andati.

Ma badate bene, che invece erano semplicemente membri di una società come un'altra, la quale crea i suoi cavalieri, come li potremmo creare io che scrivo e voi che leggete. L'ordine vero dei Templari non ci ha che vedere.

Locchè non toglie che i detti cavalieri americani fossero numerosissimi, vestiti delle più ricche e svariate uniformi, aventi in mano delle sciabole fiammeggianti, come quella del cherubino sulla soglia del paradiso terrestre, gravi e compresi di sè stessi quanto mai si può esserlo; e, ciò che è più curioso di tutto, tempestati il petto da una moltitudine di decorazioni, dove figuravano croci, commende, gran cordoni d'una quantità di società analoghe a quella, fatte cioè per provvedere combustibile al fuoco della vanità umana in quel tanto che non ci pensa il governo: un tutto insieme che faceva esclamare ad un mio amico americano che aveva studiato in Europa:

— Non c'è paese al mondo, dove si faccia tanto il buffone sul serio come nel mio.

Nel mezzo del palcoscenico brillava una gran croce fatta tutta di fiammelle di gas, nel centro della quale spiccavano le parole viste in cielo da Costantino: *In hoc signo vinces*.

Dal libretto delle danze che conservo e che portai in Italia — insieme a parecchie altre cosette costituenti un piccolo museo — rilevo che c'era un « generalissimo » (il signor Rand), « un comandante » (il signor Brockwai), un « capitano generale » (il signor Edison), un « quartiermastro » (il signor Cable), e via via una quantità di altri alti e altissimi graduati, che andavano a mettersi sulla piattaforma, cioè sul palcoscenico.

Allora i *semplici* cavalieri, divisi e suddivisi in squadre, si diedero a eseguire la manovra, con tutte le possibili conversioni, nella platea, facendo di tanto in tanto brillare le loro spade sguainate alla luce del gas, e continuarono a manovrare per un'ora e mezza (sul serio, tutto ciò che vi ha di più serio) tra gli applausi d'una moltitudine di signore che ci si divertivano.

Io confesso che m'annoiavo mortalmente.

Anche la musica, per la quale si affetta un grande entusiasmo, non è, in generale, coltivata sul serio a New-York, tranne che dai tedeschi. E al teatro la passione dei new-yorkesi è per il « grottescamente drammatico ». L'ambiente è fatto apposta per un Barnum. Di questo celebre ciarlatano il signor Papa ci racconta la vita e i miracoli. È un uomo che ha fatto dei milioni grazie alla *réclame*. Non c'è cosa straordinaria, o detta tale, che egli non faccia vedere nel suo circo: persino una fenice! E ogni anno, in un dato giorno, egli porta questa sua roba a spasso per le vie di New-York:

No, è impossibile ch'io descriva tutta la processione. Basti dica che c'era di tutto, e che i seguenti nomi di bestie, d'uomini e di cose ch'io mi son notati in fretta sul taccuino, sono meno della metà di quelli che ci avrei dovuto mettere: la Libertà, la Fortuna, l'America, l'Europa, tutte rappresentate da donne colossali e altissime, locate su appositi carri; trionfatori e trionfatrici; araldi, dame e cavalieri a gran frotte; puledri, cavalli minimi, asini, zebre, elefanti, cammelli, tigri, leoni, jene, leopardi, pantere, serpenti, orsi e leoni di mare, aquile, rinoceronti, ippopotami, giraffe, scimmie; non meno di tremila portatori di torcie; e dietro tutto questo, una lunga, eterna fila di carri privati, che avevano còlto al volo l'occasione di fare, coi più strani e variopinti annunci, la *réclame* alle case industriali e commerciali cui appartenevano.

L'ultimo carro era trascinato da quattro dei quaranta elefanti che presero parte alla processione; e quei quattro erano così alti, che gli uomini seduti sulla loro groppa avrebbero potuto facilmente darsi la mano cogli spettatori del primo piano delle case.

Un'altra passione dei new-yorkesi sono le corse a piedi; e un'altra ancora è il pugilato. Il vincitore d'una gara pedestre, uno che diventi il *pedestrian champion of the world*, si guadagna, fra l'entusiasmo del pubblico, anche più di 200,000 lire. E i pugilatori fanno pure ottimi affari. Uno, alla cui vittoria assistette il signor Papa, guadagnò, in dodici minuti, 60,000 lire e una bella quantità di pugni. Ma il suo rivale ne aveva pigliato di più e uno specialmente, magnifico, al naso. I new-yorkesi vanno in estasi per queste brutalità.

E si capisce: a New-York c'è, a dir poco, trecentomila irlandesi di nascita, e anco di più irlandesi d'origine. Il signor Papa, che ha veduto questi figli della verde Erinni nella processione che fanno per San Patrizio, tenta di essere mite verso di loro, ma poi descrive una festa, tenutasi la sera di quel giorno memorando, con queste parole:

Essa (la festa), cominciò appena furono finiti i discorsi — verso le 5 pomeridiane — e durò fino a mezzanotte fra canti, suoni, danze, grida, bastonate, spintoni. Fra maschi e femmine, si contavano a legioni gli ubbriachi, che a mucchi venivano caricati per essere portati alle prigioni e al luogo del giudizio, dove ho visto, il giorno appresso, il più curioso dei modi di procedere in materia penale.

L'imputato, ancora stravolto dalla sbornia, veniva introdotto. Non aveva per anco potuto aprir bocca, che il giudice gli diceva: — Cinque dollari di multa o cinque giorni di carcere? — Non aveva ancora risposto, che era bell'e portato via.

E questa simpatica società è tutta piena del santo timor di Dio! Delle chiese ve ne è una ad ogni passo. I preti fanno e disfanno matrimoni. Il cattolicismo guadagna sempre maggior terreno. Le altre confessioni spendono milioni per diffondere la Bibbia. Si inorridisce se uno mette in canzonatura le scorpacciate di ossi di morto il venerdì santo, ma, su certi giornali, si pubblicano assieme i resoconti delle prediche e gli annunci più immorali. Il colonnello Ingersoll, il « Voltaire d'America », viaggia gli Stati Uniti polemizzando co' reverendi e dicendo cose da chiodi della Bibbia. L'Associazione dei Liberi Pensatori manda le sue sfide alle Chiese. E tutto procede in ordine. Questa è la vera libertà! esclama il signor Papa. Voltata la pagina, egli stesso però ci racconta che sulla porta di molti alberghi si legge: « Gli ebrei non sono ammessi. » E i giornali mostrano lo spirito che non hanno canzonando gli ebrei, — ed, osserva il viaggiatore, questa « intolleranza generale » è tanto più triste, tanto più assurda in quanto che i centomila ebrei di New-York non sono soltanto un elemento di primo ordine nel mondo degli affari, ma uno assai notevole nelle gentili relazioni sociali e nella filantropia. Sono i più appassionati cultori della musica. Mantengono ospedali ed asili, aperti a tutti. « Insomma — conchiude sdegnato il signor Papa — gli ebrei fanno del gran bene e n'hanno in compenso ingratitudine non poca », mentre, invece, il popolo si inchina ai reverendi, quali pur sieno i loro peccatacci: nel *Decoration Day*, per esempio, nel giorno in cui si adornano le tombe de' morti per la patria, il discorso, il gran discorso, lo fece il reverendo Beecher, cui un suo collega aveva intentato un processo per adulterio. E alla lunga, enfatica preghiera il Presidente, i Ministri, i generali assistono a capo chino, a mani giunte.

Nei *meetings* se ne dicono di tutti i colori; il Governo è messo in tutte le salse; si protesta contro le tendenze aristocratiche dei ricchi; si annunzia che « i Grant, i Gould, i Vanderbilt, i Tilden sono preparati per l'Impero ». Il signor Papa trova però che quei ciarloni sono, ciò non ostante, più pratici di quelli d'Italia, perchè non escono dall'argomento. Anche le donne emancipate gli sembrano abbastanza pratiche e, ciò che non è senza importanza, le donnine che vide raccolte in un loro *meeting*, erano, per la massima parte, giovani e belle: domandavano il diritto al voto.

Insomma, il viaggiatore italiano indica, ad esempio dell'Italia, più e più volte, questa America, dove si può imparare « il rispetto per le opinioni di chichessia ». Ma quest'asserzione è abbastanza curiosamente commentata dal compendio del nuovo Codice, che punisce la profanazione del nome di Dio, di Gesù Cristo, e dello Spirito Santo, proibisce ogni sorta di lavoro in giorno festivo, ordina il sequestro delle merci esposte in quelle giornate, e concede di lavorare la domenica, ma in modo da non disturbare i devoti, soltanto a coloro che osservano un altro giorno festivo fra la settimana (il sabato) e « in modo che lo si possa constatare ». Il giudice « siede in alto, distante, circondato da molta considerazione ». Due pagine più in là vediamo però che, almeno quelli della polizia, « sono la feccia dei politicanti, ubbriachi ». E i *policemen*: « io non vidi mai gente più villana, manesca, brutale, degradata ». Il modo poi col quale si pronunciano ed eseguiscono le sentenze di morte è orribile e ripugnante. Se uno non è ricco, non può spendere per far rivedere il processo, per far venire i testimoni della difesa; è spacciato. E la gente assiste, scherzando, alle impiccagioni. I giornali trovano necessario di aprire una « pubblica scuola di allievi-boia ».

E de' giornali, specialmente, il signor Papa ve ne sa dir delle belline. Uno, di prima classe, richiede dieci redattori per gli articoli di fondo, di discussione, e una cinquantina di *reporters* per le notizie; e questi *reporters*, si sa, sono infaticabili. Il *New-York Herald* è alla testa di tutti per ricchezza; ma il signor Papa crede che siano più autorevoli gli organi del partito repubblicano, il *Times* e la *Tribune*. Quest'ultimo, durante la guerra franco-tedesca, ricevette un telegramma, che costò centomila franchi, sulla battaglia di Gravelotte. Insomma a New-York ci sono i più ricchi giornali del mondo, ma, per venderli.... non ci sono chioschi...

E così, fra i giornali e i patiboli, fra una grande ammirazione e una gran stretta di cuore, il signor Papa finisce la sua parte del libro.

Adesso tocca rispondere al pubblico. Innanzi tutto leggendo il libro, nel quale ha veduto che ci sono molte cose da imparare, molti capitoli scritti con brio. Poi il pubblico può anche giudicare, e dire agli autori quel che ne pensa dell'opera loro.

Il quale giudizio, se non m'inganno, potrebbe esser questo: che il libro sarebbe riuscito migliore se i due autori, anzichè lasciarli separati, avessero realmente fuso i loro scritti; se, alle osservazioni molte volte giuste, benchè spessissimo contraddicentisi, del signor Papa, il signor Fontana avesse prestato la leggiadria, non sempre perfetta, del suo stile, e se, sopratutto, avessero pensato a darci una monografia completa di New-York.

Invece, la parte essenziale della vita nella immensa città, quella che la rende famosa, e che forma di lei un grande e serio argomento di studio, è a mala pena accennata. Vi si parla degli « affari » così come vi si parla dei *meetings* o della cucina. Ma questi benedetti affari, l'anima di New-York, meritavano d'essere studiati, illustrati. E non temano: non c'era bisogno, per questo, di mettere in linea di battaglia delle lunghe schiere di cifre. Bastava visitare la Borsa ed il porto; cogliere i tipi di quegli uomini, nel momento delle loro vere battaglie; studiare il banchiere nel suo gabinetto, dove crea intere, immense reti di ferrovie e arricchisce o rovina tanta e tanta gente; lo *ship-broker*, nella sua bottega, nella cerchia de' lupi di mare. E il viavai del porto con le sue banchine affollate, co' suoi congegni poderosi di carico e scarico, co' marinai di tutte le nazioni, e *Wallstreet*, con le sue lotte, non sempre di parole, e con la sua festa tradizionale, che ogni anno, in un dato giorno, la converte in un pandemonio, avrebbero veramente dato la fisonomia della città. Anche la colonia tedesca, così numerosa e così influente, meritava uno studio: essa è gran parte della vita presente di New-York e sarà, probabilmente, la parte maggiore del suo avvenire.

Il signor Fontana avrebbe potuto risparmiare certe tirate, abbastanza bizantine, sul *dollar* (pag. 58), certi paragoni assai più bizzarri che belli, come, per esempio, quello fra Giulio Cesare e il cocchiere dello *stage*, paragone che tira innanzi (88-94) per sette pagine! Il signor Papa, a sua volta, avrebbe potuto lasciare a casa certi ricordi di piccole persone e di piccole cose prettamente milanesi, e che stuonano in uno studio tranquillo di un grande paese lontano; avrebbe anche potuto ricordarsi che certe industrie, che gli destano una incredibile meraviglia — come, per esempio, quella de' cataletti (pag. 250) con le relative esposizioni, o dei fattorini di piazza perfettamente organizzati (pag. 289), o degli avvisi (pag. 476) di appuntamenti e di ricerche e d'offerte di... cuori innamorati — non sono una specialità americana: esistono, senza andar molto lontano, nelle grandi città dell'Austria e della Germania. Una maggior cura nel non contraddirsi, o per meglio dire, — ciò che è l'importante — nel non pronunciare giudizi non abbastanza vagliati e che di conseguenza, or suonano in un modo, ora in un altro, sui costumi e sugli uomini, sulla tolleranza religiosa e politica, per esempio, e sulla magistratura, avrebbe certo giovato alla seconda parte del libro e al suo autore.

Così brontola il pubblico; ma, si sa, il pubblico è un Burbero benefico. Esso compera il libro e fa voti, ardenti voti, che altri giornalisti imitino l'esempio dei signori Papa e Fontana: due per ogni città degli Stati Uniti: specialmente se il ritorno non fosse permesso che a patto di portare con sè un libro scritto senza strafalcioni di stile e senza grullerie di pensiero, un libro come questo, oh che bella emigrazione!

LECTOR.

LA DUCHESSINA

Il matrimonio fra Rosina e Giovanni era stabilito. Fra pochi mesi sarebbero stati marito e moglie, sarebbe venuto il primo figliuolo, e, con esso, le gioie pure della famiglia.... e poi, al primo od alla prima, sarebbe venuto dietro un altro e poi basta. Egli le diceva tutto questo sorridendo, guardandola negli occhi arrossendo, mentre lei rimaneva fredda, indifferente, come se non ci entrasse per nulla. Aveva accettato l'idea del matrimonio con Giovanni, passivamente, quasi senza pensarci, spintavi dalla madre, che vedeva, in esso, assicurata la felicità della figliuola.

Giovanni era un gran sognatore con un fondo d'ingenuità fanciullesca.

Ella, come tutti i napoletani, aveva immaginazione fresca, coloritrice. Talvolta pigliava delle

arie da gran signora, ed osservando quelle sue manine gentili, affusolate, dalle curve unghie rosee, e quei piedini da puppatola, non poteva nascondere una certa stizza pel suo stato.

A vederla, così, non l'avreste mai presa per una sartina. Aveva un portamento signorile, disinvolto, sempre graziosa, elegante, con uno zinzino di civetteria. Sapeva d'esser bella, e se ne compiaceva a ragione. Era alta, flessuosa: una testina piena di malie e di lusinghe, vero giglio superbamente elevantesi sullo stelo, dilicatissimo. Gli occhi neri, vivi, rimescolavano il sangue addosso a quanti la guardavano.

Era allegra, spensierata. In famiglia, fra le amiche, fra le compagne di lavoro, la chiamavano *la duchessina*, per quella sua eleganza, per la quale non c'era chi le potesse star a pari. Del nomignolo un po' ella se ne dispiaceva, quando le sembrava di scorgervi la punta acuta dell'ironia o del sarcasmo; ma, più spesso, nella sua vanità di bella ragazza, se ne inorgogliva, e non a torto.

Non era nata per isciuparsi la salute, gli occhi e le dita su quelle vesti ch'era costretta a cucire per tante duchesse e marchese, il più delle volte goffe, sbilenche, sgraziate, borghesemente antipatiche e volgari. Era altera: un po' superba, a volte scortese, irruente, ineducata con le sue amiche per un nonnulla. E queste, da canto loro, se ne rivalevano ad usura, calunniandola. S'ella arrivava al magazzino un po' più tardi delle altre, erano lì pronte a dirgliene alle spalle quante di calunnie sapessero inventare. E ne inventavano d'ogni colore.

Era un'infingarda, una buona a nulla, passava tutto il suo tempo allo specchio, per farsi bella, per farsi corteggiare! Sarebbe finita male, si sarebbe riso alle sue spalle. Non avrebbe sfoggiato sempre abiti nuovi, perchè non vi sarebbe stato sempre qualcuno che le avesse fatto le spese.

Le malignazioni fioccavano a torto. Di certo c'era questo. La Rosina lavorava con gusto, ed era amata molto dalla maestra, e, per isfoggiare, come dicevano le sue amiche, spesso andava a letto dopo di aver mangiato solo un pezzo di pane. A lei di questi sacrificî non importava nulla, felicissima, com'era, di calzare sempre stivalini nuovi e di vestire alla moda, inappuntabilmente, come una signora educata nel gran mondo.

***

Fra lei e Giovanni il matrimonio si sarebbe fatto presto. Giovanni era povero, ma laborioso. Col tempo avrebbe fatto fortuna, poichè, per lui, volere era sempre stato potere. Rimasto orfano a dodici anni, fin d'allora era bastato a sè stesso, entrando, come garzone, in uno stabilimento tipografico. Intelligente com'era, a poco a poco aveva preso il posto di proto, ed aveva potuto mettere da parte un bel gruzzolo di quattrini, quando s'innamorò della Rosina.

***

Un giorno ella andò a provare un abito alla marchesa di Roccanera. Mentre aspettava che questa si fosse sbrigata di alcune visite, capitò nel salotto, ov'ella attendeva, il marchesino Giorgio, che le faceva la corte da un pezzo.

Arrossì, al vederlo, umiliata della sua condizione, che le imponeva di dover aspettare, in quel salotto, come una fantesca, lei che sentiva di potere e saper vivere in altro modo. Oh, se avesse saputo!.... Certo, quella vita d'ora le faceva male, le produceva dolore; ma come poteva uscirne? come accettarne, come procurarsene un'altra? Era rimasta colpita dal ben essere di quella casa appena vi fu entrata. Quel raso profuso dappertutto, i tappeti soffici che attutivano, smorzavano finanche lo scalpiccio lieve delle sue scarpine leggerissime, quel tepore che vi regnava, l'aria profumata da tanti fiori spassi qua e là, dappertutto, in ogni angolo, la luce opaca, filtrante attraverso i densi drappi messi alle finestre, tutto l'indispettiva, le mostrava la grande differenza esistente fra la sua vita d'ogni giorno, e quella che aveva sperata, agognata, bramata sempre. Vi si doveva viver bene lì dentro, in quella pace, senza bisogno di tormentarsi gli occhi sul lavoro e pungersi le dita con gli aghi, che gliele avrebbero sciupate a lungo andare. Si guardò in uno specchio alto, largo, dalla ricca cornice dorata: quella sua figura gentile, elegante, in quell'ambiente, acquistava il doppio in bellezza: ella si pavoneggiava, femminilmente compiaciuta. S'aggiustò il cappellino, che le stava un po' di traverso, si tirò un po' più sugli occhi qualche ricciolo di capelli della frangetta che le copriva la fronte, e sorrise a sè stessa. Ora sì ch'era bella: glielo avevano detto tanti, e tante volte, ch'era finita per persuadersene, con una inconsapevolezza ch'ella stessa non arrivava a spiegarsi. Si guardava, ammirandosi; ma, internamente, l'animo le rodeva. Comprendeva la vita di lusso e di emozioni ch'ella intravedeva ora, ed avrebbe saputo viverla, perchè se ne sentiva capace; ma, in mezzo a tanto sfarzo, a tanto luccichio d'oro e di rasi, in quel tepore di serra che la circondava e le disponeva l'animo a fantasticare, a formarsi delle parvenze di realtà momentanee, poco durature e difficilmente attuabili, le sorgeva dinanzi, terribile, più brutta che non fosse, in tutto lo squallore della miseria più bassa, la vita sua d'ogni giorno: vita di stenti e di fatiche, di privazioni e di dolori.

Tremante, s'allontanò dallo specchio, inorridita. Quella sua bellezza, oggi così fresca, domani, forse, sarebbe sparita. Sarebbe diventata brutta, goffa e volgare. Si guardò le mani, così fini, delicate, rosee, dalla pelle di raso: se le venne stropicciando l'una sull'altra e le parve ch'esse cominciassero di già a diventar ruvide, grosse, piene di calli. Si sarebbe invecchiata presto, accasciata sotto il lavoro con cui doveva procurarsi vitto e abiti e casa, sotto quel lavoro che l'ammazzava, le sciupava il fulgore di quegli occhi, ch'erano splendidi e che sarebbero diventati piccini, cisposi, su un volto pieno di rughe. E dover patire, forse, la fame, e dover rinunziare, maritandosi, a tutto ciò che ora, almeno, la compensava di quello ch'ella non aveva, ma che desiderava, ardentemente, con tutta la forza della sua anima innamorata, sitibonda d'aria, di luce, di splendori e di ricchezze! Si sentiva infelice: era una spostata nella società in cui viveva, nel posto che, fatalmente, si trovava di occupare. Avrebbe dovuto nascer ricca, perchè della ricchezza intravedeva tutta l'albagia, tutto il fasto, tutte le soddisfazioni ch'essa può dare e che, facilmente, si possono procurare. Era bella, sì, ne conveniva lei per la prima; ma che le valeva la bellezza quando, non essendo essa accompagnata, guidata da tutto ciò che poteva mantenergliela più a lungo, mettergliela maggiormente in mostra, sarebbe presto finita, si sarebbe presto cambiata? Dio! come era triste pensare che anche lei sarebbe diventata una madre di famiglia, povera, reietta, non curata, con le rughe sul volto, coi capelli discinti, mal vestita, dalle carni cascanti, dal viso smorto, dal seno sciupato! Sarebbe finita presto quella giovinezza fiorente, quel sorriso angelico, quella freschezza tanto seducente!

Ebbe paura: un brivido le serpeggiò per le ossa. Si buttò su una sedia, spossata, anelante, con gli occhi sbarrati, madida di sudore freddo.

Il marchesino Giorgio capitò improvvisamente nel salotto. Era ilare, sorridente, fresco di salute, pieno di vita, e le andò incontro stendendole la mano:

— Ho saputo che andate a marito. Ve ne faccio i miei complimenti.....

C'era, od a lei parve di scorgere, in queste parole, dell'ironia, del sarcasmo, e se ne indispettì. Non seppe rispondere: rimase silenziosa, in piedi, con la mano stretta nella mano del giovanotto, che la guardava con un senso di maraviglia, molto eloquente per lui, ma incomprensibile per la fanciulla, che non sapeva dove il giovanotto tendesse.

Egli le stringeva la mano, palpando quelle carni fresche, del più bel colore, sempre sorridente.

— Posso sapere chi sposate? — ripigliò, vedendo ch'ella s'era chiusa nel suo riserbo, che gli mozzava le parole in gola.

— Un giovane — rispose lei, quasi non sapendo che cosa dicesse.

Il marchesino Giorgio rise di cuore a quelle parole inutili.

— Grazie, avete risposto non rispondendo a quello che vi ho domandato: ne so quanto prima. Avete dei segreti? Be', non insisto. Ditemi la verità: sposate forse qualche mio amico? In ogni modo, mantenete pure il vostro segreto: per me vi auguro che lo sposo che vi siete scelto possa e sappia farvi felice come meritate.

La canzonava finamente: sì sentiva nella sua voce, nei suoi modi squisiti da Don Giovanni perfezionato. Ella no, non se ne accorgeva, non ne comprendeva nulla.

Lo stava a sentire con piacere, lo guardava fisamente, come se avesse voluto leggergli nell'animo. Poi, scattò su a dire, come indispettita:

— Chi vi ha detto che voglia farne un segreto?

— Ma se non avete voluto dirmene il nome!

— V'ingannate: non me lo avete domandato.

— Allora ve lo domando ora. Siete contenta?

— Giovanni Rustichelli..... —

Non la lasciò finire, che scoppiò a ridere: un riso convulso, ma falso, voluto. Calmatosi:

— Rustichelli — riprese — che cognome antipatico, plebeo e predestinato!

Ella sì che si conteneva a stento. Avrebbe voluto dare una lezione come si conveniva a quello smorfioso che la canzonava, che si divertiva alle sue spalle; ma il coraggio le mancava e la parola le moriva sulle labbra, livide per rabbia.

Il marchesino voleva fare dello spirito; ma ci riusciva goffamente, volgare sempre.

— Non ho di meglio a fare, se non di augurarvi che lo sposo non sia tale da dar ragione al suo cognome.

Ella non si potè più frenare: il sangue le montava agli occhi, e scrollò le spalle energicamente, come per dire:

— M'avete proprio annoiata.

Il marchesino, invece, pareva ci trovasse gusto a quegli scatti nervosi, e, come se non si fosse accorto di nulla, continuava a stuzzicarla, scherzando, sempre, sorridendo:

— E almeno ricco? — domandò dopo un poco.

— Oh! ricco non è, perchè non posso e non sono degna di sposare un signore. Pari con pari; non sapete forse il proverbio?

Egli la interruppe, in tono serio:

— Che proverbi e proverbi! Chi vi conta queste fandonie? Vorrei vedere.....

S'interruppe, artatamente, per dar tempo ch'ella potesse pensare sulle parole ch'egli aveva proferito, per studiare che impressione queste parole in lei potessero produrre.

Ella si turbò, divenne rossa rossa, ed abbassò gli occhi a terra. Aveva compresa tutta l'allusione, e si vergognava d'averla, quasi, provocata lei. Riprese animo, e, con un filo di voce, replicò calma, contenuta, come rassegnata:

— Con quattro lire al giorno ch'egli guadagna, non ci sarà la miseria in casa. E poi..... lavorerò anch'io.

Dal modo come pronunziò quest'ultima frase, si sentiva che la diceva di mala voglia, quasi tirata a forza, come per tappare la bocca, per sempre, a quell'importuno che la tormentava.

Il marchesino ribattè con calore:

— Tutto ciò che dite è giusto fino ad un certo punto, fino a quando sarete in due solamente; ma quando verranno i bambini, e voglio augurarmi ne facciate parecchi — e strizzò gli occhi in modo tutto particolare, pieno di sottintesi — i bisogni saranno cresciuti, e voi non potrete lavorare più. Pensateci prima di pensare al vostro Rusticone.... *pardon*, Rusticano, mi pare abbiate detto.

— Rustichelli, se vi piace,

— E sia Rustichelli. Sentitemi: in ogni modo, comunque egli si chiami, fate male a sposarlo, perchè, ne sono sicuro, un buon matrimonio a voi non potrà mancare.

Non sapeva più parlare: quella ragazza lo faceva stranire. Più la guardava e più si persuadeva ch'era bella davvero.

Ora non parlava nemmeno lei, che teneva sempre gli occhi bassi, e non ardiva di guardare in viso quel giovanotto, che era così elegante, così bello, e che le faceva tanti complimenti, cui ella non era stata abituata mai.

Ella tormentava il ventaglio che apriva, chiudeva, riapriva e richiudeva in fretta, come stizzita; mentre il marchesino, invece, faceva e rifaceva e sfaceva il nodo della cravatta.

— Finirete col romperlo codesto ventaglio — ripigliò, tanto per cambiar discorso, il marchesino.

— E voi col ridurla in cenci la vostra cravatta.

Ritornarono imbarazzati daccapo.

La Rosina si sentiva presa, a poco a poco, da una specie di spossamento: era qualche cosa di soave, d'indolentemente piacevole, che le si era infiltrato nel sangue. Ora sognava, secondo il solito, fantasticava, faceva castelli in aria, e vedeva realizzato quell'ideale che aveva sempre vagheggiato. Solo in fondo all'anima permaneva la previsione che tutto questo dovesse un giorno accadere. Quel sentimento vago di un benessere non mai provato e pure ardentemente bramato, ora le serpeggiava in tutta la persona.

E mentre si astraeva sempre più da quel mondo di realtà che la circondava, e la fantasia volava lontano lontano:

— La signora vi aspetta nel suo spogliatoio — le disse a voce alta un servitore aprendo un uscio per farla passare.

Rimase stordita, come se fosse stata svegliata improvvisamente da un sogno angoscioso.

Il marchesino frattanto le si era avvicinato con la scusa di vedersi allo specchio e le aveva potuto susurrare:

— Ci vedremo domani: passerò per casa vostra all'ora in cui andrete al magazzino.

Ed uscì trionfante, sicuro della conquista, soddisfatto di sè stesso: la mattinata non l'aveva perduta.

***

Rientrando in casa la sera, nervosissima, la Rosina fu colta dalla febbre. La testa le scoppiava, e non volle mettersi a letto. Bevve dei grandi bicchieri d'acqua, come se avesse voluto spegnere quell'arsura che le bruciava il petto. Non poteva sentir parlare, ed alla madre, che, premurosa, le domandava che cosa le fosse accaduto e se avesse bisogno di qualche cosa, rispose irritata con uno sgarbo. Andava e veniva per la stanza, accesa in volto, con le narici dilatate, con le labbra arse, pallidissima, come convulsa. Dei singhiozzi di tanto in tanto pareva volessero soffocarla. Irrequieta, con l'ira che le mangiava il cuore, accolse di mala grazia, annoiata, sbuffando, la buona sera che le diede Giovanni entrando.

Come lo vide, un flusso di sangue le salì alla testa, e si morse le labbra e battè i piedi a terra, imbestialita, nè si mosse per andargli incontro, come se Giovanni non avesse parlato a lei, come se non lo conoscesse.

Faceva tutto questo senza volontà, senza sapersene fare una ragione, inconsciente ed inconsulta-

mente. Le parole del marchesino Giorgio che ella si veniva ripetendo, l'avevano scombusolata. Quel Giovanni era un pezzente, e non voleva saperne più di lui. Avrebbe commesso veramente un grande errore, irreparabile, sposando quel fannullone che si sarebbe appoggiato, più tardi, sul lavoro di lei per sopperire ai bisogni della famiglia. Che le importava più di lui? Andasse via, la lasciasse in pace, facesse felice un'altra! Non c'era da scegliere: bisognava romperla definitivamente con quel tapino, che l'avrebbe fatta morire di fame.

— Sei nervosa, stasera? Hai avuto forse mala cera? — le disse dolcemente sorridendo Giovanni, stendendole la mano, che ella non strinse affatto.

— Questi grilli, col tempo passeranno, o te li farò passare io — continuò in tono scherzevole.

Gli corse incontro, bianca come un cencio lavato, coi pugni levati, schizzando sangue dagli occhi.

— Anche questo! Voleva martoriarla, tenerla sotto i piedi, governarla con lo staffile come una schiava! Le uscisse dai piedi, o che non avrebbe risposto più delle sue azioni. Era questo il bene che diceva di volerle! Ah! voleva bastonarla, domarla! Si provasse lo sciocco, l'impertinente, l'insolente, il villano! — Gli scaricava le male parole l'una sull'altra, acremente, con violenza, tremando.

— Se n'andasse, se n'andasse dond'era venuto, la lasciasse in pace. Le voleva dare quel *sortone*, le voleva dare! Si credeva forse d'avere a che fare con una lavandaia? Aveva perduta la pazienza, la lasciasse in pace per sempre.

— Ho capito: stasera hai il diavolo addosso.

— Il diavolo che ti pigli te e la razza tua.

— Ma sei matta!....

— Matta! Glielo voleva far vedere se era matta. Andasse via, andasse via!

— Ah! vuoi che me ne vada?

— Sì, vattene alla malora e non tornarci più, e non ti far più vedere....

E Giovanni infilò l'uscio col cuore che gli scoppiava in petto, con le lagrime sugli occhi, livido dal dolore. Nè tornò più nè la sera appresso nè l'altra nè mai, ed ella ne provò un piacere infinito. S'era sbarazzata di quel pezzente che le voleva dar la mala sorte; aveva fatto bene, aveva fatto il suo dovere lasciandolo in pace.

***

Un giorno, mentre Giovanni tornava a casa, la incontrò che andava a braccetto del marchesino Giorgio. Si sentì montare il sangue al cervello, ed avrebbe voluto strozzarla con le sue mani. Si contenne a stento. Accese un sigaro, e masticandolo fra i denti le passò innanzi, buttandole sul viso uno sbuffo di fumo. Ella lo riconobbe e tremò dallo spavento.

Sei mesi dopo il marchesino s'era annoiato di lei e la lasciò senza rimpianti. Ella per poco non morì dal dolore. Ora solamente comprendeva tutto il male che aveva fatto, e di quanti dolori fosse stata cagione per Giovanni.

S'ammalò, fu lì lì per morire, poi, come si fu rimessa, una sera aspettò che Giovanni uscisse dalla tipografia per parlargli. Ella stessa non sapeva che cosa gli avrebbe detto; ma sentiva vivissimo il bisogno d'essere perdonata. Gli si avvicinò piangendo, e gli strinse le mani forte fra le sue. Giovanni, nella semioscurità della sera, non la riconobbe. Era pallida, emaciata, triste a vedersi: dell'antica bellezza non era rimasto nulla.

Giovanni stava per iscacciarla, per respingerla, credendola un'avventuriera. Ella si fece coraggio e balbettò con un filo di voce:

— Schiaffeggiami, calpestami; ma non negarmi il tuo perdono: ne ho tanto bisogno!

Piangeva a singhiozzi. Non aveva il coraggio di fisarlo in viso e rimaneva con gli occhi bassi.

Egli sorrise. C'era in quel sorriso il dardo acuto dell'ironia, l'amarezza del rimpianto, l'invettiva strozzata sulle labbra, il rimprovero tacito ed il disprezzo palese.

Voleva svincolarsi da lei, fuggirla, ma la Rosina lo stringeva fortemente.

— Lasciami, non posso perder tempo: mia moglie m'aspetta, e non voglio dispiacerle....

Lo lasciò immediatamente, rimase accasciata, tramortita, e non ebbe forza nemmeno di piangere....

VINCENZO DELLA SALA.

SPIGOLATURE

*** *Un esempio d'umorismo antico:*

Il poeta Filossèno, invitato a correggere un lavoro teatrale del tiranno Dionigi di Siracusa, lorifece da capo a fondo. Dionigi se ne adontò e lo fece imprigionare. Ma il giorno dopo lo fece scarcerare e se lo tenne con lui a pranzo, durante il quale gli lesse alcuni versi di propria composizione, dopo di che gli chiese il suo parere. Filossèno non rispose, ma si volse alle guardie e disse loro: « Riconducetemi in prigione ».

CARLO MONTEGGIA.

All' amica lontana

Vorrei baciar la tua pupilla nera,
Vederti anco una volta per la via;
Vorrei mettere l'ali e, in sulla sera,
Giungere presso a te, fanciulla mia;
Dirti che t'amo e che mi struggo in pianto,
Se viver non m'è dato a te d'accanto.

Per la città vo errando e al tuo verone
Giro lo sguardo e ti ricerco invano;
Tendo l'orecchio.... ma la tua canzone
Risuonar più non odo di lontano,
E, tutto solo nel delirio mio,
Penso a quell'ora che ti dissi: « addio! »

Com'eri bella allor! Come fu amara
Quella lagrima santa e benedetta
Che versato ho per te, fanciulla cara!
Ci stringemmo le destre e in quella stretta,
Che pur l'ultima fu, d'un senso arcano
Tutta la mia tremò nella tua mano!...

Ma tu, mia bella, tu non t'avvedesti
Della gran guerra che m'ardea nel petto;
Nè pur l'amara lagrima scorgesti,
Ch'io tersi allor con premuroso affetto.
Meglio così: di pianto anco una stilla
Non dee turbar la bruna tua pupilla.

Addio, diletta!... Allor che il duro calle
Batti della pendice o il piede affranto
Mesta riposi nella queta valle,
Ti sovvenga di me, che t'amo tanto
E pensa ognor, che la fulgente aurora
De' lieti dì farà ritorno ancora.

E se talvolta zefiro sommesso
Odi soffiar, di che per me un accento,
Un bacio egli ti reca, un dolce amplesso;
E quando miri un nuvolo d'argento,
Fra le stelle avanzar solingo e tardo,
Pensa ch'io passo allora e che ti guardo!...

BENEDETTO RIVA.

ACQUE E MONTI

I BAGNI DI SALSO MAGGIORE

Quando si parla a gente molto giovane, accade spesso di dir delle cose molto vecchie. Ai bambini di quattro anni si può narrare che l'*o* è rotondo e che l'emme ha tre gambe, ed aver l'aria di saperla lunga, anche quando il bambino è un Cavour in grembiulino ed il maestro poco più d'un ciuco.

È per questo che, dovendo parlare di una cosa molto vecchia, ho cercato un giornale ancora giovane, per poterla dire coll'impunità di quel maestro a quello scolaro, supposto che siamo appunto in quelle circostanze.

Il *Pungolo della Domenica*, che conta appena due anni di vita, sente forse per la prima volta pronunciare in casa sua il nome di Salso Maggiore; ed è per lui che discorro.

Salso Maggiore è un piccolo paese, la cui maggioranza è puramente relativa, in confronto di Salso Minore, il quale invece è d'una minorità assoluta, perchè non è neppur un paesello, non esiste addirittura.

Salso Maggiore è posto tra Piacenza e Parma, ad un'ora circa dalla Stazione di Borgo San Donnino, fra una corona di collinette, belle di certo, come tutto è bello nella campagna, ma che non hanno nulla a che fare coi paesaggi incantevoli della riva del mare, e neppure con quelli del lago di Como e di Lecco.

O, come va che in quell'angolo remoto, che non ha neppure la bellezza romantica dell'*Angolo remoto del Giura*, s'affolla tanta gente di città lontane e vicine? Come va che in quelle contrade mal selciate di villaggio, si vedono a dozzine le tolette meravigliose della Josephine Lebrun e delle sorelle Lombardi di Milano o del Paventa di Torino?

Ecco come va. La povera gente che non può, per ragioni di borsa, misurarsi i panni a seconda del freddo, quando usavano i *colmi*, fece il colmo della rassegnazione e dell'ottimismo, inventando il proverbio: *Il Signore misura il freddo secondo i panni*. Quelle belle signore eleganti e quei giovani *lions* che passeggiano per Salso Maggiore, hanno trovato in una fonte di quel paese un proverbio simile: *Il Signore misura l'iodio alle acque, a seconda dei mali dell'umanità.*

A Salso Maggiore si fanno i bagni salso-iodici più efficaci che si conoscano in Europa. Non solo le acque di Riva Nazzano e quelle di Castrocaro non reggono al confronto di queste, ma neppure quelle più rinomate della Germania.

Conobbi quest'anno, appunto a Salso Maggiore, due signore viennesi che, dopo aver fatta la cura salso-iodica per parecchi anni in Germania, furono consigliate dai loro medici a venire a Salso, dove le acque sono più efficaci.

Ora poi non c'è più a deplorare, come in passato, la ristrettezza dello Stabilimento e lo scarso numero delle vasche, perchè allo Stabilimento vecchio, se n'è aggiunto uno nuovo, bello, elegante, pulito, fornito di comode sale d'aspetto, d'un caffè; dove si possono passare piacevolmente le ore del pomeriggio in compagnia.

Alla cura dei bagni, già da due anni, venne unita la cura d'inalazione, nella quale pare che i bronchi ed i polmoni leggermente ammalati, trovino giovamento.

Per altro, come tutte le cose nnove, questa cura d'inalazione a Salso, ha ancora bisogno di qualche miglioria.

I polverizzatori sono schierati lungo la parete d'una camera, ed i signori inalatori si fanno sedere, uno accanto all'altro, in faccia ai rispettivi rubinetti. Per conseguenza, quelli che tossono, raschiano, sputano, — e non sono pochi, — riescono di somma noia ai vicini; per cui sarebbe opportuno, ed è desiderio generale, che le inalazioni si facciano, come i bagni, in camerini appartati.

Un altro inconveniente, che raccomando all'attenzione dei direttori dello Stabilimento, è l'andirivieni di visitatori, di gente estranea, nella sala delle inalazioni. Mentre uno se ne sta camuffato in un accapatoio ridicolo, con un capuccio fin sul naso, colla bocca aperta, sente entrare degli individui che passeggiano, guardano, fanno dei commenti, aprono i rubinetti, si divertono di lui e della sua cura. Sarebbe così facile mettere sulla porta un cartellino che annunciasse vietato l'ingresso a chiunque non è munito del biglietto per l'inalazione. Quando quel divertimento costasse settanta centesimi, perderebbe subito ogni attrattiva, e lo lascerebbero tutto a chi ha i bronchi troppo delicati per sprecare il fiato a ridere del suo prossimo sofferente.

Alcuni anni fa il direttore d'uno Stabilimento idroterapico, mi diceva:

« Quando vedo salire a questi mille e tanti metri sul livello del mare, uno scrittore, passo almeno una notte colla testa in mano a pensare se debbo rallegrarmi o impaurirmi. »

Nei giorni scorsi, quando passando nei vasti corridoi o sotto il porticato che circonda il cortile dell'Albergo Grande, mi imbattevo nel signor Detraz, conduttore e comproprietario dell'albergo, o col suo segretario, pensavo:

« Costoro della pubblicità non s'impaurano di certo. »

Infatti, il sorriso tranquillo del signor Detraz e la serietà diplomatica del signor Consonni, dinotavano due persone sicure del fatto loro.

Dapprincipio m'impuntivo a voler cercare il pelo nell'ovo, per non darla vinta a quei signori e per non farli insuperbire.

Ma dovetti proprio convincermi che la loro sicurezza era giustificata. È difficile trovare un albergo condotto meglio, più tranquillo, più pulito, più comodo dell'Albergo Grande. Si direbbe che il signor Detraz ha stabilito un dato *diapason* alla voce di tutto il suo personale, al dissopra del quale nessuno ha mai osato salire neppur d'un mezzo tono. Non c'è un uscio che cigoli, non una scarpa che scricchioli, non un sorcio che rosichi; e se

. . . il tarlo vigile — come le noie umane,
Lassù negli alti stipiti — rode il suo vecchio pane,

dev'essersi limati i denti per eccesso di precauzione, perchè lo rode senza rumore.

La cucina è ottima, ed il servizio della tavola va *comme sur des roulettes*. Persino il caffè, croce e delizia.... ai nervi che eccita e tormenta, il caffè che nessuno trova bevibile fuori di casa sua, che ognuno vuol fatto a suo modo e colla sua macchinetta, persino il caffè, *albo signanda lapillo*, quei signori dell'Albergo Grande lo servono buonino. Ah, sono molto accorti quei signori, e si sono ben fitta in mente una massima che è la sorgente di ogni ricchezza: « Bisogna seminare per raccogliere. »

E quanto raccolgono! Là convengono i nomi più illustri e le borse più cospicue. Là si vedono a colazione degli abiti da mattina rosei, turchini che sono poemi, ed alla tavola del pranzo luccicano orecchini da venticinquemila lire, collane da trentamila. Questo per la garanzia della cassa.

Ora poi si sta allestendo il teatrino del casino annesso allo Stabilimento, pel caso che ci fossero dei veri commendianti, o dei dilettanti di buona

volontà che volessero dare spettacolo. Ed è sicuro che non mancheranno.

Sovente capitano dei musicisti, dei prestigiatori, per cui non riesce difficile passare la sera. La cura assorbe in gran parte la giornata. I dintorni offrono delle belle ed interessanti escursioni che si possono fare in carrozza. Ed i bagnaroli, e la gente del paese assicurano che quando vi furono epidemie fin a Parma, non escluso il colèra, Salso Maggiore non ebbe mai a deplorare neppur un caso nel suo piccolo recinto.

La cosa non è punto provata, e chi la dice ha molto interesse a dirla, ma ad ogni modo è piacevole, ed in questi momenti può essere incoraggiante per chi ha bisogno di far quella cura.

La Marchesa Colombi.

Fazzoletto

È il più prossimamente immediato a' vostri segreti; spesso li carpisce, spesso siete voi che glieli confidate, e la confidenza non è pura, perchè di esso fate, il più delle volte, il vostro complice.

Forse è per ciò che tutte le donne ne curano l'amicizia candida e prudente, lo carezzano, lo civettano, adornandolo come si farebbe di una personcina cara, con quei modi che sono una moina piena di baci, che sono un sorriso tutto lusinghe e che confessano una simpatia, quando non comprano il silenzio, la tolleranza, il compatimento.

I loro vezzi lo trasformano ingentilendolo, facendolo passare dalle forne più ruvide delle mappe, a cui limitò le sue tentazioni la rigidità romana per le più graziose raffinatezze de' lini, della battista, della seta, con una preoccupazione materna del suo miglioramento, del suo progresso, con un senso che non chiude più la vanità co' suoi scatti di fugacità e le sue simpatie estemporanee, ma con quella persistenza paziente tutta della donna che fa spendere delle intere ore a trapuntarne un angolo, a merlettarne i lati, a tramezzarne gli orli, a ornarlo di pizzi, a serpeggiare le spire di una iniziale contorta e difficoltosa nel suo estremo, a seguire con l'ago le curve di una corona, gli abbandoni di un fiore ricurvo o le linee della vecchia faretra e della vecchia freccia — simboli che piacciono tanto alle donne, che hanno tutte un po' i gusti di Diana.

Ingentilitelo quanto volete, appuntateci una corona, uno stemma, un folletto che salta, una tuffolina che si slancia, impregnatelo del vostro tepore soave e voluttuoso, limitatelo di seta soffice e lucente, l'ufficio suo sarà sempre lo stesso e si fermerà al vostro naso per un incidente che non glorifica di certo l'idealità delle linee e la tinta soffusa del vostro volto di madonnina..... impertinente.

È una stonatura, e voi vi rimediate sprizzandovi l'*ylang-ylang*, per modo che la misteriosa carezza che morbidamente il profumo diffonde per l'ambiente, rivendichi pel naso degli altri quel semitono d'idealità che fa perdere il naso vostro, appunto nel momento in cui l'animalità innata di chi cerca instancabilmente di eliminarla — almeno in pubblico — si vendica di voi e dell'eleganza acquisita, voluta, provocata dai vostri modi e dalla vostra toeletta.... sarà un volto stupendo il vostro: una strofa lieta color di rosa, limitata di biondezza pensosa, non potrete sfuggire a Stecchetti e al suo realismo.....

***

Per buona fortuna quel felice complemento della toeletta e della utilità — il fazzoletto — non si arresta alla custodia de' segreti d'origine; esso si ferma anche all'occhio e alla bocca — a queste due impareggiabili rivelazioni dell'animo umano. Lo starnuto vale bene la lagrima e lo schioppettio di un riso, come espansioni dell'origine, come fenomeni dell'animalità; ma viceversa poi, quale diversità di causa tra la gemma vivida che il dolore posa nell'orbita di un occhio, tra la perlata sonorità del riso che vi bacia la bocca, schiudendola, e l'annuenza forzata, strisciante nello scroscio di uno starnuto! Un vero abisso! per cui se al fazzoletto è serbato una missione che significa ritorno umiliante alle inesorabilità del genere, in compenso asciugando una pupilla umida esso strappa un mistero alle tenebre d'un cuore; coprendo un sorriso, o anche uno sbadiglio, o un tremito di rabbia, esso giunge a possedere una nota intima del vostro carattere.

Perciò quando cessa di essere il solo segretario, diventa il complice.

Cento volte un fazzoletto maneggiato con arte, mosso con un certo spirito di vedute, nasconde un sentimento, cela un gusto, svela un desiderio, annoda un odio, appaga un dispetto, aiutando così la donna nella sicura, invulnerabile, cotidiana impudenza sua — nella bugia —; giovando a quel suo trionfo artistico incontrastabile, per le cui impensate audacie non v'ha Sardou che tenga — nella mistificazione.

Due trionfi impudenti, che in una donna, che sia molto donna nel carattere e nelle forme, si contrappongono a tutta l'estetica gloriosa della linea; per abbattere quei trionfi l'uomo dovrebbe detronizzare l'estetica feminea.... spesso non lo comprende, e quando lo comprende non lo vuole, e quando lo vuole non lo può perchè non lo saprebbe fare.

Cento volte quella pezzuola quadrata, leggera e nebbiosa cela l'insidia d'un sentimento bugiardo, la frenesia di una confessione imprudente, la timidità d'una rivelazione giovanile, l'inconseguenza di un dubbio, l'energia d'un proponimento, il delirio d'un convegno, le sfumate promesse d'un sogno, le tristezze d'una delusione, il palpito segreto che segnerà forse un disonore, inizierà un martirio, schiuderà un inferno profondo di espiazioni angosciose, o uno sprazzo azzurro di beatitudine.

Questo mondo di palpiti, fatto di atomi di felicità, di tempo e di sventure, può essere stretto in una piega morbida, bianca, profumata, in un lino che avrà terso il sudore del lavoro, che avrà assorbito l'*opoponax* della *cocotte* e il pianto di una madre, che avrà celato la sfrontatezza che si vende d'una volgare e il singhiozzo d'una fanciulla tradita, che avrà stretto il biglietto desiderato e nascosto durante l'abbraccio del *waltzer*, accolto lo sbadiglio dell'annoiato, il bacio della partenza sconsolata, lo strillo del bimbo e l'ultimo sudore dell'uomo che muore.

Perciò questo consigliere, questo portinaio prudente che guarda quegli occhi, per cui l'anima sa le forme e i colori, che corre a quella bocca, per cui l'anima comunica col mondo — questo complice divenuto risorsa invidiabile, acquista l'importanza d'un documento, e nelle mani della Vergine trafitta rappresenta un oltraggio alla storia e una rettorica di pianto; in quella delle Aspasie liete del secolo di Molière un sequestro della fortuna nelle audacie d'un Duca di Lauzun e de' *virtuoses de séduction*; sugli occhi d'un parlamentare una transazione, un'inferiorità o un torto messi all'ombra d'un diritto che si nega; nella domanda di Faust a Mefistofele del fazzoletto di Margherita una foga tormentosa di carnalità e di possesso; sulla maschera di Triboulet l'irresponsabilità dell'incoscienza che giunge alla complicità nel proprio disonore; nelle mani di Desdemona un sacro ricordo de' primi sospiri, in quelle di Otello un morso fatale di serpente trionfatore e il primo scatto della forza irresistibile nella eccezionalità d'un carattere . . . .

. . . .

E sugli occhi d'Amore, lettrice mia, — il bimbo che col suo scherzo sconvolge il mondo — s'accerchia una benda che modernamente potrebbe essere un fazzoletto.

Un documento anche quello?

..... Amor che porta
Bendato il ciglio, dee veder senz'occhi
Il sentier che lo guida a suo desio?....

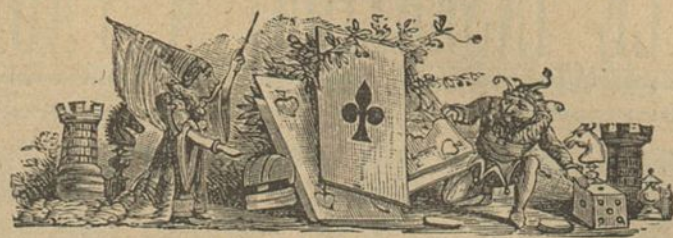
È la meraviglia dell'ingenuo Romeo e degl'innamorati.

Amore modernizzato ha tanto d'occhi aperti, e se mette la benda lo fa in modo da potere furbescamente tutto vedere e tutto osservare; perciò la meraviglia del pensoso Romeo non è la meraviglia nostra. Il vero amore è una rappresentazione che non ammette programmi e fugge dal manifesto, è solamente nelle depravazioni del sentimento che sorgono le abitudini teatrali.

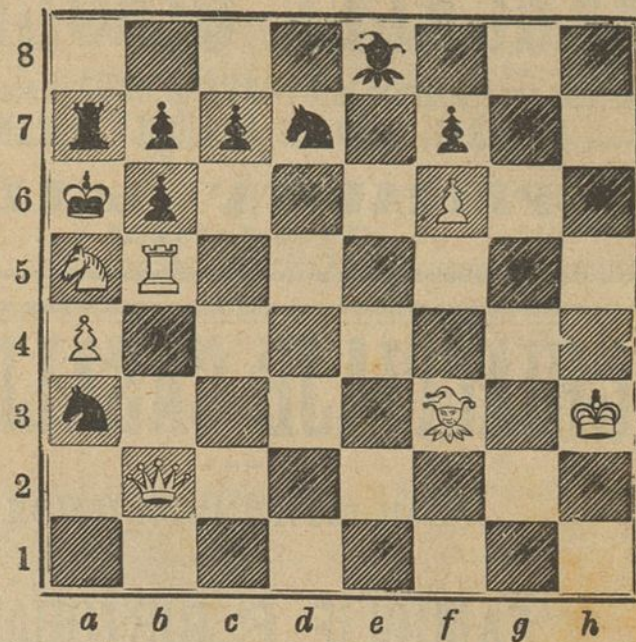
Ci attrae un idillio roseo, una biondezza azzurra, uscente da una visione di Byron, da una Valburga di Goëthe.... lasciamoci attirare; resisteremmo invano: quella calamita decide del nostro avvenire, spesso della esistenza nostra....

***

È cecità onnipotente quella d'Amore, e la crea un fazzoletto!

G. M. Scalinger.

SCACCHI

Problema N. 68

del Dott. Giovanni Dalla Rosa.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

SCIARADE

Fior gentile il mio *totale*,
E cittade il mio *finale;*
Greco avverbio il mio *primiero*
E il *secondo* eguale a zero.

Ubi.

Dal mio *total* se togli
La lettera *primiera*,
L'altro ti mostra il vizio
Nella forma più nera:
Riponi indi al suo loco
Quella che dianzi hai tolto,
Ma dall'*inter* poi salvati
Se non vorrai perir!

Avv. O. Veneziani.

Pubblicheremo nel prossimo Numero i nomi dei solutori dei giuochi dati Domenica scorsa, non consentendocelo in questo l'abbondanza di materia.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

(Vedi 8.ª pagina).

LE INSERZIONI A PAGAMENTO *si ricevono esclusivamente presso* **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S Pietro all'Orto N. 14

LETTERA

ALLA LETTRICE

Preg. Signora,

elle lunghe ore della siesta, che si dovrebbe fare, e che, viceversa, non si fa, mi domando qualche volta: Se non ci fosse il *morbus*, di che cosa mai si parlerebbe? Siamo ridotti al dover inventare le disgrazie, per trovare qualche novità. Non dico che la notizia della morte di Gustavo Bianchi sia stata una spiritosa invenzione nè mia, nè di un dato individuo. Le bugie non rassomigliano punto a Minerva. Esse non sorgono bell' e armate dal capo di messer Giove. Il loro storiografo, quando se ne troverà uno, dovrà rassomigliarle alle isole di corallo che sorgono nel Pacifico. L'isola c'è, con gli svelti tronchi del coco, co' suoi scimiotti, magari anche con qualche indigeno gentilmente antropofago. Ma nella relativa immensità del banco madreporico non c'è naturalista che possa indicare le spoglie del primo animaletto, che ha dato la prima larva al polipaio e, primo, ha versato il suo piccolo roseo flotto di carbonato di calce. La germinazione è stata infinita. Milioni di creature hanno vissuto e lavorato, hanno sparso, dalla cortecia biancastra, i loro tentacoli simili a corolle, hanno aggiunto arboscello ad arboscello. Ed oggi, col suo bel strato di terra, c'è lo scoglio, l'isolotto, l'atallo, l'arcipelago magari. Così per una bugia: uno esprime un desiderio, un dubbio, un angoscioso pensiero, una speranza; un altro raccoglie quella voce, quel sospiro e vi aggiunge qualche cosa del suo; una, dieci, cento persone hanno in pronto un commento, un corollario; dopo un poco non si dubita più: si afferma, si constata, e si dicono, si scrivono, si telegrafano ai vicini ed ai lontani i particolari del fatto. Andate un po' a cercare il primo infusorio dell'isola, il primo *forse* della bugia!

Negli ozî estivi d'Italia, la diceria pullulata in quelli ancora più estivi d'Aden e d'Assab (e il crescendo della estività se lo sanno quei bravi Dankali che a Torino tremano dal freddo) è stata accolta senza batter ciglio, proprio come la cosa più certa e più naturale del mondo: a mala pena c'era una diversità nella causa della morte: la sete o l'assassinio; ma la morte c'era di certo. Poco mancò che non facessero i funerali intorno a un catafalco vuoto. E adesso, che la notizia è smentita, adesso che le famiglie dei supposti defunti li sanno vivi e sani, c'è sicuro qualcuno che, letto il giornale con le prime notizie, e non con le seconde, biascica ancora una prece per i nostri poveri esploratori.

Poco male, in verità: sognare la morte di uno, vuol dire allungargli la vita di almeno dieci anni. È un dogma di tutti i dilettanti del regio lotto. E poi la morte, anche imaginaria, e specialmente se circondata così da un po' di romanzo, è sempre il miglior mezzo per far parlare di sè, per diventare celebri. Conosco un signore, che deve la sua bella posizione attuale a una lugubre trovata. Allora era un bravo ragazzo, del quale nessuno, a torto od a ragione, si curava. Quanto inchiostro e quanta carta aveva consumato, senza che il suo nome uscisse dalla piccola cerchia de' suoi amici! Venne il 1866, venne Con

Gustavo Bianchi nello Scioa.

dino. A battaglia finita, un telegramma annunziò ai giornali che, tra i morti di quella giornata, vi era anche il « giovane e pur già notissimo ».... individuo. E come era morto da valoroso! Salito sul tetto d'una casupola, aveva resistito a un nugolo di cacciatori austriaci; ne aveva fatto strage; infine, una palla lo aveva colpito, qui, proprio nel cuore. Con un ultimo grido di: *Viva l'Italia*, aveva esalato la sua anima generosa.

Non era vero niente. Il telegramma, alla prima tappa, era stato spedito da lui stesso. Ma, intanto, quel suo nome era corso di bocca in bocca. Le necrologie avevano dissotterrato tutte le sue « pagine immortali ». Fatta la pace, un bel posticino e una graziosa donnina aspettavano il martire risorto.

Le confesso il vero: per esempio, io non avevo letto il viaggio di Gustavo Bianchi: *Alla terra dei Galli*, che i Treves vanno pubblicando in dispense. Mi dicevano che c'erano raccontate delle avventure di tutti i generi: dalle più umoristiche alle più terribili. Avevo anche visto qualcuna delle tante belle illustrazioni che Edoardo Ximenes aveva fatto, africanizzandosi, con tutta disinvoltura, sulla scorta degli schizzi del viaggiatore. Ma dalle dispense uno si dispensa volontieri. Si dice: aspetterò che l'opera sia completa. E, intanto, i fascicoli si aggiungono ai fascicoli, si accumulano assieme ad altri, si confondono, sugli scaffali, con quegli opuscoli, quegli stampati, quelle monografie, quelle statistiche, che ci cascano addosso, come una pioggia di aereoliti con la posta d'ogni mattina e d'ogni sera e che Emilio di Laveleye chiama « la grandinata di tutti coloro che male o bene vivono della vita pubblica ». La polvere amalgama la variopinta famiglia, destinata, un dì o l'altro, alle ignobili bilancie dello straccivendolo. E al povero libro non ci si pensa più.

Ci voleva la voce della morte di Bianchi per farmi tirar fuori dal cassone le dispense del suo viaggio. E non me ne pento. Certo, questo esploratore, questo ex ufficiale ed ex *ragionat*, non è un letterato; non ha finezze di stile, non ha il tempo d'essere breve. Ma ciò non è che una questione di forma. Le avventure, gli aneddoti, i tipi capirà bene che sono un poco più originali, un poco più nuovi in queste veridiche storie del cuore dell'Africa di quello che possano essere nei più sentimentali romanzi di qualunque cuore.... di donna.

Eppure, anche i moretti hanno i loro languori, le loro sfumature romantiche. Sua Maestà Johannes, per esempio, il Re dei Re, un bell'uomo che, non so perchè, Bianchi dice che a una donna non parebbe bello, ma riescirebbe simpatico, il re Johannes ha fatto giuramento, al letto di morte di sua moglie, di non amare mai più nessun'altra donna. E il degno sovrano mantenne il suo giuramento. Seduto sul trono di Salomone, fra due cuscini, su uno de' quali c'è l'inseparabile *revolver*, intabarrato in uno *sciamma*, che è di buon genere tenere nella bocca anche quando si parla, c'è nientemeno che un ex-re e un martire della « fedeltà coniugale ». Trovarne uno, di questa specie, tra i vedovi e non vedovi d'Europa!

Il re Menelik, invece, non ha di queste melanconie. È un sovrano allegro, a quel che pare. Bianchi lo trovò che stava trastullandosi — caro quel bimbo! — con una trombettina e un lampioncino di carta. E le sue due grandi passioni sono le macchine fotografiche e il rosolio. Non dico di no, per altro, nè alle belle stoffe, nè ai fucili: a cavallo donato — anche nello Scioa — non g'i si guarda in bocca.

Sua Altezza il principe del Goggiam è più discreto. I regali egli se li fa da sè. Quell'ometto, tozzo e gonfio, si sdraia su un tappeto rosso; a suon di musica si solleva un tendone, e un uomo di alta statura, sotto un ampio ombrello di seta rossa, coperto il capo di una corona in forma di berretto, di argento dorato, vestito di una lunga camicia di seta rossa a fiori gialli, e con tanto di scimitarra al fianco, si avanza sino a pochi metri dal trono di *ras* Adal. Tutti si alzano, ad eccezione di Sua Altezza. L'uomo, convinto del peso del suo berretto d'argento e della sua missione, fa uno stupendo inchino sino a terra; e presenta al principe duecento schiavi, che portano canestri, coperti di panno rosso, e pieni di cosce, di filetti e costole di bue. È un regalo che Sua Altezza fa a sè stesso! E che benevolmente divide con tutti i suoi alti dignitari. Ottimo principe!

Anche le altre Altezze — Altezze minori — non hanno che il dilettuccio di ubbriacarsi discretamente e di rotolarsi in terra, esclamando — quando sono veramente pentite di qualche mala azione —: « Sono proprio una vacca! » Insomma, mi dispiace dirlo, chi, in fatto di teste coronate, fa la peggior figura là giù, è una donna, una graziosa sovrana, la regina di Ghera. Ella aveva fatto prigioniero quell'altro italiano, il capitano Cecchi. E se lo teneva caro, non saprei poi dire proprio perchè. E non lo avrebbe lasciato andar via a nessun patto, se due suoi « buoni fratelli », ascoltando le preghiere di Bianchi, non si fossero interposti: il Re dei Re scrivendole una lettera pepata, e il *ras* Adal promettendole, da uomo pratico, che non sarebbe andato a riscuotere i tributi per quell'anno se la Semiramide africana mandava libero il *frangi*; se no, guai!

Quel paffuto principe del Goggiam, che, in mancanza di vicini, tributa alla sua propria Altezza tanti bei quintali di *brendò* cruente e ancora palpitante, m'ha tutta l'aria, oltreciò, di dire, nella sua ingenuità, delle cose molto spiritose.

Un giorno, per esempio, Bianchi trova Sua Altezza in estasi per un certo concerto di gran-cassa, pifferi e pive di legno. Capisce bene: una musica deliziosa!

Il viaggiatore era a sinistra del trono e *ras* Adal si gettò sul cuscino dalla sua parte per degnarsi di mandare graziosamente al basso la seguente domanda:

— Nel tuo paese, il tuo re, ha una musica come la mia?

— Un po' diversa, Altezza.

— E come si chiama?

— La musica del mio re si chiama Senato e Camera.

Il dragomano non sapeva che cosa diavolo fossero Senato e Camera, e si cavò d'impiccio, dicendo in amarico:

— Sono due trombe.

— Ma suonano bene come le mie? — replicò *ras* Adal.

— In tutti i toni, Altezza.

E l'augusto principe, molto soddisfatto, si gettò di nuovo sul cuscino di destra. Ma se egli leggesse i giornali di Europa dovrebbe fare dei grandi rimproveri a Bianchi per avergli nascosto che quelle due trombe..... italiane stuonano assai più di spesso della sua gran-cassa, e per essersi dimenticato di una terza tromba: il bombardone Ministero! Se mai Sua Altezza facesse un Museo musicale — e lo farebbe di certo con più fatti e meno chiacchiere del Comitato milanese che da tre anni tiene gli istrumenti musicali in cantina, ma le benemeritate fettucce biancorosse all'occhiello — noi potremmo mandargli una bella raccolta anche di questa ultima categoria di ottoni e la Spagna potrebbe aggiungergliene uno, di recente fabbricazione, il cosidetto Pidal, gran tromba..... di Gerico, che in Abissinia potrebbe squillare più contenta che in Europa, perchè Sua Maestà Johannes, oltre al giuramento di castità, ha fatto alla sua pietosa regina la solenne promessa di restituire ai preti la santa città di Gondar, la Roma di laggiù. E la promessa fu mantenuta.

Queste son cose però che succedono in Abissinia.

Da noi i preti si sono lasciati togliere uno dei monopolii più possenti per far perdere la testa alla povera gente: ormai, tranne qualche frate zoccolante o qualche prete schiavone, non c'è più nessun ministro del Signore che esorcizzi: all'anima che se ne va, un *Deprofundis*, qualche messa, e chi s'è visto s'è visto. Sono, invece, de' laici, degli spregiudicati, peggio: degli uomini d'ingegno, che sono invasi, nuovamente, dalla mania dello spiritismo. In Inghilterra, una delle più gravi riviste, la *Nineteenth Century*, si apre agli studî di questa.... scienza. In Italia il signor Farina e il signor Fogazzaro tentano d'imitare Balzac, che nella *Seraphita-Seraphiteo* e nell'*Ursula Mirouet* si abbandona in balìa del swedenborghismo e mediante il magnetismo più volgare, fa scoprire un delitto e ritrovare una eredità. Per colmo, il signor Capuana, che, forse, potrebbe scrivere un secondo romanzo interessante e robustamente pensato, non si contenta più di perdere il tempo nel canzonare un suo concittadino, che, gli piaccia o no, è uno de' più gagliardi poeti d'Italia, ma pubblica trecento pagine, tutto un volume, sullo spiritismo.

Decisamente Alan Kardec fa proseliti da noi: un po' in ritardo, come tante altre cose. Sono passati molti e molti anni da quando un commediante, dopo aver fatto finta di lasciarsi addormentare dall'abate Faria — il famoso abate, del quale Dumas fece un tipo immortale nel suo *Montecristo* — d'un tratto, alzandosi e ridendo: « Ah, signor abate, esclamò, se voi magnetizzate tutti, come avete magnetizzato me, c'è della gran gente che vi canzona! » Da parecchio anche il professore Maury, con la sua meccanica de' sogni, ha spiegato la genesi di certe allucinazioni, che ora si vogliono spacciar per buone, come, per esempio, quella della signora Broughton, che, nel 1844, si alzò la notte e disse a suo marito: « Oh, una terribile sventura ha colpito la Francia; ho visto un giovane cadere da una carrozza, e quando mi curvai verso il suo viso, riconobbi il duca d'Orléans! » e due giorni dopo giungeva la notizia della morte del principe. Ormai, la scienza non ammette più il soprannaturale. Essa si limita a studiare i motivi, ancora non ben chiari, per i quali una persona, messa in istato d'ipnotismo, è capace di subire una idea e persino una infermità, che persiste dopo il sonno. Con uno sguardo fisso, con una forte pressione sugli occhi, con un getto di luce viva, si può far passare — dicono — il paziente attraverso tre stadii: la letargia, la catalessia, il sonnambulismo, e in questo ultimo periodo la persona soggiogata può riavere e serbare — asseriscono — anche dopo il risveglio, una quantità di suggestioni. Le si dice: « Sarete paralizzato del braccio destro! » E l'ipnotizzato non può più muovere quel braccio. Le si ordina di dare uno schiaffo al tale dei tali, e, dopo, ridestato, l'ipnotizzato va a consegnare a quel povero signore il più sonoro degli scappellotti. Il dottore Luys ha fatto, pochi giorni sono, a Parigi, alla *Salpêtrière*, degli esperimenti di questo genere, che dicono riuscitissimi. Secondo lui, una persona ipnotizzata può durare, in questo stato di soggezione, per ben venti giorni. Due medici di Bordeaux ne sono convinti. Il professore Bernheim, della Facoltà medica di Nancy, crede che l'ipnotismo ha un grande avvenire, dal punto di vista terapeutico. Un suo collega della Facoltà di diritto, il professor Liegeois, rinnovando il « blasfema » di Spinoza sull'illusione del libero arbitrio, asserisce che poichè l'ipnotismo dimostra, più che mai, la prevalenza d'una volontà più forte su una volontà più debole, il libero arbitrio — già battuto in breccia dalle infinite influenze dell'organismo proprio e delle circostanze — diventa un assurdo. Qualche fatto confusamente intravvisto da Mesmer sta forse per essere chiarito, per acquistare forma e linguaggio scientifico. Ma, tutto ciò, non ha niente che fare con lo spiritismo, con le anime vaganti, che accorrono alla chiamata di qualche *medium*. E non è il magnetismo che si studia; è lo spiritismo, cui si ritentano templi e sacerdoti!

Anni sono, uno de' *medium* più in voga era il professore.... (i quattro puntini vogliono dire: povero, onesto, ingenuo vecchio!) di Trieste; un coso lungo, sottile e nero come un ombrello inglese ben stretto nella fodera, e terminato sotto il manico, cioè sotto la testa, da una nappina svolazzante, da una lunga barba bianca. L'uomo evocava — in tutta buona fede — le anime più illustri, che si affrettavano ad obbedire: Nicolò Machiavelli veniva disturbato di spesso, Dante era uno degli *habitué*; ma, colui che non veniva mai lasciato in riposo, era Calvino. La povera anima doveva spesso « lavorare » due o tre volte la settimana. E giù a dettar salmi, a tessere profezie, a dire roba da chiodi del Papa e, anche, un pochino, del suo collega Lutero. Sarà stato forse nella speranza di liberarsi una bella volta da quegli incessanti consulti, che Calvino suggerì un bel giorno al professore di sposare una bellissima giovinetta, anch'essa credente e *medium*, dalla quale sarebbe nato il Purificatore, una specie di Messia, di Cristo. Allora, pensava Calvino, non ci sarà più bisogno di me. E il nuovo Redentore, infatti, venne; ma, ahimè, sei mesi dopo morì!

Fu una disgrazia imprevveduta per il riformatore di Ginevra. Senonchè, a liberarlo da queste sue terrestri gite di dispiacere, venne, una sera, la risposta d'uno scettico.

In certi « esperimenti » non occorreva nominare l'anima invocata. Bastava pensarla. Al giovane signore, nuovo venuto, adepto, forse, dell'avvenire, il professore diede questa licenza. Poi, egli stesso, stette in ascolto di quello che lo spirito ignoto, ma certo eccelso, diceva per suo mezzo. E diceva di gran belle cose: Quei Papi! Bisogna togliere loro anche il Vaticano, bisogna chiedere perdono a Dio delle colpe commesse, chiederlo con la preghiera, con l'opera, con l'apostolato, rinnovare il mondo, fare di tutti gli uomini una sola famiglia di fratelli! « Ah, noi lo sappiamo, nei cieli lo si annunzia, il regno di Dio è vicino! »

L'assemblea era commossa.

— Signore — disse il buon vecchio — avete udito. Ed ora, posso io chiedervi chi sia lo spirito che voi evocaste e che disse cose note solo agli eletti?

Tutti tendevano l'orecchio. Tutti i cuori battevano. Il giovane si alzò:

— Oh, professore — fece con aria compunta — non è un mistero. Ho invocato un'anima, della quale, anzichè cose benigne parole, ne avrei attese di truci e tutte sonanti vendetta per sè, per le sue centinaia di fratelli uccisi....

— Uccisi?

— Sì, e da me!

— Da voi?

— E la strage continua ogni giorno, due volte al giorno....

— Ma, insomma, delirate?

— Oh no, avevo evocato una di quelle tante mie vittime, l'anima buona, innocente e infelice... d'un verme del Gorgonzola!

Da quella sera le adunanze non furono più pubbliche. Nessun acaro siro turbò più la coscienza degli spiritisti. Ma oggi che il piccolissimo dei microbi è tanto alla moda, e che lo si mette, per spacciarlo, in tutte le salse: al laudano, al petrolio, al rame, che bella cosa se, dando torto alla teoria antianimalesca del dottore Koch, si potesse evocarne l'animula niente affatto blandula, girellante, come una trottola, sull'estremità della virgola! Da lei si potrebbe sapere, un pochino, la verità sul suo passato gangetico, sul suo presente alcalinofilo, sul suo avvenire, purtroppo, ne' germi virulenti, nell'acque di chi sa quali e quanti infelici paesi.

Laviamoci le mani nellacqua di Van Sweten ed evochiamo:
— Bacilli, bacilli!
Ma, badiamo veh, di dire chiaro e netto bacilli e non Baccelli, se no, il professore mattoide ci appiopa ancora qualche colonna della sua pesante, monotona prosa, e l' esserne complice, anche indirettamente, sarebbe troppo rimorso per il

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

TRA I MONTI

Dall'Appennino un rivo si divalla,
Lucendo al sole come terso argento:
Di balzo in balzo, l'elce dall'acuta
Foglia, l' ombreggia.
Entro la ròccia, una profonda grotta
Dichina giù per umide latèbre,
E ripercote il suon roco dell'acque
Precipitanti.
Là il sasso vivo, che trasuda umore,
Dalle sue cento facce levigate,
Del sol riflette i raggi, lampeggiando
Fosforescente;
Irta è la volta di sassosi coni,
Che biancheggianti lanciansi dall'alto
In gruppi snelli, come un'impietrata
Pioggia di neve.
Tra queste rocce, nella notte, l'orde (1)
De' masnadieri, che il Borbon pagava,
Correan vittrici a diguazzar nel vino
Liberamente,
E già briachi, con osceni lazzi,
Sopra le bianche carni palpitanti
Delle fanciulle disfogavan tutte
Le matte brame.
Dicean ghignando tra l'irsuta barba:
« Lungi i moschetti son de' Papalini:
Abbiamo ignudi seni e vin di frati:
Orgia per Dio! »
E l'aspre grida via col frascheggiare
De' cerri e l'ulular lungo de' cani,
Guardia a le mandre, si perdean lontano
Per l'ampia notte.
Ma, forte in armi come un dio pagano,
Piombava il Lauri sulla turba ladra;
E parve un nembo che in rotanti spire
Tutto travolge.
Ora, sicure sotto il sole e sotto
La luna, vanno l'agili fanciulle
Dell'Appennino, ch'han nera la chioma
E nero l'occhio;
E il montanaro che le rocce ascende,
Alto cantando la natia canzone,
Alle beltà selvaggiamente brune
Dall'alto ride.

ALFREDO BACCELLI.

(1) Nel 63 e seguenti, questi paesi erano infestati da masnadieri, che, pagati dal Borbone e non visti di mal occhio dalla Curia Romana, sotto il pretesto della reazione politica, derubavano, oltraggiavano, uccidevano. Finalmente il valoroso maggiore Lauri, che Pio IX fu costretto a mandare, li distrusse.

In gabbia e fuori

I suoi ricordi più lontani non gli davano idea d' una vita diversa da quella che menava tranquillamente da due anni: ogni mattina la solita mano rinnovava l'acqua ed il miglio nella sua gabbia variopinta, ed egli, il canarino, si trovava allo stesso posto fuori della finestra, libero di contemplare l'azzurro cielo lontano, gli alberi della montagna, i fiorellini del campo. Sapeva benissimo che nelle prime giornate di cui serbasse memoria, una smania irrefrenabile di avvicinarsi a quel cielo, di spaziare nell' azzurro immenso, di provare la forza delle proprie ali, l'aveva potentemente agitato: ma tutti quegli sforzi erano riusciti a un bel nulla: anzi la testolina del povero prigioniero s'era dolorosamente contusa negli urti insensati contro le sbarre di ferro. Quando un tale pensiero gli tornava in mente egli abbassava un po' il capo, umiliato e confuso da quella prima lezione della vita, poscia scuotendolo colla noncuranza di chi ha molto imparato, mormorava fra sè: « Fanciullaggini! » Ma ormai le asticelle della sua gabbia gli erano famigliari: se di tempo in tempo, quando non era osservato, provava col becco la solidità di ciascuna, faceva così per distrazione: da canarino filosofo non confessava volontieri a sè stesso l'infruttuosità de' propri tentativi.

Un giorno gli era accaduta una cosa che l'aveva imbarazzato assai: un bimbo della famiglia aveva aperto l'usciolino della sua casetta, ed egli s'era dato a svolazzar con islancio per tutta la camera; anche di lì si vedeva l'azzurro cielo lontano e gli alberi della montagna, talchè le ali del canarino si rivolsero a quella parte: ma che fu? un ostacolo invisibile si frapponeva tra lui e lo spazio azzurro: battè col becco in quell'inciampo diafano e ripicchiandovi più volte finì col cadere affranto e palpitante sulla parte interna del davanzale: non erano i fili solidi e resistenti della sua gabbia che egli aveva così ben imparato a conoscere: c'erano dunque, anche fuori di quella, ostacoli insormontabili per levarsi al cielo, ed eran tanto più gravi perchè non si potevano discernere. Rimesso nella sua gabbia, il canarino aveva fatte riflessioni profonde su quell' avvenimento, ma quel po' d'esperienza acquistata a furia di capate non poteva riuscire ad una seria e giusta cognizione della vita. Chi oserebbe tuttavia far colpa ad un canarino di giudicare gli avvenimenti dal punto di vista delle sofferenze proprie? Ciò non accadrà forse all'uomo, essere ragionevole e superiore, ma accadeva al mio canarino e per un'indulgenza naturale al mio cuore verso chiunque ha sofferto, provo una certa tendenza a compatirlo. — Era solo della sua specie, e gli uccellini che vedeva svolazzare sui rami degli alberi vicini non comprendevano o non ascoltavano le sue più belle canzoni: che occorreva di più per persuaderlo dell'ignoranza altrui e della propria superiorità? — Erano certamente creature inferiori, ma pure parevano felici ed allungando il il collo, od interrompendo a mezzo uno de' suoi gorgheggi più difficili, egli osservava una coppia di cardellini che faceva il suo nido sul più alto ramo d'una quercia vicina: come s'affacendavano a preparare il loro grazioso niduccio quei due innamorati! come pareano lieti, fidenti nell'avvenire! Il maschio vegliava intorno alla sposa, la provvedeva di cibo, frenava le grida di gioia che il cuore avrebbe alzate fino al cielo, e solo un fievole mormorio affettuoso dinotava la sua presenza intorno al domestico asilo.... e come ansiosa si sporgeva la rossa testolina della madre a spiare l'arrivo del cardellino che portava il cibo, quando i piccoli mostricciattoli usciti dall'uovo chiedevano l'imbeccata!.... Il canarino non cantava più: le asticelle di ferro scricchiolavano furiosamente sotto il forte impulso del suo becco, e solo quando stanco e scoraggiato incurvava il capo sotto l'ala invocando il sonno che gli sfuggiva, mormorava a sè stesso: Sono creature inferiori, ma sono pure felici!

Quel quadro pareva distruggere la calma serena della sua esistenza: non c'erano dunque per le altre creature ostacoli insuperabili? C'era una favella meno sublime della sua che valeva ad esprimere tante dolci cose? Erano dunque per gli altri i cespugli ombrosi, i biondi campi, le limpide sorgenti? E tutta la scienza acquistata nella solitudine valeva forse la gioia feconda di quella libertà spensierata?

Un giorno, nel bel mezzo delle sue riflessioni, trasalì sgomentato: una forte detonazione scosse l'aria intorno a lui; il cardellino che stava avvicinandosi al proprio nido, era stato colpito dal piombo d'un' arma crudele: batteva l' aria colle aluccie spezzate, e cadeva agonizzante al suolo. Allora un giovinetto, col fucile ad armacolle, usciva dal fitto degli alberi, prendeva in mano il morente e gettandolo a terra con impeto metteva fine alle sue sofferenze. Il canarino sentì agghiacciarsi il sangue: un lampo aveva distrutta quella felicità che gli pareva così sicura, così degna d'invidia: la vedova desolata metteva grida strazianti, la famigliuola aveva tutto perduto, perdendo il padre provvido, il marito affettuoso. Nella triste necessità di cercare il cibo ai piccioletti, la cardellina s'allontanava ne' giorni seguenti dal nido: ella raddoppiava di zelo e di cure pe' suoi figlioli, si mostrava il modello delle madri, com'era stata quello delle mogli; indubbiamente soffocava il proprio dolore sotto l'imperioso dovere che la sventura le aveva imposto. Ma mentr' ella stava lontana, un contadinello che gironzava sovente in quei dintorni, arrampicatosi sulla quercia, ghermiva rapido il nido e scendeva a terra lieto e superbo dell'impresa compiuta, portando via i piccoli pulcini. — Il canarino mandò un grido che la madre intese; accorse, ma troppo tardi.... il ramo era deserto, il pigolio de' prigionieri s'udiva lontano: forse sarebbero morti bentosto, vittime dell'inconscia crudeltà del fanciullo.

Per vari giorni il canarino non rivide la cardellina: la compianse con tutta la tenerezza del suo cuore: la sua immaginazione gliela pingeva morente di dolore in qualche angolo solitario, incapace di resistere a tanti strazi succeduti a tante fatiche. Pensoso ed afflitto, meditava l'elogio funebre della sua vicina, quando un bel mattino fu scosso da un allegro cicaleccio poco discosto: guardò a quella parte, e vide ancora due cardellini innamorati che si disponevano a fare il nido; stava per intonare un canto alla fugacità delle gioie più serene, e per avvalorare il suo argomento voleva parlare della povera cardellina uccisa dal dolore, quando un noto accento della nuova sposina fermò la sua attenzione; guardò fisso, poi come istupidito non seppe più distogliere lo sguardo da quella coppia felice: era lei, proprio lei, la vedova, la madre orbata dei figli, immemore del passato, fidente come prima nell'avvenire! Oh l'incostanza, la leggerezza delle cardelline!

Il povero filosofo aveva preso un'altra lezione: oh se tali erano le gioie della vita, valeva pur meglio la sua prigionia! Aveva visto la libertà finire in una morte crudele, l'amore nell'incostanza, il dolore nell'oblio — oh benedette le sbarre della sua gabbia che lo isolavano da quei disinganni, che gli davano luogo a riflettere, ad osservare, a sfuggire la sorte de' suoi simili... no, anche se fosse stato in poter suo di giungere al cielo azzurro senza incontrare ostacoli, di trovare una dolce compagna che gli giurasse fedeltà eterna, lui, il filosofo, l' osservatore, non avrebbe rinunciato alla solitudine della sua prigione che gli aveva dato tanto tesoro d'esperienza!....

***

Un bel mattino, fosse negligenza o caso, l'usciolino della gabbia si trovò aperto, ed il riflessivo canarino, senza avere avuto il tempo pure di pensarvi, s'avvide d'essere uscito; le sue ali, non avvezze a lunghi voli, non lo portarono però molto lontano: col cuore palpitante per varie emozioni, si fermò sopra un tetto, e per vecchia abitudine cominciò a pensare, mentre si lisciava le penne: che vita sarebbe la sua? voleva dar proprio un addio definitivo a tutto il suo passato? la sorte del cardellino non gli faceva paura? Il luccichiare d'un paio d'occhioni verdi, de' quali conosceva da lungo tempo il proprietario, lo scosse dalle sue riflessioni, e con un volo più lungo si diresse verso una pineta che aveva vagheggiato sempre come un luogo delizioso, contemplandola da lungi, dalla sua finestra. Infatti il luogo era bello, ed il canarino, mollemente appoggiato sui più alti rami, ritrovò gli accenti più dolci della sua giovinezza per intonare uno splendido canto alla natura. In quel primo completo godimento della libertà, gli pareva quasi di rivelarsi a sè stesso sotto una nuova forma: no, non era vero che fosse nato filosofo, egli sentiva d'esser nato poeta. Tutto gli appariva sotto un aspetto nuovo: dimenticava i disinganni che gli avevano fatto considerare con tanto disprezzo le illusioni dei giovani, perdonava l'infedeltà della cardellina, provava un desiderio ardente d'amicizia e d'amore..... Oh i begli anni perduti nel freddo egoismo de' suoi ragionamenti!

Intanto un'altra cosa affatto nuova, d'un ordine tutto diverso, accadeva in lui: mio malgrado devo confessare che per la prima volta in sua vita, il canarino provava gli stimoli della fame: l'acqua ed il miglio erano stati sempre alla sua portata, e nella sua indifferenza di gran signore filosofo non aveva pensato mai ad una cosa tanto volgare come l'alimentazione quotidiana: vedeva fringuelli e capinere, cincie e pettirossi afferrare al volo moscerini e farfalle, ed assaporarli col maggior gusto del mondo, ma a lui, canarino filantropo, quel cibo che costava la vita ad esseri sensibili, faceva orrore: un disgusto profondo per quella ferocia vol-

gare lo teneva lontano da quei pennuti, e soltanto sulle traccie d'una tortora potè trovare qualche granellino di suo gusto. Quella sobrietà forzata amareggiò alquanto la gioia di quel primo giorno ed il sonno della prima notte all'aria aperta non fu così piacevole come l'aveva supposto: pure il mattino ridestò in lui le idee rosee della vigilia, ed il vago desiderio d'un cuore amico che comprendesse i suoi pensieri e il suo canto. — Aveva trovato un campicello ove il panico biondeggiava maturo, e presso il quale scorreva, mezzo nascosto fra l'erba, un ruscelletto: quello era il teatro delle sue più belle meditazioni che scioglieva in splendide armonie.

Un bel giorno, quasi evocata da quelle soavi chiamate, una gentile creatura simile a lui per bellezza, compresa d'ammirazione pel suo genio e la sua sapienza, gli si fermò timidamente innanzi: il cuore del poeta sussultò di gioia, e tutto fu dimenticato in quella prima estasi d'amore. Dov'era il ricordo del cardellino tradito? dove l'esperienza delle delusioni della vita? dove il timore dei pericoli, della fredda stagione, degli occhi verdognoli del micio? — la grazia ingenua, l'ammirazione profonda di quella graziosa creaturina tingevano di vaghi colori il futuro: ella non avrebbe potuto imitare il suo canto, ma lo intendeva: non era una profonda conoscitrice del cuore, ma ne aveva uno ricco d'affetti e che gli si offriva spontaneo e sincero..... che richiedere di più alla compagna che la sorte gli mandava? Ed eccoli felici!

Potrei, gettando la penna, lasciarli in quella dolce beatitudine, mostrando credere che fosse durata eterna: ma oltre all'esser poco probabile, la mia favola mancherebbe di morale, ed è per la morale che le favole si scrivono. Penetrando quindi nel santuario della famiglia, oserò scrutarne i secreti.

Di razza gracile e degenere per civiltà ereditata, cominciarono ad annuvolare di mille piccole inezie il loro sereno orizzonte; la costrazione del nido, così facile per gli altri pennuti, riusciva ad essi difficile: il canarino, inetto alla fatica materiale, si annoiava delle cure che doveva prestare alla sua consorte; quando avrebbe desiderato averla ammiratrice entusiasta de' suoi meriti artistici, la vedeva pensosa ed inquieta, cercare attorno a sè fuscellini o fiocchi di lana; quando attendeva una risposta alle sue profonde elucubrazioni sulle gioie della libertà, ella gli accennava le urgenti cure da darsi al futuro ricovero de' loro piccini. Che farci? non poteva abbandonare quegli innocenti, e non avrebbe sopratutto osato proporre una tale infamia alla madre, che già mostrava d'amarli tanto: cedeva, ma pensava con amarezza che non era amato esclusivamente. — Vennero le lunghe giornate dell'incubazione; egli non sapeva allontanarsi dal nido, non sapeva ricusare il cibo alla sua dolce compagna, ma cominciava a trovarla troppo volgare per sè, non degna dei canti che si sentiva capace di consacrarle..... Ma fu ben peggio quando, affatto noncurante di lui, dedita solo alle voraci esigenze dei figli, la sposa dolce e paziente divenne imperiosa e collerica: occorreva il cibo per la famiglia, la vigilanza incessante attorno al nido: che le importava la sublimità del canto che non faceva che stordirla? Il povero filosofo fu ferito al cuore: non aveva dunque neppur nell'amore la bramata felicità? doveva dunque essere eternamente incompreso? tutte le sue aspirazioni come già le penne vigorose delle ali, urtavano fatalmente in ostacoli più o meno distinti, ma insuperabili sempre? Abbassò il capo e pianse. Le giornate che succedettero furono una serie continua di dissapori domestici: il suo orgoglio di canarino filosofo gli impediva di cedere e di perdonare; sperava forse che un tenero accento lo richiamasse presso colei che amava pur tanto, e che l'armonia dei primi bei giorni sarebbe tornata..... ma intese le comari del vicinato che compiangevano ad alta voce la sposa del vecchio letterato, la quale aveva sopra di sè tutto il carico della famiglia, e quell'epiteto di vecchio fu l'ultimo colpo. Il canarino, che in fondo in fondo era giusto, ripensò gli anni della sua prigionia, i pensieri e gli studî che gli avevano fatto piegare la fronte, la debolezza delle ali che s'erano lacerate contro le sbarre della sua gabbia, e senza pur volgere uno sguardo a lei che aveva irradiata la sua vita con un lampo di felicità, spiccò il volo con quel po' di vigore che gli restava e rifugiossi sotto una vecchia roccia, ove nulla poteva rivelare la sua presenza agli indiscreti, perchè il suo canto non doveva più essere inteso. Era vecchio, non gli restava più che da aspettare la morte, e se per abitudine ritornava talora a riflettere sugli avvenimenti della sua vita, deplorava che una triste necessità, rovesciando per lui le regole naturali della vita, l'avesse fatto filosofo quand'era tempo d'esser poeta, e poeta quando sarebbe stato tempo d'esser filosofo.

NADIA.

Esposizione Nazionale di Torino

FRA LE BELLE ARTI

V.

La scoltura.

Una volta, ai bei tempi della scoltura seria, accademica e classica, era una gran paura per i papà e le mamme, quella di condurre i loro ragazzi furbacchiotti e le loro vispe fanciulline a traverso una esposizione di statue.

Il bello nell'arte scultoria è il nudo, e il nudo, come diceva un critico di spirito, è indecente solo quando è brutto.

Ma via, non tutti del volgo profano e minuto concepiscono l'idea del bello unita a quella del buono; a tanti, certe visioni non fanno impressione che sopra i sensi, e a loro la bellezza del corpo non rammenta l'immagine della bellezza dell'anima. E quindi si capisce l'imbarazzo di quei buoni papà e di quelle eccellenti mamme; ma, s'intende, l'imbarazzo di una volta, perchè adesso non ha più ragione d'esservi; adesso si fa della scoltura *di genere;* si fanno delle statue vestite come noi, che vestiamo così male, e se capita qualche nudo, lo si adocchia quasi come roba messa lì fuori di posto, roba vecchia di qualche artista che non ha saputo correre col progresso industriale, venuto a portare le cognizioni commerciali della poca spesa e della vendita assicurata anche fra i lavori dello scultore.

E però in questa Esposizione progredita più delle altre nella via del commercio, è calata una vera innondazione di busti, di mezze figure e di figurine e di caricature che affliggono la bella rotonda del palazzo sacro alle Belle Arti — come lo chiamano tuttavia, per rispettare almeno le tradizioni dei bei nomi vecchi. Sarà adunque poco interessante, graziosa lettrice, il nostro giro a traverso le statue, ma in compenso sarà tanto più allegro, perchè in fondo le prediche della critica lasciano sempre il tempo come lo trovano, ed il meglio che si possa fare, è di tirar via anche noi, ridendo e contentandoci di fare almeno qua e là qualche cara e gradita conoscenza.

La più bella, graziosa e simpatica delle statue, è quella del Tabacchi, battezzata semplicemente: *Cica, cica....* È una figura gentile, svelta ed elegante di fanciulla che dall'alto di uno scoglio, colle braccia alzate, fa le corna con le sue manine aggraziate, e pazzamente ridendo, pronuncia quelle parole alla compagna, rimasta indietro nella gara del moto.

Il pensiero è semplice, ma l'esecuzione è perfetta. È leggiera quella posa di abbandono sulla roccia, dopo la fatica superata, e c'è la vita delle carni in quelle giovani membra modellate con arte gentile e con sentimento squisito di forma. Il torso si piega con una grazia spontanea ed una civetteria ingenua tanto; le gambe si allungano e si toccano uscendo fuori dalla spuma dell'onda, e accompagna e colorisce l'azione biricchina delle braccia, quel viso che ride festosamente e suscita un sentimento indefinibile di amore, di gioventù e di gioia.

Lo stesso bravo scultore ha esposte lì vicino altre opere minori, ma tutte rivelano la maestria della mano che dà vita reale ai tipi ideali della donna.

Il bolognese Sarti ha mandato due gruppi colossali che occupano il posto nelle sale centrali fra i quadri.

Uno reca il titolo: *Schiavitù,* e le figure sono di grandezza naturale. Una schiava nera, modellata bene del resto, sta per essere colpita a verghe da un negro, il quale attende gli ordini del padrone, un americano con tanto di occhiali, di fedine e di pippa alla turca, mentre due grossi e rabbiosi cani che vorrebbero lanciarsi sulla disgraziata, sono trattenuti a stento. Il gruppo è circolare, e quindi la gente può girargli intorno ed ammirare tutti gli accessori, compresa la poltrona dell'americano, una poltrona dell'ultimo modello, di quelle che si accorciano e si allungano come un letto..... e fatto il giro, la folla tira via, perchè quanto ad impressioni, non ne resta nessuna.

E capita press'apoco, lo stesso davanti all'altro gruppo *Affinis Gorilla homini?...* Un Gorilla bruttissimo, ferito al cuore da un negro, gli strappa la lancia e lo rompe rabbiosamente fra i denti, e colle zampe — non m'arrischio ancora di chiamarle mani e piedi.... tiene soggiogato il povero uomo, che è tutto in una posa contorta e tormentata. *Affinis*... con quel che segue, mi domando anch'io, ripetendo l'interrogazione un po' oscura e un po' pretenziosa dell'autore, al quale mi rimetto intieramente per avere la risposta.

E così si continua senza emozioni di nessun genere; nè anche davanti alla *Casamicciola* del napoletano D'Orsi. Che abbia proprio voluto rappresentare quel grande disastro di morti e di lagrime, mettendo un signore in guanti, *frac* e cilindro — che potrebbe anche essere il nostro Re — a posare e a mantenere l'equilibrio fra un mucchio di rottami accatastati là colla solita *maniera?* Povera scoltura davvero, se da quella rovina non sa trovare altre inspirazioni e non ne sa dare che quell'immagine povera e meschina!

Una bella statua di cavallo e cavaliere romano è la *Victoria* del Franceschi di Napoli. È pieno di slancio il moto del cavallo fermato nella sua corsa dal soldato vincitore, che solleva in alto la fronda della palma e apre la bocca al grido della vittoria. Ed è pure ricca di meriti non comuni l'altra statua dello stesso autore *Ad bestias,* un povero schiavo, vecchio e macilento, che in attitudine di suprema paura, sta per essere gettato fra i leoni del circo.

Discreto è il *Cristo e l'adultera* del romano Bernardelli; un Cristo che non è rifatto alla solita *maniera,* e un'adultera che è una bella figura addolorata di donna.

Ed ora prima di goderci le figurine e i busti, ci capitano parecchie statue minori, di cui, a volerne dir bene, c'è proprio niente da dire.

Sarà tempesta?... ecco la domanda che lo scultore Pozzi rivolge al vento per bocca di un marinaio di fantasia, che porta scritto sul berretto la parola *Fides!...* È un pezzo di giovanotto, che tiene le braccia conserte in attitudine di sfida e dopo tutto è bello... quella testa d'uomo di mare, lisciata, pettinata e profumata come se venisse fuori allora allora dalle mani del parrucchiere.....

Un gruppo da vedersi, per molte ragioni... è quello del N. 118, che secondo il catalogo, dovrebbe rappresentare questo po' po' di roba: *Le nuove generazioni davanti a un Grande.* Mi spiego, gentile Signora. Il Grande è un busto di Cavour, rassomigliante come una caricatura seria, posta in alto sopra qualche cosa — e le nuove generazioni sono una bambina da latte, che la mamma sorridendo alza fra le braccia all'altezza del grande. Povera bimba, così piccina e ingenua, e già incaricarita di rappresentare le nuove generazioni italiane!... Oh, i gruppi a soggetto patriottico!

E lì accanto c'è un *Panattiere,* ch'è un ragazzo mezzo spiritato, il quale zuffola per le vie in costume da nuoto e col capo coperto da un cesto di vimini; ma un cesto vero, preso dal prestinaio di faccia e messo lì in natura tale e quale...·Se la nuova idea fa scuola, ne vedremo delle belline! Oh, perchè quel poco di camicia sporca che ha ancora addosso, l'autore non glie l'ha messa di bucato anch'essa?

Il milanese Argenti ha affrontato il soggetto del gruppo classico nel suo *Perseo e Andromeda* — e bisogna tenerne conto in mezzo a tanta roba piccina e infelice. È ben modellata la figura della donna che s'abbranca a Perseo, il quale con una bella posa da gladiatore sfida il mostro marino, e lodo l'insieme grandioso dell'esecuzione.

Grandioso del pari è il gruppo: *L'ultima ora di Missolungi,* del palermitano Civiletti — ma quell'epoca eroica di lotta e di sventure non è resa efficacemente in quell'episodio; posano troppo quelle figure, e però riescono fredde e non commovono. Come non mi commove quanto dovrebbe il *Bacio di Giuda* dello Ximenes, benchè il gruppo sia composto bene e le due figure schizzate con molta franchezza — e la scena dell'*Innondazione,* quantunque anch'essa riveli molta bravura e un fare disinvolto.

E ricasco nelle statuettine isolate.

Vi è una statua: *Lacrimae Rerum,* che muove sinceramente a compassione di chi, dopo averla fatta, l'ha voluta anche mandare all'Esposizione. Ha modellato una donna incinta... che butta a terra un cencio di lettera e rimane lì spiritata e istupidita a guardare la gente che passa. Che Dio perdoni l'idea e l'esecuzione!

Nel genere così detto del *verismo,* c'è un *A Montecarlo* del romano Bordigo, che visto così come è fatto, non ridesta nè anche quel po' di compassione che tutti si prova, leggendo la cronaca dei suicidi di quel disgraziato sito; — una *Nanà pittrice,* una bizzaria non nuova, ma nè anche indecente — ed un *Anacreonte che muore* del Mancini, che è un vecchio crapulone, il quale sbadiglia l'anima in un sorriso di ubbriaco fracido....

Il Centanaro di Genova espone una bella statua di *Spartaco.* C'è azione vera e spontanea nell'atteggiamento di quello schiavo rivoluzionario, che alza le braccia vigorose tenendo stretta l'arma e gridando alla rivolta... È lì ritto, che presenta il petto largo e robusto alla lotta, e la figura piace, perchè piena di vita.

Pongo qui accanto a tanta robustezza di forme e vigoria d'azione, una statuettina, bella essa pure, ma gentile e graziosa tanto: *La rêverie,* del milanese Braga. Una cara signorina, vestita d'un accappatoio a pizzi e merletti finissimi, lascia cadere in lento abbandono le braccia, stingendo fra le dita un libriccino — una pagina del quale le fa sognare rosee visioni che tradisce la dolce e pensosa mestizia del volto...

E fra le statuettine, graziose almeno..... ricordo il *Quinto peccato* dell'Alfano di Napoli; un ragazzo ch'è appena calato dal muricciuolo d'una villa, dove ha rubato dell'uva e se la mangia in fretta e la mangia bene.... artisticamente — e un *Saltimbanco* del romano Gabazza, che è una figura allegra e bizzarra di *clown,* che si mantiene seduto sopra un tamburro, con un bel giuoco di equilibrio e in un atteggiamento pieno di brio e di festa.

Dopo tutta questa roba, viene la categoria speciale e minuta dei bimbi e dei ragazzi, dei quali anche a questa Esposizione s'è fatto un consumo straordinario.

A parte il soggetto minuscolo e l'idea di solito anch'essa bambina, ce n'è uno su cento, che abbia tanto merito d'essere posto in una galleria dedicata alla scoltura. Eppure, quanta buona e tenera gente va in brodo di giuggiole ammirando — ad esempio — il marmocchio del N. 444, che grida aiuto, dopo essere cascato a gambe levate e aver posto in una bella e studiata prospettiva le innocenti parti del sedere!.... Chi si contenta gode, ed io lascio a costoro tutti i fratellini di quel grazioso marmocchio, messi là in camicia e senza, a fare qualche cosa delle solite occupazioni dei nostri cari bimbi...

Una categoria di statuettine che non mi è mai andata pei versi, è quella dei fanciulli meditabondi, battezzati secondo i gusti, per futuri grandi uomini — o quegli altri che dovrebbero tradire dalla faccia pensosa le vocazioni intime del proprio ingegno. E per confortare e ribadire la mia opinione con qualche esempio, citerò solo il *Torquato Tasso* del N. 512, che è un ragazzo qualunque di tutti i tempi... meno il seggiolone di vecchio stile sul quale è sdraiato, — la *Vocazione prepotente*... del N. 182, raffigurata da un fanciullo, nudo come Dio l'ha fatto, il quale guarda con due occhi spiritati alcuni sgorbi colati allora allora sopra un foglio di carta...

In fondo — per finire una volta — vengono tutti i

busti privati di persone che nessuno conosce — quelli storici troppo noti — e poi quelli *ideali*, che rivelano tutte le idee che si vogliono, magari senza azzeccare mai quella che l'artista ha fatto scrivere sul catalogo accanto al suo numero. Fra questi innumerevoli, ne ricordo uno solo del Calandra — *Fiore di chiostro* — che è una mestissima e serena figurina di monaca; — e abbandono la lunga e poco varia fila dei rimanenti, perchè ho promesso a Lei, cortese Signora, di spigolare il meglio della scoltura; e creda pure, se non ho mantenuto intieramonte la mia promessa, è per la ragione che anche fra questo poco meglio, c'è tanto mediocre, che taluno — più cattivo di me — potrebbe chiamare pessimo addirittura.

CESARE FASSA.

CURIOSITÀ STORICHE

ABBASSO IL LUSSO, ABBASSO LA MODA!

Piano, piano, lettrice mia carissima e leggiadra, non c'è da prendersela tanto coll'umile sottoscritto, il quale proprio non ce ne ha colpa. Questa eresia, questa infamia, come voi, stizzita, chiamate il grido inconsulto da me posto in testa a questo articolo, venne lanciato da un fervente cattolico: nientemeno che da.... Papa Pio IV.

Sicuro, proprio così. A S. S. saltò in testa, nell'anno 1563, di volere *emendar in Roma il corrotto vivere de gli huomini, et leuare ogni inutile spesa et ogni dannosa pompa, et tutti quelli abusi, et disordini che sogliono essere allettamento di libidine et cagione di molti mali.*

A tale intento, egli creò una Commissione composta di certo « Pirro Taro dell'una et altra ragion dottore, Paulo Soderino, Giulio Morone Conservatori dell'alma città di Roma, et Ascanio Casarello Priore dei Caporioni, Giacomo Muto, Cencio Fregapani, Oratio Naro, Angelo Albertoni Deputati, et Mario Fregapani cancelliere, Luca Peto dottore, Giacomo Mathei et Prospero Boccadapuli, aggiunti dal Pubblico Consiglio d'ordine », col mandato di compilare un *Bando e Riforma sopra l'immoderate spese et pompe delle vesti delli huomini et donne di Roma.*

E la Commissione, più attiva delle Commissioni dell'oggi, non perdè tempo, e a dì 8 dicembre 1563 venne fuori il Bando con riforme nel vestire e per gli uomini e per le donne, come sopra è detto. E siccome la curiosità è donna, così lasciando da parte quelli degli uomini darò gli

Statuti et ordini che havevano ad osservare le gentildonne.

I. Non sia lecito a zitelle nè a donne maritate, che vanno da spose, andar per Roma senza tela, o panno listato in testa, nè possano portar ricci posticci, nè bionde di sorte alcuna, sotto pena di scudi 50 per volta.

II. Non sia lecito a zitelle, nè a donne maritate, non messe in panni, portar anella o pendenti all'orecchie, nè camice crespate alte da huomo, nè fazzoletti lavorati d'oro, d'argento, nè maniglie, nè guanti profumati, nè gorgiere di sorte alcuna, nè colletti d'altro che di filo, o zenzile semplice, sotto la pena come sopra.

III. Non sia lecito a donne maritate e messe in panni andar per Roma senza lenzuolo, nè possano portar ricci come di sopra, nè anelli o pendenti alle orecchie, nè manigli, nè guanti, nè camise crespate, nè fazzoletti lauorati d'oro e d'argento, nè colletti se non semplici come di sopra, nè gorgiere, ma panni di spalle semplici, nè portar al collo ornamento alcuno, nè in testa altro che cuffie bianche, o reti di seta bianca, o lionata, nè possono portar corone di muschio, o d'ambracane, nè che siano di valore che ecceda scudi dodici l'una, sotto la medesima pena.

IV. Non sia lecito a donne maritate et messe in panni, portar camise lauorate d'altro che di filo bianco o roio, nè altre cinture che di taffetà senza lauoro, eccetto quando vanno con vesti di drappo all'hora che possonò portar camise lauorate di seta bianca, ed una cinta d'oro senza gioie, perle, o pendenti, la quale non sia di più valore che di scudi cento et un vezzo di perle al collo, sotto la stessa pena.

V. Non sia lecito a zitelle, nè a donne maritate et messe in panni andar ammantate senza soprietto, nè possano portar pianelle con ornamento alcuno, ma semplici et alla Romana con un passamano senza fiocchi, sotto la medesima pena.

VI. Non sia lecito a zitelle, nè a donne portar panni listati a pizzo di sorta alcuna, nè veste di sopra da *anuiare* d'oro o d'argento o di velluto alto basso, nè dove sia oro o argento o qualsivoglia sorte di ricamo, trine, cordoni, intagli, imbastiture, nè in alcun modo trinciate o tagliate, ma semplici et schiette, con una pistagna distesa del medesimo colore della vesta o franzetta o passamano intorno alli busti et maniche et nell'estremità di essa, nè possano havere più di mezzo palmo di *trassino*, il quale non si possa attaccare alla veste, nè far portare, sotto la medesima pena.

VII. Non sia lecito a niuna sorte delle sovradette donne portar sottane d'oro (oggi non ci sarebbe la briga di proibirlo), nè dove sia in qualsivoglia modo oro od argento, o sorte alcuna di guarnitione, eccetto una o due liste intorno al busto, alle maniche et ai piedi, che insieme non passino al più di un mezzo palmo di larghezza con una imbuttitura su i lati, i quali possono essere di panno o di drappo dello stesso colore; et detta sottana sia tonda, et le maniche di essa non possano tagliarsi, sotto la stessa pena.

VIII. Non sia lecito a nessuna delle sovradette donne, portar vesti accollate di sorte alcuna, nè aperte dinanzi, nè portar zimarre, se non per casa, et quelle guarnite come si è detto delle sottane; nè portar bottoni, pontati d'oro o d'argento, di gioie o smalto nelle sopradette vesti o zimarre, sotto la medesima pena.

IX. Non sia lecito alle suddette portar berretta di sorte alcuna, nè cappello con medaglia o penna, sotto la medesima pena.

X. Non sia lecito alle suddette portar calze lavorate ad agucchia d'oro, o di seta, nè con ricamo, o altri lavori, nè dove sia alcuna sorta di seta, o guarnitione, sotto la medesima pena.

XI. Non sia lecito alle suddette portar saldigie o berretti di sorte alcuna, sotto la medesima pena.

⁂

E Papa Pio IV non si fermò alle zitelle e alle maritate, da uomo provvido, qual egli era, pensò anche alle vedove, alle quali fece preparare un figurino così carino, che val proprio la pena di riprodurlo, anche a costo di buscare del noioso; non senza confessare, e proprio per conto mio, che una vedova belloccia con quel vestito roio che le dà S. S., così senza busto, con maniche nere, e cintura bianca, sarebbe piaciuta anche a me, che non sono nè il primo, nè il secondo, nè il terzo, e nemmeno il quarto de' Pio.

Ecco le prescrizioni in parola:

« Non sia lecito a donne *vedove* portar altri panni che roi, ovvero tinti di colore che non sia più oscuro di rojo, et il panno listato non avanzi fuor de la fronte più di uno o due dita, nè vadano senza sopritto, et che le loro vesti vedovili siano senza busti, et che non siano alte da terra più di uno o di due dita, et non possano havere più di due crespe per lato, aperte però dinanzi al petto con la pezzetta roia fatta col panno di sopra le spalle et con la cinta al solito di tela bianca, et le loro vesti, calze et sottane siano semplici, senza ornamento o guarnitione di sorte alcuna, nè le maniche de le loro vesti di sopra si possano roversare, o retirare in modo che si possano vedere le maniche delle vesti di sotto, eccetto che se dette maniche fossero nere, sotto la medesima pena. »

⁂

Dal 1563 ad oggi, cioè dopo la bellezza di trecentoventun'anni circa, non ci sono gran cambiamenti notevoli, rilevanti. In allora le signore portavano i ricci posticci e biondi, e le moderne non di rado s'ingegnano a far altrettanto. In allora si portavano sottane d'oro, in oggi non si usa più, e questo è male per le zitelle che cercano marito, ed è un bene pe' medesimi.

Ma questo non c'entra. Penso invece, che se ad un bello spirito al Ministero saltasse il ticchio di immischiarsi di queste cose, e proponesse riforme come S. S. Pio IV, il poveretto correrebbe rischio di essere soffocato da centinaia di proteste scritte dalle nostre belle signore; dovrebbe subire chissà quanti *meeting* contro; e quando le signore avranno diritto al voto amministrativo e politico, lo si vedrebbe posto nel dimenticatoio e preso anche a torsoli, si chiamasse pure Boccadapoli, e fosse anche dottore nell'una e l'altra ragione come il signor Pirro Taro, o cancelliere come il signor Fregapani, i compilatori della *pia* riforma.

F. LODI.

POESIA ARABA

III.

Le donne arabe sono agili di forme, bianche e bellissime; hanno una tendenza fortissima all'amore, come tutte le meridionali e sentono fortemente la poesia. Esse girano liberamente ed a viso scoperto per le campagne; seguono per ogni dove i loro uomini; e di rado si fanno vedere nelle città. Io ne vidi una per la campagna che separa Susa da Monastir, e rimasi veramente sorpreso e della delicatezza del volto, e dell'agilità delle forme, e dell'eleganza e semplicità del costume. Era una fanciulla di circa 17 anni; di media statura, d'un colorito lievemente bruno, certo a causa del sole; e con due occhi grandi e nerissimi. Una lunga cappa color marrone scuro, fermata alla scapola per mezzo di due spilloni; e scollacciata sul petto e dietro le spalle, in modo da lasciar vedere una camicia a righe parallele rosse e bianche, le disegnava mirabilmente i contorni delle anche e la turgidità del seno. Alla vita era stretta da una sciarpa rossa, di cui i lembi le svolazzavano molli sul fianco.

Dalla testa scendeva indolentemente fino a mezza spalla, un'altra larga sciarpa rossa.

Essa, con una brocca sulla testa, si allontanava canticchiando per gli olliveti.

⁂

Ed uno dei pregi principali della poesia araba, sta nella stranezza e varietà con cui, giusto, vien descritta la bellezza femminile. A questa l'arabo professa un culto ed una adorazione, che più volte esterna nelle sue poesie.

25.

Chi ama, ed ama la bellezza, non dorme la notte pensando. Se per lei s'accora, non è possibile che vadi all'inferno.

26.

O genti ho un'abitudine. Non amo che le belle. Per la bellezza venderei anche la mia testa, e della morte non avrei paura.

27.

Chi m'ha condotto a star sveglio di notte? Chi m'ha condotto a perdere il mio sonno? Chi m'ha condotto ad amare tanto la bellezza, da strapparmi la camicia d'addosso?

28.

Che Dio ti salvi dal mal occhio. Col Bey tu dividi il trono. Lo giuro sul tuo nome. Nella bellezza tu sei sovrana.

⁂

Ecco una poesia, che per la sua vivacità ed originalità, merita speciale menzione. Essa è composta di cinque quartine, delle quali l'ultimo verso fa le veci di ritornello I primi tre versi vengon cantati da una voce sola; il quarto lo ripete il coro battendo palma a palma.

29.

La voce — Posa, o cugino, la mano sulla fronte; e che cosa trovi nella fronte? Trovi una foglia di giglio.
Il coro — Bacia e lascia lì.
La voce — Posa la mano sul sopracciglio; e che cosa trovi nel sopracciglio? Trovi i baffi d'un giovine.
Il coro — Bacia e lascia lì.
La voce — Posa la mano sul naso; e che cosa trovi nel naso? Trovi un ramo di fiore.
Il coro — Bacia e lascia lì.
La voce — Posa una mano sul labro; e che cosa trovi nel labro? Trovi un pezzo di cannella (sic!).
Il coro — Bacia e lascia lì.
La voce — Posa la mano sulla guancia; e che cosa trovi nella guancia? Trovi la guancia d'una rosa.
Il coro — Bacia e lascia lì.

⁂

Ecco alcune altre poesie, del merito delle quali giudicherà l'intelligente lettore:

30.

Oh! come sono neri i suoi capelli! La loro lunghezza non ha misura. Fra l'ambra e il medaglione, sembrano melograni le sue mammelle. Dicono ch'abbia quindici anni; e non può avere di più.

31.

I tuoi occhi sono neri come more; e sei tanto bianca che dài nel verde. Chi, chi ti possiede, o stella del mattino, o profumo soave di garofano?

32.

La rosa impallidisce, quando tu diventi rossa; ed il gelsomino si adira nel vedere il candore de' tuoi denti. L'aura nasce dalla tua bellezza e la luna è tua soggetta. Tu sei la regina di tutte le belle; tanto di quelle che sono, quanto di quelle che saranno.

33.

Aveva addosso una camicia che costa un milione. Montò sul letto ad aspettare. Le sue guance erano rosse come il papavero; ed i suoi occhi neri non erano tinti. La sua saliva ha il sapore della conserva, e le sue mammelle sembrano due cedri. O genti, io sono affascinato, e sento mancarmi la vita.

34.

Tu sei bella, quanto è bello il dattero sulla palma; la tua carnagione ha la durezza del marmo, e le tue guance sembrano rose turche, le tue ciglia piume di struzzo, e le tue labbra porpora; o dormente in sogno (1). Le tue guance, come rose di giardino, sono granellate in bianco e rosso. Oh, quelle labbra di corallo! Tu sei nata per farmi soffrire. Se morrò, o genti, pazienza! Diranno: « La tale l'uccise! » Ma se muoio, o fanciulla, ti raccomando; avvolgimi nei tuoi capelli; e mia tomba sia sui tuoi fianchi, sotto alla tua cintura.

***

Ed ora veniamo ad una conclusione.

La nota predominante nelle poesie arabe, come già dissi, è la melanconia. Questa è diffusa soavemente in quasi tutti i componimenti, senza irruzione di aggettivi e senza declamazioni.

L'angoscia vera non può essere espressa, perchè accascia l'anima; e solo quando succede un po' di calma, e la mente ridestatasi a nuova vita,

Si volge indietro a rimirar lo passo,

allora il canto sgorga facile e malinconico.

E questa nota che si ritrova nei canti, corrisponde pienamente alla natura dell'arabo. La malinconia, di fatti, gli è dipinta mirabilmente nel volto, e specialmente nello sguardo di una chiarezza serena.

Seconda caratteristica delle poesie arabe è l'osservazione acuta che vi si ritrova (vedi specialmente Comp. 12 e Comp. 31 ed altri), e che rivela la non comune intelligenza di questo popolo.

Altra caratteristica è una parsimonia e sobrietà di parole ammirabili. L'arabo di fatti, non è chiacchierone.

***

Dissi, precedentemente, che non v'è tra questi componimenti ed i nostri una differenza sostanziale. Di fatti, anche fra i paragoni noi ne abbiamo molti a comune.

Ma mi si domanderà: Credete forse che un occhio esperto potrebbe confondere gli uni cogli altri?

Adagio, Biagio. Differenza sostanziale non c'è; ma l'andatura, la forma è ben diversa.

Leggendo i nostri canti popolari, a prima vista, si deduce l'indole satirica e canzonatrice del nostro popolo; indole ch'egli ritiene anche quando l'amore più lo tormenta.

Negli arabi invece, quest'aria sgargiassa manca del tutto. L'arabo non canta per dispetto.

Ed è l'andatura, la forma, e in specie, il colorito locale, che distinguono e caratterizzano i canti dei vari popoli.

Gli affetti primi, come l'odio e l'amore, sono universali; e tutti li sentono quasi allo stesso modo. Sono gli accessori, sentimenti che formano le differenze, e fanno di ciascun uomo un tipo a parte che a tutti somiglia, e non somiglia a nessuno.

E di fatti, quando noi leggiamo una poesia, che cos'è che ci commuove? Non è forse il ritrovare riprodotto in acconcie parole ciò che già noi abbiamo sentito, e non abbiamo saputo esprimere agli altri?

Molte altre cose avrei voluto dire; ma me le riserbo per un altro momento; in cui spero di poter svolgere ciò che per ora non ho che accennato.

GIACOMO MEDINA.

IL PALIO A SIENA

Ero diretto a Siena. A metà viaggio, durante una fermata, trovandomi malcontento del vagone fino allora occupato e ch'era pieno di gente chiacchierona, ero sceso in traccia d'un collocamento migliore e lo avevo trovato in uno di quegli scomparti in coda d'un vagone che hanno un sedile solo per cinque persone e che colla parete minore, tutta a finestre, guardano sui repulsori e sulle catene d'attacco. Colà mi sarei trovato comodamente solo, libero di dormire fino a Siena, tanto più che di dormire ne avevo un gran bisogno.

Ma in quella, ecco avvicinarsi allo sportello socchiuso un gruppetto di persone: due uomini e due donne.

(1) L'originale dice: *Jà rágda fi mnama*, che letteralmente significa: « O dormente in sogno », ma che corrisponderebbe meglio alla parola francese: *O rêveuse.*

Uno degli uomini, un conduttore, spalancò lo sportello, guardò dentro lo scompartimento e mi fece cenno di scendere: il cenno era però fatto con tanta garbatezza, che pareva una preghiera e sembrava promettesse la spiegazione d'un mistero. Che fare? Discesi.

L'uomo e la donna più vecchia erano due figure insignificanti: l'abito e l'aspetto li diceva due inservienti. Ma con essi era una donna giovane e velata, una donna che, quando mi vide, portò rapidamente la mano al velo e lo alzò alquanto. I suoi occhi neri mi fissarono con un linguaggio indefinibile: c'era dolore e rassegnazione in quello sguardo.

Quella gentile figura possedeva tutte le grazie delle donne senesi. La corporatura più magra che piena, snella e flessuosa, il seno scarso come quello delle andaluse, il collo diritto e finamente disegnato, tutto armonizzava in un complesso di linee del più puro modello. L'occhio, che m'aveva magnetizzato, mi fissava sempre e ne vedevo la nera pupilla lampeggiare in mezzo alle lunghe ciglia su cui, arcuati come quelli delle orientali, morbidi e vellutati s'increspavano i folti sopraccigli.

La sconosciuta si scosse ad un tratto ed abbassò il velo, poi balzò nel compartimento: subito dopo i due compagni la seguirono e il conduttore serrò loro dietro la portina.

Rimasto solo, tornai in me, e il primo pensiero che mi venne fu quello d'avere una spiegazione dal conduttore.

— Ebbene? — chiesi al conduttore.

— Tra quelle persone c'era una pazza....

— Una pazza?

— Certo, la donna giovane, quella velata.

Sentii una stretta al cuore. Il conduttore non mi diceva una cosa nuova, dicendomi che quella donna era pazza. L'avevo letto ne' suoi occhi: la certezza ora mi addolorava.

— Come lo è diventata? — mi venne sulle labbra volgendomi al conduttore.

L'agente si strinse nelle spalle, mentre all'improvviso fischiare della macchina s'accingeva a chiudere la porta; poi vedendo nei miei occhi la grande curiosità:

— C'è una *stragedia* d'amore lì sotto — mormorò — una *stragedia*.

***

Giunto a Siena, mi sentivo triste.

Adagiato comodamente sulle coltri, in una camera dell'immenso palazzo dove gli amici mi avevano dato ospitalità, cominciavo già a socchiudere gli occhi, quando il rullio d'un tamburo lontano m'avvertì che le *contrade* coi loro gonfaloni si radunavano per la sfilata del pomeriggio. Volsi l'occhio alla parete di fianco e scopersi una finestra socchiusa. Pensai allora che avrei dormito molto meglio aprendola del tutto e godere così d'un po' d'aria fresca durante il sonno. L'apersi e tornai sul letto.

Dovevo aver dormito un pezzo, quando mi destai in sussulto: le onde sonore commosse mi tintinnavano nell'orecchio, cariche d'un grido lamentevole e repentino, che mi fece balzare sul letto. Il grido veniva dall'esterno e penetrava dalla finestra da me aperta: in un attimo, balzai sugli scalini e m'affacciai all'inferriata.

La finestra guardava su di un orto abbastanza grande, chiuso in fondo da una casa altissima. La facciata aveva due finestre, di cui una sola, provvista di graticola, era aperta. Era di lì che veniva il grido e che si ripeteva a intervalli.

Guardai per entro quel vano semi-oscuro e mi colpì la vista di una donna che si divincolava fra due persone che la tenevano stretta.

Ella lottava energicamente, e di tanto in tanto gettava quel grido lamentevole.

Finalmente si sciolse da quei due che la tenevane e si avviò verso la finestra; quando le fu vicina, alzò le braccia in una maniera disperata; allora le due persone che prima la tenevano, d'un salto le furono al fianco. Io stavo già per chiamare soccorso, per correre in istrada, allorchè, alla luce della via, riconobbi quelle tre persone; erano i miei compagni di viaggio: la donna che lottava era la pazza.

Quando rialzai gli occhi sulla finestra che mi stava davanti, vidi la figura della donna che si allontanava nel buio della camera, calma e sola. L'accesso furioso era terminato.

Un momento dopo una voce, bella e dolente, risuonava dalla stessa parte ov'era partito il gemito, e modulava una strofa malinconica d'una di quelle canzoni tutte sentimento e dolore che si sentono spesso nelle campagne senesi.

Fiorin d'argento —
E per amarti te ho pianto tanto...
E per amarti te ho pianto tanto,
Povero pianto mio gettato al vento...

Poi si tacque.

La voce aveva terminato in un gemito repentino collo stesso tuono lamentoso d'una corda d'arpa spezzata.

Scesi dalla finestra rattristato, e infilato il soprabito e preso il cappello, rifeci la lunga fila delle stanze. In breve fui in istrada.

La folla compatta camminava verso la piazza grande; andai dietro ad essa, e in breve mi trovai dinanzi a quel vero gioiello d'antichità, a quella graziosa ed ampia conchiglia contornata dai palazzi più suntuosi che è la piazza di Siena. Il palazzo del Pubblico svolgeva la sua massa grigia fra i fabbricati minori, e la svelta ed altissima Torre del *Mangia* lanciava la sua robusta ma leggerissima mole sul fondo puro del cielo.

La piazza aveva un aspetto sorprendente.

La folla, compressa e ricalcata dai carabinieri nel centro riservatole, ondeggiava impaziente e turbolenta. Quella marea crescente, agitantesi, senza requie, aveva il suo lato imponente e pittoresco; i colori vivaci degli abiti campagnuoli, gli ampî cappelli di paglia delle contadine, abbelliti da gruppi di nastri e di rosolacci, fluttuavano sul livello delle teste, come graziosi ombrellini. Il popolo senese era nel suo elemento. Caldo di sentimento, entusiasta per tutto ciò che è bello ed artistico, nella circostanza del Palio egli dimentica tutto: nel momento decisivo in cui l'onore della propria contrada si decide a detrimento delle altre avversarie, l'abitante di *Fontebranda* o di *Camollìa*, non si ricorda se quando torna a casa ci ha i quattrini per la cena, o se il figliuolo malato starà meglio o sarà morto. In quell'ora del Palio si scorda di tutto.

Poi, quando la corsa ha deciso, quando il Palio è vinto, cavallo e cavaliere vengono baciati, stretti, soffocati dall'entusiasmo e dal fanatismo del popolo della contrada a cui appartiene. Lo stendardo, col gran piatto d'argento, s'agita fra le mani commosse, le bandiere sventolano per aria e la processione comincia per le vie per terminare a notte avanzata in un baccanale, a ciel sereno, nel quartiere vittorioso.

La sfilata cominciava, il *Palio stava per correre*, ed io presi posto su di una ringhiera per godere dello spettacolo.

Veniva innanzi un portatamburo, vestito dei colori di uno dei rioni della città e nella foggia storica delle antiche giostre: lo seguiva il cavaliere armato coll'elmo e la corazza, quindi l'agile portabandiera coll'emblema della contrada e che fa fare alla bandiera ogni sorta di volteggi, di prodezze, di equilibrio per tutto il tempo che dura la sfilata. In seguito venivano un soldato a cavallo e il cavallo corridore condotto da un paggio. Così la cosa si ripete per tutte le contrade, che sono parecchie, le quali hanno ognuna i propri colori e i propri emblemi, come l'*onda*, l'*aquila*, l'*oca*, la *torre*, il *bruco*, la *civetta*, ecc. Da ultimo chiude il carroccio, accompagnato da uno splendido stuolo di paggi e picchieri, tutto velluto e oro, su cui grandeggia lo stendardo e il palio d'argento.

Io seguiva con occhio trasognato quello splendido corteggio, che col fondo dei palazzi del XIII secolo, mi faceva rivivere nell'epoca dei baroni e delle bionde castellane, e mi faceva quasi sognare l'avvicinarsi della tanto bella quanto infelice Pia dei Tolomei, quando uno scoppio di petardo mi avvertì che la corsa stava proprio per cominciare.

Difatti le *comparse* erano rientrate in palazzo e di già i cavalli coi loro fantini caracollavano sull'arena impazienti ed eccitati.

Fu allora che vagando con lo sguardo su quella immensa distesa di teste, scorsi una donna vestita di bianco, pallida e scarmigliata, affacciata ad una ringhiera, colle braccia alzate e colle mani bianchissime affondate nelle nere ciocche di bei capelli ondulati e cadenti lungo le spalle.

Questa volta sentii una pietà nuova per l'infelice, che ancora rivedevo in quel giorno, e senza meraviglia nè agitazione la seguii nei movimenti che traducevano lo sconvolgimento della sua mente inferma.

Com'era bella e quanto doveva soffrire!

Quando i cavalli furibondi, si pigiarono contro il canape teso che li tenea in linea e che si affondava loro nel petto, quando il segnale fu dato col solenne « lasciate » e cavalli e cavalieri sparvero in un nugolo di polvere, io che seguiva i due spettacoli, la demente ed i fantini, vidi la faccia dell'infelice divenir bianca come la cera e reclinare sull'omero come il fiore sullo stelo, e allorchè la nugola di polvere sollevata dai cavalli si fu diradata, e alla folla apparve, ferito e sfracellato, uno dei fantini, precipitato di sella nell'impeto della corsa ed immerso ora in un lago di sangue, la donna diè addietro due passi, e portò le mani al cuore e cadde distesa sul travertino della terrazza.

La misera giovinetta era stata la più graziosa donzella di Siena, e la sua storia era tristamente semplice. Aveva amato tanto il suo sposo e lo avea visto morire calpestato dai cavalli al Palio, il due luglio, tre anni fa.

D'allora la sua ragione avea vacillato, per poi crollare del tutto.

Ogni anno la sua famiglia, inconsolabile per la sventura, cedendo alle preghiere della fanciulla, nei brevi lucidi intervalli della demenza, la lascia andare a Siena per vedere correre il Palio, spe-

rando in una reazione e forse in una guarigione completa. Povere umane speranze!

Poco dopo, la povera fanciulla veniva, sorretta dalla pietà di pochi, in mezzo al gridio della folla, e si allontanava come una creatura non di quaggiù.

***

Un'ora dopo, tediato dal chiasso assordante della marmaglia, prendevo posto in una carrozza insieme ai miei ospiti, che avevo rintracciato all'albergo e m'allontanavo da Siena per la solitaria via Romana. L'aria mite, il cielo sereno, il grido malinconico dell'assiolo risuonava in lontananza come un lamento. Pensavo alla povera pazza!

AUGUSTO RONTINI.

MEMINI, *Mia.* — Romanzo. — (Milano, G. Galli),

È nello stesso tempo un romanzo intimo e un romanzo di sport; scuderia, cavalli e staffieri sono trattati con profonda conoscenza di causa, e vi hanno, a volta a volta, gran parte; anzi può dirsi che i vari protagonisti sono uno scudiere e una cavalla. L'Inghilterra ha molti racconti di questo genere che vi hanno ottenuto successo, e *il genere* potrebbe piacere anche da noi, tanto più ora che siamo in un periodo acuto di sport-mania.

Si badi però, che in questo volume, accanto alla parte *sport*, vi ha il romanzo intimo colle sue passioni, coi suoi caratteri e colle sue macchiette. I due caratteri principali sono delineati con molto sentimento.

La Milla, bambina gentile, poi sposa trascurata ed infelice del duca Giuliano, che del matrimonio ha fatto un affare e che consuma il vistosissimo patrimonio della moglie con una baronessa russa, conoscenza d'antica data; e Drollino, lo scudiere, coetaneo della padroncina Milla, di lei innamorato, e che per lei si sacrifica, sono due figure altamente simpatiche. L'amore dello staffiere, rispettoso sempre, e di cui nulla lascia trapellare, ha però sfumature e delicatezze che contrastano col carattere rozzo e selvaggio del protagonista. Al libro si possono pur fare alcuni appunti e così il soggetto, disegnato dal Bignami sull'elegante copertina, è nel racconto un vero errore *topografico*, poichè dal punto ove Drollino sparò la pistola alle orecchie di *Mia*, non poteva poi precipitarsi alla testa del cavallo, per salvare, sacrificandosi, da morte quasi certa il duca e la Milla. Anche la confessione ed i rimproveri fatti al duca del Drollino, dal suo letto di morte, creano una situazione per lo meno azzardata; pur queste pecche nulla tolgono all'evidenza del racconto, di cui non ultimo pregio è quello di farsi leggere con interesse, tutto di un fiato.

G. OTTINO.

ADOLFO GEMMA, *Sui Monti.* — Poema. — (Verona, Tip. della *Nuova Arena*).

Adolfo Gemma, il poeta della contrastata *Luisa* e dei *Mari*, che ebbero un vero successo, ha stampato un nuovo poema destinato ad occupare seriamente la critica italiana.

Il giovane poeta veronese è fedele campione della sua idea; egli vuole che il poema duri nella nostra letteratura, adattato agli usi nuovi, alle nuove tendenze e al gusto nuovo — e quando diciamo gusto, intendiamo buon gusto e non ghiottornia di frutta acerbe o mèzze. Che il genere adottato dal Gemma sia discutibile, non lo si può negare: ma nemmeno si può negare che il Gemma abbia trovato qualcosa di originale e di felicemente riuscito tanto nei *Mari* che in questo suo nuovo lavoro.

Quello che sopratutto non manca al poeta dei *Monti*, è la forma splendida, affascinante e a volte forse un pochino ricercata. Nelle sue liriche si sente qua e là l'artificio, ma più spesso un'impeto felice ed efficace.

Anche in questo nuovo lavoro, come nei *Mari*, ci troviamo tra mano un *polimetro*, in cui il Gemma rivela e la propria facilità nel verseggiare e il gusto del saper adottare il metro al soggetto. Così il poema nella mente dell'autore diventa moderno — perocchè noi non sappiamo perdonare alla poesia eroica il classicismo, ma poi accettiamo e meglio *tolleriamo* la poesia a centellini e a... respiro, come certi pagamenti.

Alcuno potrà accagionare il poeta di non aver forse dato un più completo svolgimento al poema — ma nessuno potrà negare l'efficacia e il movimento lirico di alcuni canti: tra cui nominiamo come migliori e per forma e per concetto quelli a *Diana* e *Vulcano, Dario, Napoleone, Grotte* e *Sole.*

Qua e là vi è abuso di sdruccioli, o troppe spezzature e balzi di metro: ma indubbiamente sono bellissime le ottave e le quartine *endecassillabe*, di fattura elegantissima, e con una movenza ardita e franca di ottimo poeta. Nè qui lo spazio consente additare al lettore singolarmente i pregi del poema — ma è debito sopratutto notare che il Gemma poetando, s'attiene al gusto sano e squisito della buona poesia, un po' romantico forse, ma pieno di imagini e di finzioni leggiadre, e insieme innamorato del tentativo già fatto dallo Zanella di portare alla poesia moderna il tributo della scienza e della vita nuova.

Il poema dei *Mari* ci pare più completo, quello *Sui Monti* più elegante nella forma e più studiato nel pensiero: tutti e due rivelano nel Gemma un'ingegno forte e fecondo, una cultura eccellente e un buon gusto di cui si va perdendo la specie nei giovani poeti.

Citiamo per ultimo e *pour la bonne bouche*, queste due stanze del canto di Diana:

Romoreggia la selva, e in quella splende
Come una zona di crescente luce:
Latrano i veltri e sovra l'aura scende
Il suon dei corni che a la preda induce:
Gioconde grida e un folleggiar festante
Scuoton le cerve dal recente asil,
E la diva lucente agli altri innante
Caccia, guidando il suo corteo gentil

E come in ciel per le azzurrine sfere
Venere sale e i raggi suoi diffonde
Lontanamente, nelle estive sere
Uscendo fuor dalle marine sponde;
Così tra le boscose ombre passando
Diana intorno di sè spande baglior,
E al novo lume, che s'innoltra blando
Batte più vivo de' pastori il cor.

Pel resto, rimandiamo i lettori e specialmente le gentili lettrici, alla bella edizione del poema fatta dalla tipografia del giornale *La Nuova Arena.* — È un volume in cui spira della poesia buona e dilettevole e che ha i vezzi e le prestanze delle patrizie della veneta Laguna, da cui il Gemma trae la musica dei suoi versi e la leggiadria dei suoi pensieri.

G. A BELCREDI.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

LUIGI FRANCESCO GUERRA, *In provincia.* — (Napoli, A. Morano).

LUIGI CAPRANICA, *Re Manfredi.* — (Milano, Fratelli Treves).

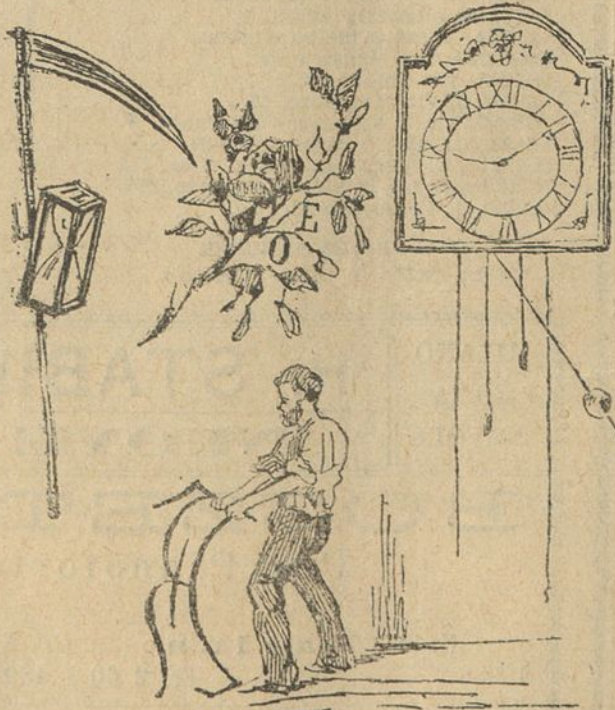
ANTONIO CACCIANIGA. *Il dolce far niente* — Seconda edizione. — (Milano, Fratelli Treves).

JARRO, *I ladri di cadaveri.* — Romanzo. — (Milano, Fratelli Treves).

ALFREDO DE MUSSET, *Porzia* — Versione di Augusto Mastrolilli. — (Napoli, De Blasio e C.).

LIBRI FUTURI

Bricciole letterarie di ANTONIO DE NINO. — (Lanciano, R. Carabba) — Questo volume, di oltre 300 pagine, sarà pubblicato, in nitida edizione, nei primi giorni di agosto p. v.

REBUS

SCIARADA

Posa sul mio *primiero* e il sen dischiude
Con soave profumo un fior d'argento;
Se l'*altro* a lui s'appressa e in dolce nota
Gli sussurra d'amor mistico accento,
Tutto il vedrai brillar nel suo fulgor,
Mentre rapito in più puro elemento
In quella fiamma più non vedi il fior.

AVV. O. VENEZIANI.

La prima delle due *Sciarade* da noi pubblicate Domenica scorsa, portava questa spiegazione:

Gar - o - fano.

Essa ci venne risolta giustamente dai seguenti:

Signore: Giovannina Corsale (Rovigo), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Ida Mongozzi (Firenze), Maria Laurenti (Pavia), Costanza Valcamonica (Cislago), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Jenny Saporiti nob. Carpani (Senigallia).

Signori: Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Ernesto Corsi (Milano), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), G. B. Carrara e Giuseppe Prati (Genova).

La *Sciarada* del signor Veneziani, che pubblicammo nel nostro ultimo Numero, aveva questa soluzione:

B - orgia,

e ci venne esattamente spiegata dai seguenti:

Signore: Giovannina Corsale (Rovigo), Jenny Saporiti nob. Carpani (Senigallia).

Signori: Ernesto Corsi (Milano), G. B. Carrara e Giuseppe Prati (Genova).

La spiegazione del *Rebus* da noi pubblicato nel nostro Numero 27, era:

Lambire i grandi è segreto di molti per salire,

e questa ci venne inviata dai seguenti:

Signore: Giovannina Corsale (Rovigo), Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Ida Giussani (Milano).

Signori: Ernesto Corsi (Milano), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Luigi Lana (Udine), Dott. Carlo Canetti (Luino), Alessandro Bertoloni (Brescia).

La soluzione della *Sciarada* pubblicata nel Numero 27, era questa:

In - chiostro,

e ci venne risolta giustamente dai seguenti:

Signore: Camilla Ferrari (Brescia), Adelita Riva ed Ida Giussani (Milano), Giovannina Corsale (Rovigo), Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Francesca Serto-Vicentini (Milano).

Signori: Prof. E. C. Verzino e Garibaldo Lisi (Brescia), Ernesto Corsi (Milano), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Luigi Lana (Udine), Dott. Carlo Canetti (Luino), Alessandro Bertoloni (Brescia), Ernesto Della Grisa (Alessandria).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto N. 14

Anno II. Milano, 27 Luglio 1884 N. 30.

IL PUNGOLO DELLA DOMENICA

Abbonamento postale

Esposizione Nazionale di Torino

FRA LE BELLE ARTI

La nostra illustrazione.

Dopo aver illustrato le Belle Arti all'Esposizione Nazionale, con de' rapidi ma autorevoli scritti, il *Pungolo della Domenica* — in questi tempi in cui, nel giornalismo, il pupazzetto regna e governa — comincia ad illustrarla oggi con una bella composizione, fatta espressamente dal bravo signor Enrico Buffetti. Già, oggi, alla stessa Esposizione, si vede come gli industriali pensino a facilitare il lavoro agli artisti; per esempio, il signor Giuseppe Galvani di Pordenone, che, a momenti perduti, è un buon pittore anche lui, espone certi cartoni idrofughi e una certa cassettina di colori, per campagna, che rendono facile il lavorare in qualunque luogo e con qualsiasi tempo.

Il nostro disegnatore ha scelto, per raggrupparli, i quadri più drammatici. Anzi, qualcuno, per esempio quello della *Morte di Lucrezia degli Obizzi* di Noè Bordignon, più che un dramma, è tutto una tragedia.

Lucrezia, discendente dall'antica stirpe dei marchesi Dondi Orologio, nacque — se vi interessa di saperlo — il 21 settembre 1610 a Padova. Ricevette da sua madre una nobilissima educazione e a 18 anni andò sposa a Pio Enea degli Obizzi. Fu, proprio come si dice nelle necrologie, « modello di sposa, di moglie e di madre », ma quanto virtuosa altrettanto sventurata.

Certo Attilio Pavanello, giovine di gentili apparenze e amico del marito di Lucrezia, si innamorò perdutamente di lei.

Come la Lucrezia di Roma, così la Lucrezia di Padova veniva assalita, nella sua camera nuziale, dal Pavanello, mentre il marito era assente a combattere.

Una notte Attilio, armato di rasoio, si nascose nel palazzo di Lucrezia e, penetrato nella camera di lei, già assopita nel sonno, si appressò al suo letto. Lucrezia lottò accanitamente, ma dovette cedere al ferro del giovane furibondo. È questo il momento tragico scelto dal Bordignon.

La *Cella delle pazze* di Grosso non ha, purtroppo, bisogno di commenti storici: è una triste realtà, se non è, forse, un più triste romanzo. Certo è che in questo quadro c'è molta robustezza di tinte e una fattura larga ma simpatica.

E non di molte spiegazioni c'è necessità per il quadro del professore Faccioli, uno fra i migliori che figurino all'Esposizione. È una madre che riconduce a casa dal campo il figliuolo ferito, e tutta l'efficacia dell'opera sta nella semplice rappresentazione della scena reale. « Sono due tipi — dice un critico — che ci pare di aver conosciuti, non solo per le loro fattezze esterne, ma per la rivelazione della loro vita morale. Della donna sappiamo l'anima salda negli affetti, l'indole coraggiosa e serena, la vita trascorsa nell'esercizio delle virtù domestiche. In quello sguardo affettuoso insieme ed eroico traspare quasi l'amorosa sollecitudine pel suo diletto, congiunta ad una segreta compiacenza ch'ei siasi mostrato un valoroso. È una testa bella, e della cui esecuzione può andar fiero qualsiasi artista. » Il giovane s'abbandona a quelle braccia fidate, e da quella stanca pupilla sembra che le imagini della battaglia si dipingano ancora dinanzi alla prostrata fantasia, ed egli cerchi dimenticare il dolore fisico che lo tormenta colla consolante certezza di avere compiuto il suo dovere. Gruppo gentile, arte savia e forte nella sua sobrietà!

Infine, l'*In Montibus Sanctis* è il quadro più lodato, esposto da quel Lorenzo Delleani, che diventò popolare col dipingere le feste e gli splendori della Repubblica di Venezia. D'un tratto, il pittore dalle tinte calde e dai sorrisi delle patrizie, si ritrasse fra la quiete dei monti e dipinse la *Questua*. Ora, poi, tornato da un lungo viaggio in Olanda, fatto più mesto ma anche più temprato alla scuola del vero, eccolo mostrarsi artista più che mai potente e originale. Le contadine, in lunga processione, van cantando salmi: salgono la montagna lentamente per lo stretto sentiero che costeggia il lago bruno e nebbioso: e il più vivo contrasto di luce e di ombra, ben noto ai frequentatori dei monti, rischiara alcune figure, vela alcune altre, offusca il bianco della neve, dà risalto all'erbe. L'aria pura e frizzante circola fra i gruppi, dalle due belle donne nel primo piano alle più lontane che van perdendosi nelle sinuosità del monte. E a questa tela il Delleani adattò i versi del salmo che cantano le montanine:

> Prega per noi tornanti alla profonda
> Valle, al natio villaggio pastoral.
> Prega per noi, tu negra come l'onda
> Del lago alto e brumal,
> Negra ma bella.....

NEMO.

Colera benigno

Appena introdotto, il dottore Rieti sbuffò sommessamente, poi guardò l'orologio; erano le otto e un quarto.

L'ora e il luogo si prestavano a un idillio. C'era un'illusione di prati e boschi nel verde delle stoffe e della tappezzeria; ma il fresco mancava. Rise della sua matta idea, lui, uomo positivo, uomo moderno, e aperto a caso uno dei *Pungoli della Domenica*, che riposavano sur un tavolino: « Sentimentalismo, uso morfina », pensò dopo aver scorso pochi versi; e il suo occhio continuava la strada segnata da quella lunga serie di martelliani,

> . . . . . siate il premio del forte,
> Perchè un bacio d'amore è compenso alla morte.

Qui s'arrestò il suo sguardo e una voce dal profondo dell'animo gli ripetè quell'ultimo verso. Era un'ispirazione del cielo; ma come, come quelle parole potevano fare al caso suo? Intanto gli giunse all'orecchio il rumore d'una portina che s'apriva, poi un leggero fruscio, poi un: « Buona sera, dottore » di una voce dolce e seducente, mentre Eloisa gli tendeva la sua destra, che, morbida e inanellata, usciva snellamente da una manica di mussolina bianca.

Il dottore Rieti strinse la bella mano, e, a un cenno della signora, si sprofondò in una poltrona di velluto verde, restando lì trasognato.

Dopo brevi istanti Eloisa ruppe il silenzio, osservando con voce incoraggiante:

— Dottore, questa sera lei mi ha l'aria d'uomo molto preoccupato.

Rieti aveva cessato d'esserlo proprio allora, perchè un raggio di luce avea brillato in quel momento tra le tenebre del suo cervello.

— Davvero? potrebbe essere, poichè (loro signore hanno l'occhio molto acuto) questa non è una visita delle solite. Io venni da Lei per darle un saluto, che potrebbe essere l'estremo *vale*. Domani parto — e lo disse con un sorriso malinconico.

— Per dove? — chiese Eloisa un po' inquieta.

— Per Marsiglia, per Tolone.... Là potrà riuscire utile la mia presenza. Farò degli studi.... Ho una idea! Questo colera voglio sottometterlo, torturarlo, renderlo completamente imbelle!

— Ma, Rieti, Lei parla davvero con una sicurezza, perdoni, un po' presuntuosa. Lei non ha proprio nessun timore?

— Timore per il colera? Ma io non temo neppure la collera celeste, e nemmeno la collera di Lei, perchè la scienza sfida tutto, la scienza è orgogliosa, crudele.....

— E, più che altro — continuò Eloisa sorridendo — la scienza è molto scortese. Ma dia retta a me, noi donne siamo fatte per calmare i loro bollori....

— Scusi, signora, l'ufficio della donna è precisamente.... l'opposto; e Lei, con quell'abito bianco, è l'immagine umana, anzi divina.... del carbonato di calcio, che ha per caratteristica di suscitare effervescenza....

— L'obbiezione è spiritosa, ma spero che Lei sarà tanto gentile da non continuare di questo passo e di lasciarmi dire due parole serie. I suoi sentimenti sono molto lodevoli, anzi sono troppo generosi. Se Lei mi dicesse che parte per difendere l'onore, la sicurezza della patria, che vuole affrontare la morte in battaglia, io crederei vile lo sconsigliarla; ma morire di colera, e per chi poi?... Mi creda, Rieti, ciò non si addice molto alla Sua età. Lasci a chi ha perso tutte le illusioni della vita, a chi non ha più affetti che lo legano al mondo, il recarsi tra gli stranieri a studiare malattie di tal natura; Lei ha ancora una madre, una sorella, degli amici.... Non risponde? Scommetto che non ha ascoltato una sillaba di quel che ho detto io....

— Scusi, sono stato sempre attentissimo. Lei mi parlava d'amici e anche di amiche, nevvero? che piangeranno la mia morte....

> . . . . . Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi,

lo dice il Foscolo! Dunque i suoi argomenti mi danno ragione.... Piuttosto attenda un istante. Legga qui, vegga quel che dice un poeta nuovo, un poeta vivente:

> . . . . . Siate il premio del forte,
> Perchè un bacio d'amore è compenso alla morte.

— Là si parla di soldati — interruppe Eloisa arrossendo.

— E non è forse un soldato chi combatte contro un nemico, che minaccia l'Italia e che ha già mietuto tante vittime?....

— Ma la richiesta è inopportuna; aspetti quando sarà a Tolone, quando dovrà combattere davvero contro il morbo.

— Scusate, Eloisa, senz'accorgervene vi dichiarate disposta ad avventurarvi anche voi nel fetore di un lazzaretto, e, vero angelo di morte, venire a posare un bacio sulle mie labbra emunte, sul mio collo giallastro..... No, questo io non cerco, non permetto. Io sono assai più discreto. M'accontento di un bacio, di un bacio solo, ora, subito. Oh! tornerà a me questa dolce rimembranza quando i crampi mi assaliranno e quel bacio ardente avviverà ancora le mie membra nell'ultima ora. Non vi pare che sarebbe una buona azione?

— Rieti — rispose Eloisa seria seria — voi mi chiedete una cosa che io sono tenuta a non concedervi. Il poeta parla d'un bacio d'amore, voi vi illudete d'avere da me un bacio di questo genere e vi illudete davvero, perchè io (a voi scettico deve parere strano) io amo ancora mio marito, come nei primi giorni di matrimonio.

— E sia! Non ne ho mai dubitato. Non mi sono mai illuso che voi mi amiate; ma le parole del poeta fanno al caso nostro, perchè..... perchè voi siete l'immagine viva dell'amore.

— Bella parolona! Io sono l'immagine del carbonato di calcio.....

Il dottore intanto le si era avvicinato, e carezzandole i bei riccioli, le aveva passato dietro il collo le sue mani leggiere. Eloisa sentì l'ansare sommesso di quel petto giovane e caldo, e due labbra si posarono su altre due....

Intanto si sentì nella stanza vicina uno stropiccio di piedi; era l'avvocato Pagani, il marito della signora Eloisa. Quando questo entrò, lei e il dottore s'erano seduti entrambi; si guardavano pallidi, sommessi....

— Oh! caro Rieti, che terribili progressi fa il colera!

— E perchè dobbiamo lamentarcene? Anche il colera è buono per i giovani cuori. Esso viene a liberarci dalle pastoie di tutti i vani pregiudizi, viene ad accoppiare le anime nobili, viene a recarci degli istanti di lotta in questa vita monotona, così priva di emozioni....

L'avvocato Pagani dimandava a sè stesso: « Che diavolo dice questo matto d'un dottore? »

Eloisa allora, credette prudente spiegare quello scatto di eloquenza, enunciando il progetto e facendo lodare al marito l'abnegazione del dottore Rieti.

— Bravo, bravo, bravo! Se devo dirti il vero, mi doleva che nessun italiano imitasse i medici tedeschi! E addio, caro il mio dottore....

— Oh, questo poi no; non ti dico addio, ma arrivederci, caro Pagani, e arrivederci, cara signora — aggiunse il dottore stringendo calorosamente la mano d'Eloisa....

La povera donna quella notte non chiuse occhio. La sua vita, causa quel benedetto bacillo, s'era d'un tratto tanto cambiata! Ora era lei l'arbitra del destino di quell'uomo. Lei poteva lasciarlo partire ed esporsi, da coraggioso ma da imprudente, alla morte, ovvero trattenerlo per i suoi malati, per la sua povera mamma, per lei... sì per lei!

All'alba scese dal letto, corse alla scrivania, scrisse un rigo: « Restate! » Poi lacerò il viglietto e diede in un pianto dirotto.

Da quel giorno la signora Eloisa legge, sui giornali, con un immenso interesse tutte le infinite rubriche sul colera; i bollettini telegrafici sono la sua passione; che più? ella va, col marito, a prendere il gelato alla birraria della Piccola Borsa in Piazza della Scala, perchè là ci sono i più dotti, i più eloquenti oratori intorno al *morbus*.

— Dopo tutto — disse, iersera, presso il tavolino della bella signora, un agente di cambio che la sa lunga — dopo tutto non muore che chi vuole; il colera, sinora, ha rispettato quelli che usano le necessarie precauzioni igieniche; de' medici, per esempio, neppur uno è stato colpito....

— Sì — confermò l'avvocato col suo bel sorrisone — sì, ne sono proprio contento: ha ragione quel medico francese,... come si chiama? che insiste nel dire: È colera benigno!

Se il gas de' fanali vicini non fosse stato di quel di Milano, si sarebbe visto che la signora cambiava di colore: il cuore le batteva forte....

— Avvocato Pagani, avvocato Pagani, preghi Iddio che sia proprio asiatico, il morbo, proprio asiatico, sa, e di quello buono.

RODOLFO MARONI.

FIAMMETTA

I.

Fiammetta non è soltanto il nome d'una donna che si vorrebbe escludere dal tempio dell'arte, ma bensì tutta una storia d'amore, che nell'animo dell'uomo, quantunque poco colto, deve spirare gentili reminiscenze ed affetti profondi come Laura e Beatrice. A lei si congiunge tutto un tesoro d'affetti, tutto un poema d'amore, che la fanno vivere da tanti secoli nella bella fama che il Boccaccio ha saputo procurarle ed a lei si congiungono nel bel tempio dell'arte. Mandetta, Selvaggia, Beatrice e Laura, queste belle e rifulgenti di candore celeste, quella invece, Fiammetta, donna vera nel più alto senso della parola, coi palpiti veri, profondi e sensuali, rifulge innamorata ed ardente, come Lia e Pampinea, nel gran mondo del Boccaccio.

Fiammetta è una donna, non così come Beatrice e Laura, nelle quali nella *Commedia*, nella *Vita Nova* e nel *Canzoniere* più rifulge lo spirito celeste e divino che non la donna terrena; è una donna vera ed estrinseca e come tale si scuote all'amore, la eccita il fuoco dei desiderî e scalda la sua vera passione di rimpianti e di gelosie e di ricordi. Cercatela in tutte le opere del Boccaccio, dal *Filocopo* al *Decamerone*: essa si presenta sempre l'antica Fiammetta, la donna vera appassionata e gentile. Troverete nel Boccaccio una rapida e meravigliosa evoluzione intellettiva che dall'arte alquanto rozza del *Filocopo*, conduce all'eccellenza col *Ninfale Fiesolano* e col *Decamerone*; ma Fiammetta non segue però la evoluzione intellettiva del suo poeta, nè subisce alcuna trasformazione: essa è quale rifulse dapprima, nè come Beatrice e Laura si spoglia della sua forma terrena per vestirne un'altra divina.

Quella grande letteratura che va da Guittone d'Arezzo al Petrarca, era tutta uniformata a quel gran mondo ascetico che comprendeva la lotta del senso colla ragione; poi l'amore, « il padre dei sentimenti », come felicemente lo disse il De Sanctis, divenne una forza unitiva, un fatto filosofico, il dominatore dell'intelletto e dell'arte, donde nacque la lirica platonica dal bolognese Guinicelli al Petrarca. E questi fu il primo che andò contro le regole del platonismo, rappresentando nella loro intimità e naturalezza tutte le passioni dell'animo. « L'immaginazione, scriveva il De Sanctis, era un istrumento dell'intelletto, destinata a creare forme e simboli di concetti astratti. Per ciò nacquero forme simboliche ed intellettuali con le loro personalità. Erano forme tipiche, generi, specie, ma non l'individuo. La regina delle forme, la donna non potè sottrarsi a quest'invasione degli universali e rimase un ideale più divino che umano; bella faccia, ma faccia della sapienza più amata che amante, e amata meno come donna che come scala alle cose celesti. »

Laura e Beatrice sono pure fra queste. Belle quanto la mente dell'uomo possa mai immaginare, esse non rappresentano però la donna vera nel senso reale della parola, ma un ideale sfavillante di luce e di splendore: e certamente la Beatrice della *Commedia* è una trasformazione della giovinetta di cui si legge nel *Convito* e nella *Vita Nova*, e Laura si mostra bella, ma più celeste e divina nel *Canzoniere*, ma è sempre un ideale che ha la forma della donna, ma come lei non ha palpiti e sospiri, nè la scotono l'ebbrezze dell'amore.

In quel grande periodo della nostra letteratura, che va da Guittone al Petrarca, la donna reale manca. Io non nego la verità dell'amore di Dante per Beatrice o del Petrarca per Laura, ma credo però, che di Bice, di Laura e di Selvaggia, più s'innalzi lo spirito e qualche cosa di celeste e di divino e la donna si trasmuti nei canti del Petrarca e di Dante in un simbolo, in una idea.

La donna vera nella prima metà del secolo XIV, ce l'ha data il Boccaccio. In lui non resta più se non una qualche vana ombra del misticismo simbolico che è già presso a dileguare. Invece tu vedi nelle sue opere, e segnatamente nella *Fiammetta*, nell'*Ameto* e nel *Ninfale Fiesolano*, come un rigoglio di vita, una vegetazione mitologica, che par domini e signoreggi tutto il sentimento dell'autore. Vedi dal *Filocopo* alla *Teseide* e all'*Ameto* rifulgere un'arte nuova, una nuova letteratura che minaccia di riformare tutta l'arte vecchia e di mettere un confine al gran mondo, da Dante che non corrisponde più alle condizioni letterarie della vita italiana. Vedi che il misticismo, l'estasi dello spirito che si rileva nel Petrarca cede al rivolgersi dei tempi e ad una società — trascrivo le belle parole del De Sanctis —: « colta, erudita, artistica, dedita ai godimenti ed alle cure materiali ancora nell'intelletto cristiano non scettico, non materialista, ma nella vita già indifferente e incuriosa degli alti problemi dell'umanità. » Il Boccaccio viveva appunto in questi tempi, che egli poi ha saputo rappresentare con tanta verità e naturalezza; Dante colla *Commedia* chiudeva un mondo, Giovanni Boccaccio colla *Fiammetta*, coll'*Ameto* e col *Decamerone* ne apriva un altro, tutto opposto del primo, uniformato alle correntele dei tempi ed inaugurato a Napoli, nella reggia di Castel Capuano, sotto il presidio della regina Giovanna.

II.

Quando nacque Fiammetta, Beatrice aveva già sfavillato della sua luce celeste e Laura era l'alta dominatrice dell'arte. Essa rappresentava la vita dell'estasi, della contemplazione, del misticismo, un mondo rettorico e convenzionale, tutto opposto alle tendenze della società nuova che s'andava man mano sviluppando. Nella *Commedia* si ammirò e si applaudì, anzitutto, la bellezza estetica della quale rifulgono i bei canti di Dante; nel *Canzoniere* del Petrarca, invece, si applaudì più la forma nitida e corretta che non il contenuto. La società s'era rapidamente mutata, la gioventù aveva trovato nei bei versi di Dante come preconizzato un nuovo tempo, un nuovo ordine di cose: la corrutela che ingingantiva per opera della Chiesa d'Avignone, e fu schiaffeggiata dai versi un po' rettoriti del Petrarca, continuò ad opprimere l'Italia, e così s'andò formando quella società nuova, decaduta ed infiacchita, quale più tardi ce la dipinse il Boccaccio e le opere sue dal *Filocopo* al *Decamerone*, ispirate tutte dalle nuove condizioni dei tempi, parvero risponder all'intendimento segreto d'ognuno, furono l'eco dei tempi, l'esatta manifestazione della coscienza dell'uomo.

Ed ecco venir fuori il *Filocopo* o gli amori di Florio e di Biancafiore, un romanzo pieno di mitologia e di paganesimo, di storia greca e romana, in una prosa spesse volte pomposa, fredda e rettorica. Pare che il Boccaccio v'abbia voluto cacciar dentro tutta la sua erudizione classica e mitologica, ma non è riescito altro che a comporre un racconto freddo e noioso. Poi compose il *Filostrato* e la *Teseide*, due poemi in ottave, talvolta fiacche e prosaiche, ispirate forse dalla *Eneide*, benchè il Boccaccio non fosse nato per il genere eroico, mentre sono d'avviso, che se egli avesse desunti i suoi soggetti dalle avventure dei cavalieri erranti, come giustamente notava l'Emiliani Giudici, non già dalle storie remotissime della Grecia, sarebbe adesso salutato, con morito d'esserlo, il precursore o il creatore della nuova epopea romanzesca.

Poi ecco balzar fuori Fiammetta o meglio Maria, figliuola del re Roberto; non più idea, ma donna amante ed amata, che scalda la sua vera passione di ardenti ricordi e rimpianti di gelosie e di sogni che n'eccitano il fuoco dei desideri, sua vera passione, nata sotto il sole di Napoli, cresciuta e carezzata alle galanterie del giovane innamorato, tra le feste di quel popolo, fra gli usi rilassati di quella Corte.

Dalla *Vita Nuova* di Dante alla *Fiammetta*, che salto, e fatto con quanta rapidità! Nella *Vita Nuova* erano le pure visioni e le confessioni ingenue d'un adolescente, che davano materia all'allegoria, nella *Fiammetta* invece si estrinsecano l'amatore e l'amore, e cedono il campo alla donna, che è introdotta a recitare ella stessa la dolce elegia dei suoi errori e dei suoi dolori, che della passione ha la scusa della voluttà, e dall'abbandono acquista compassione.

E la donna, non più ideale o amata come cosa celeste, ma solamente donna umana, racconta tutta la storia di un amore profondo, vero e sensuale, non così gentile e profumato come la *Vita Nuova*, ma vera, perchè giusta rappresentazione di tutti gli affetti umani, come prima non avevano fatto l'Alighieri e il Petrarca. Panfilo è il Boccaccio, Fiammetta è la bellissima figlia del re di Napoli, abbandonata dall'elegante Fiorentino, la sua dolce elegia è la sua storia dell'amore, una lunga narrazione di pianti, di lamenti, di angoscie vere e sentite che ci commuovono e ci esaltano.

III.

A Napoli, con circostanze molto simili all'innamoramento del Petrarca, Giovanni Boccaccio s'era invaghito di Maria, figlia naturale del re Roberto, il 7 aprile 1341. Nel *Filocopo*, in modo però alquanto enigmatico, e a un dipresso in altre sue opere, scriveva; « Avenne che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo coi suoi cavalli al sedicesimo grado del Celestial montone pervenuto e nel quale i gloriosi patimenti del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto sacrifizio di lui sopra una grata..... e già essendo la quart'ora del giorno sopra l'oriental orizonte passata, apparve agli occhi miei l'ammirabile bellezza della prefata giovane. » La quale non fu sorda alle preghiere d'amore ed alle galanterie del giovine fiorentino, ma tutta donandosi all'ardente amatore, diventò la ispiratrice delle opere sue, le più appassionate e più belle. Giacchè Fiammetta nelle opere del Boccaccio, sia in prosa che in verso, non rappresenta già tanti episodi isolati, tante vicende d'amore fra di loro disgiunte, ma proprio tutta una vera storia compita che si svolge in Napoli, nella reggia di Castel Capuano, sotto gli auspici della regina Giovanna, e narra affetti umani e veri, voluttà e tormenti nascosti sotto l'allegoria d'un nome.

ERNESTO LAMMA.

ALLA SIGNORA ****

(*Dalla villa del M. d. R.*).

So il dolor vostro, e so che non esiste,
In tutto il duol che il mondo affanna, in tutto
Quanto atterra il mortal, cosa più triste
E più solenne d'una madre in lutto.

E so che qui con l'infinito vostro
Dolor verrete, col funereo e santo
Pensier che v'abbisogna: ed io mi prostro
Reverente e in silenzio al vostro pianto.

Ma se il vostro cordoglio, anima pia,
Qualche mite e tranquilla ora comporta,
Qui troverete una malinconia
Che non offende i lutti e li conforta.

È una fresca pianura ove si perde
L'occhio pei prati, ove dai boschi immensi,
Con gli effluvî, coi murmuri, col verde,
Piove pace nell'anima e nei sensi.

Ampio, tranquillo, tacito, splendente
Rispecchia il Po le nuvole vaganti,
E i boschi nella sua vasta corrente
Tuffan le lunghe immagini tremanti.

Dal suo stupendo talamo di nume
Le fragranze acutissime e le blande
Della sua flora al caldo aere il fiume
Perennemente con la brezza spande.

Voi non sapete quel che sia la brezza,
Che lungo i varchi e tra gli occulti intoppi
Di queste selve, mormora e carezza
L'aeree punte a centomila pioppi!

E l'erbe a flutti ondeggiano nei piani,
Come se quelle vellutate masse,
Lambendole coll'ale e con le mani,
Uno stuolo di silfidi agitasse.

Ritto sul ponte delle negre chiatte
Manda il mugnaio una canzone al vento,
E gli tiene bordon l'acqua che batte
Le pale e salta in polvere d'argento.

Lungi, sull'altra sponda, alzan rumore
Tra i capovolti schifi i calafati,
E gli echi, in maestose onde sonore,
Si rimandano gli argini lunati.

Siam sì lungi dal mondo, o mia Signora;
È sì dolce quest'aere e sì vivace,
Che forse in questa troverete ancora
Romita plaga qualche ora di pace.

Non l'empia pace d'un profano obblio,
Ma la celeste d'un voluto esiglio:
Vi sentirete più vicina a Dio
E più vicina all'esulato figlio.

ALBERTO RONDANI.

PISTOIA

CHIACCHIERE ESTIVE

I.

Non so dirle, Signora mia, quante mai volte ho fatto il viaggio da Milano a Firenze col diretto della sera; il quale, fra i treni che viaggiano l'Italia, è dei più comodi e più onesti. In questa stagione che sull'Appennino non c'è neve e il picciol Reno è tranquillo — poveretto! — più del solito, la vaporiera fila i suoi trenta chilometri all'ora sicuramente. Da Milano a Bologna il viaggio è uggioso; ma da Bologna in giù per Pracchia, Piteccio, Pistoia è ridente. Si può dormire da Milano a Bologna, ma non si deve nè si può da Bologna a Pistoia. Non si deve, perchè, dormendo, si perde la vista dell'Appennino — che è la più dolce attrattiva del viaggiatore saggio, il quale dall'Alta Italia si spinge in Toscana. — Non si può, perchè se il vagone in cui si trova è pieno di viaggiatori è certa, Signora, che la maggior parte di essi stanno svegli per correre a destra e a sinistra del vagone ad ammirare le vedute, additandole con esclamazioni rumorose spesso intrecciate da qualche inavvertito e sgarbato spintone i cui effetti, per le scosse del vagone, non è impossibile che anche Lei, li possa gustare. Se poi i compagni di viaggio sono stranieri è molto facile, se Ella mostra appena di pisolare invece di dormire, che il più uggiosamente curioso di costoro Le rivolga la parola e La assalga di domande se gli risponde. In tal caso è costretta a buttare in un angolo il *plaid* e seguire il viaggiatore curioso, o i viaggiatori, colla Sua parola graziosa. Se lì per lì vorrebbe dolersi dell'importuno che Le ha guastato il debole sonno, sgranchita poi dal torpore, che piglia noi che si ha la imprudente abitudine di dormire in vagone, Lei, colle risposte pronte e garbate, mostra infine della riconoscenza al viaggiatore che L'ha fatta muovere. Tante e sì varie sono le vedute belle che offre questo ramo dell'Appennino colle sue montagne, col suo Reno, colle opere d'arte della strada ferrata che lo traversa!

C'è una veduta, la quale risalta sopra tutte. È la veduta di Pistoia dai ponti di Piteccio, specialmente come vedesi dal ponte cosidetto delle Svolte, a 20 o 25 minuti da Pistoia. Viaggiando appunto col diretto che parte la sera verso le 10 da Milano, si fa la traversata dei ponti di Piteccio la mattina presto verso le 5 e mezzo.

Dal ponte delle Svolte si abbraccia Pistoia nella sua estensione più ampia. Pistoia spicca col suo campanile monumentale del Duomo che si disegna agile sull'orizzonte, e con la grossa cupola della Madonna; — qua e là mostrano le punte delle aguglie altri campanili di chiese minori, che vengon su timidamente dai tetti delle case le quali si aggruppano e si distendono per uno spazio considerevole. La pianura che si allarga davanti, fiorita di case coloniche e di ville signorili soleggiate, è il contrapposto brillante all'altra parte del quadro, cioè alla parte più lontana da noi; alla catena di Monte Albano, la quale si confonde col cielo freddo in un'armonia di toni neutri soavissimi.

Ogni volta che mi reco in Toscana non posso resistere dal volger gli occhi a Pistoia quando mi trovo lassù sul ponte delle Svolte. Mi pare che l'animo mio si allieti davanti a quella gioconda sinfonia di colori; mi pare che il lungo e fastidioso viaggio, la nottata peggio che perduta sonnecchiando incomodamente in vagone, sarebbe più pesante se non fosse compensata dalla vista di quel panorama che la vaporiera nasconde allo sguardo rapidamente.

Da Pracchia in giù, sotto alle umide gallerie, si va con velocità spaventosa: guai se i freni mancassero in quella continua discesa! Non ho ancor fatto la via del Gottardo che mi dicono arditissima, perciò non posso giudicare se la via Bologna-Pistoia sia più pericolosa di questa; il fatto accertato è che la traversata dell'Appennino da questa parte impressiona chiunque ne conosce il tracciato. Rammento sempre la terribile catastrofe del 1875, avvenuta nel Giardino Puccini, a 7 o 8 minuti dalla stazione di Pistoia. Il treno andava a rotta di collo, sì che i freni non poteano esercitar più il loro ufficio; il macchinista, fattosi accorto dell'imminente pericolo, dava il fischio avvisatore ai frenatori impotenti; ma, che è che non è, la macchina disguidata andò a sotterrarsi per metà in un burrone e dietro di sè portò la lunga coda: — oh il triste ricordo! Vi furono morti e feriti, vi fu un'inchiesta le cui conclusioni non ridettero la vita ai morti nè compenso adeguato ai feriti. Uno di questi, un frenatore giovane, un uomo vegeto sui 40 anni con un braccio di meno, si incontra alla stazione di Pistoia a ritirare i biglietti.

⁂

Non si spaventi, Signora; ormai, eccoci alla stazione di Pistoia che è, invero, un brutto invito a entrare in città. Una tettoia a cavalletti di legno affumicata, pesante, sorretta da delle colonne che per esser greche sono troppo vignolesche e per esser vignolesche sono troppo greche, e gli uffizi umili affumicati anch'essi e male in arnese pel lungo uso, e i lampionacci a petrolio, e il via vai rumoroso delle locomotive che fischiano sgarbatamente sotto alla tettoia: — la quale, fanno sperare, che sarà distrutta per dar posto ad un'altra in ferro e cristallo più agile, più moderna di questa. Pistoia, in una parola, avrà fra poco una stazione più vasta, più ricca — più bella non so; perchè in fatto di bello, riguardo a stazioni, non ho la fede dell'abate Biasioli — più ricca dicevo di questa quì.

Siamo in Toscana, nella patria di quel purista accademicamente acuto del Fanfani, eppure il bigliettaio vocia alla francese: *Sortita!*

Verrebbe voglia di protestare.

⁂

Pigliando il viale cosidetto della Barriera, che è la porta più nova della città, dove sono sorte, in pochi anni, un certo numero di case di speculazione — case fatte su disegni spropositati di muratori che si dànno l'aria di esser capomastri — e passando la Barriera, che è la Porta più aristocratica di Pistoia per quanto sotto il rispetto dell'arte sia così grottesca da desiderarne l'abbattimento, si giunge in Piazza Cino che è il centro dell'attività.... come debbo dire? — commerciale no; intellettuale nemmeno; dell'attività della gioventù galante del paese. Il caffè di Piazza Cino è perciò il punto di ritrovo dei pistoiesi ed è altresì il luogo più ameno di Pistoia: — diventa ufficioso, la sera, quando gli Omenoni del Consiglio Comunale vi si riuniscono e ivi tengono le sedute preparatorie del Municipio, godendo il fresco alla luce fioca dei lampioni a petrolio, e chiosando le *Forche Caudine.*

Non mi sono proposto di parlarle d'amenità pistoiesi. Sa bene, Signora, che come i geni si equivalgono, così le città di provincia si equivalgono nelle virtù e nelle debolezze. Senonchè rapporto a Pistoia ed ai pistoiesi vi fu chi si permise di far qualche restrizione. Fu osservato che la patria di Cino, del Forteguerri, del Bracciolini, del Vitoni, del Fabroni, tien nascosto tuttora un po' di quel sangue bollente che nel medio evo fece scoppiare le sanginose rivalità dei Cancellieri e dei Panciatichi, gli odi feroci dei Bianchi e dei Neri. Che di Bianchi e di Neri ve ne sieno ancora a Pistoia non oserei di metterlo in dubbio; ma che così negli uni come negli altri vi sia la vivacità e l'ardire dei Bianchi e dei Neri del Trecento, mi permetterei di dubitarlo davvero. Nuovi tempi, uomini nuovi.

Pistoia è una città decaduta. Quando si pensa alla Pistoia del Decimoterzo secolo, allorchè i comuni autonomi rivaleggiavano fra loro, e alla ricchezza e alla importanza che Pistoia aveva acquistato a quei tempi, e si volge lo sguardo intorno, e tanta ricchezza e elevatezza intellettuale vediamo testimoniata da edifizi insigni, oh! davvero che il bisogno di vita nova si fa sentire vieppiù: — vita più moderna, più produttiva; — la vita insomma che può scaturire dal carattere della popolazione e dalla fertilità del paese. La quale vita non può sorgere dalle chiacchiere dei giornali cittadini scritti per esaltare gli ambiziosi quattrinai e per promuovere pettegolezzi che sbriciolano più di quello che non sia l'attività collettiva.

⁂

Pistoia trae la sua importanza maggiore dall'arte e dalla bellezza dei dintorni. Il forestiero che vi si reca e vi rimane per un paio di giorni non ha poi a pentirsi della gita; se egli ha buon gusto sopratutto e se vuole istruirsi nell'arte toscana del Medio evo.

La piazza del Duomo è una lezione eloquente di storia dell'arte dal Medio evo al Risorgimento. Il campanile del Duomo, il Duomo, il Palazzo comunale, il San Giovannino (così lo chiamano i pistoiesi per distinguerlo da altre due chiese che s'intitolano a S. Giovanni) costituiscono un complesso di fabbriche singolarissimo che impressiona così gli artisti come il pubblico comune.

Il Duomo è del secolo V, ma da allora in poi, ha subìto una trasformazione sostanziale. — Ora, tanto di fuori quanto di dentro, il carattere originario è alterato così da riconoscerlo a fatica. Dentro poi la chiesa maestosa e nelle linee semplici, è stata rifabbricata da un Classicista nel 1838, il quale avea tutti i vizi del tempo senza averne le virtù. I fusti delle vigorose colonne ei volle tinti di un colore verdognolo sfacciato, che contrasta con il resto bianco e a dorature; l'abside volle ornata di stucchi e di figure macchinose, che indispettiscono. Meno male che il Restauratore non fe' dare la tinta a olio al monumento sepolcrale di Cino Sinibuldi, come la fe' dare a tutti i capitelli della chiesa; meno male che lasciò intatto l'altare d'argento di San Jacopo, davanti al quale invito tutti gli orefici moderni, fabbricatori di *bijontèrie*, a meditare seriamente sulla sorte toccata alla Oreficeria moderna.

Rimpetto alla facciata del Duomo sorge il marmoreo San Giovannino, che secondo me è il più grazioso tempio battesimale dell'Italia. L'erba che vi si abbarbica movendo con vigoria dagli angoli, è la nota lieta della gioventù in quell'anticaglia dello stile di transizione fra il Romanzo e il Sestoacuto. Andrea Pisano, sui cui disegni il Battistero fu eseguito, certo non si dorrebbe, se l'anima sua aleggiando fra i pinacoli allegri del San Giovannino, s'accorgesse che l'incuria della generazione presente compromette la conservazione del tempio leggiadro. Lo stesso si dica della bella torre dagli archetti svelti che si svolgono su tre piani. Se un restauro sollecito e illuminato non viene proposto con insistenza, il Campanile si sfascierà, malgrado i restauri parziali ed ingenui che compromettono il senso comune di chi li ordina e di chi li eseguisce.

Il palazzo del Comune è una delle principali attrattive del forestiere che visita la città. La sua maschia impronta fa riandare la mente ai tempi burrascosi nei quali fu costrutto. Spingendo lo sguardo ai particolari si avvertono delle targhe sulle chiavi di ciascun arco acuto. Quella dell'arco di mezzo è la croce di parte guelfa che allora dominava la città, finchè *Pistoia pria di Negri si dimagra;* sull'uno a destra la scacchiera che è lo stemma di Pistoia; sull'altro a sinistra il giglio, stemma di Firenze, forse ricordo di Giano della Bella, il guelfo impenitente morto in esiglio. Le tre targhe rappresentano un periodo storico il cui bieco ricordo stuzzica lietamente l'orgoglio nobile dei Pistoiesi, nati ed allevati all'ombra del Leoncino.

Scendiamo, Signora, la Ripa del Sale, per visitare la facciata dello Spedale, il cui fregio di terra invetriata è opera maravigliosa dei Della Robbia. Dico pensatamente *dei*, per dire di uno o di *vari* che appartennero a questa gloriosa famiglia. Il Contrucci pensa che il fregio sia di Luca, che avrebbe ideato il piano ed eseguito i disegni. Andrea avrebbe continuato l'opera incominciata dallo zio, ed il primogenito di Andrea, Giovanni, assistito dai fratelli, l'avrebbe finita. Esaminando con occhio d'artista lo svolgimento delle composizioni dei bassorilievi che constituiscono il fregio e studiando il modo di muover le figure e l'andar delle pieghe, ci si persuade che, se non in tutto, in parte, Luca della Robbia deve aver avuto parte nell'opera che ho detto, senza iperbole, maravigliosa. Nessuna prova sincrona stabilisce tal cooperazione; — è vero; — mentre si sa (e ciò è confermato da documenti), che Andrea lavorava a Pistoia nel 1504, nel vestibolo della Cattedrale, ma è molto probabile, che l'Amministrazione dello Spedale abbia dato incarico a Andrea di eseguire il fregio della facciata, e che Andrea si sia valso di studi di Luca; ed è probabile pure, che a lui sia ricorso per avere l'idea sommaria delle storie e forse anche il disegno di qualche figura.

Ma avrà capito che il lungo bassorilievo policromico rappresenta le sette opere della misericordia: — vestir gli ignudi, dar da mangiar agli affamati, dar da bere agli assetàti, ricoverare i pellegrini, visitare i prigionieri, assistere gl'infermi, seppellire i morti; uno studio analitico mi menerebbe troppo fuori dal cómpito mio che è quello di additarle le più belle cose di Pistoia, sulle quali poi, se crede, noi potremo ritornare a studiare. Frattanto segni sul suo taccuino *Fregio dello Spedale.* E segni i due pulpiti di S. Andrea e di S. Giovanni *Fuorcivitas*, che sono monumenti scultorici i quali l'arte italiana del Trecento si gloria di possedere. Pistoia ha altri due pulpiti: quello di Gròppoli che è il più antico di tutti (distante due chilometri dalla città), e quello di S. Bartolomeo di Guido da Como. Ma quello di S. Giovanni e segnatamente quello di S. Andrea spiccano su gli altri pei pregi di fattura tecnica e di composizione.

La storia della Crocefissione e della Strage degli Innocenti — nel pulpito di S. Andrea — sono ammirabili. La massa del pulpito è gentile, adornata com'è di collonnette slanciate, sorrette alcune dai leoni simbolici, altre ornate di aquile alla base o addirittura poggianti sulle basi di quell'attico trecentistico che sforza le linee orizzontali e adorna il toro di foglia protezionale cadente sul plinto. Ma, come dico, le composizioni vi sono spartite con gusto pittoresco e mostrano varietà di gruppi, di fisonomie, di espressioni, di moti. In esse la vita sostituisce la compassata maestà senatoria delle figure di Niccola. In particolar modo nella Strage degli Innocenti, ove la nota drammatica s'indirizza al cuore e lo commuove pel sentimento vero che Giovanni Pisano (che è l'autore del pulpito) seppe infonderle. E cotale accento di verità pietosa è eziandio nella Cro-

cefissione ove il gruppo delle Marie sostenenti la Vergine la quale sviene dal dolore, è un pezzo di scultura che veduto una volta non si dimentica più. La insipienza che tratto tratto fa capolino nelle opere del padre Niccola non apparisce in quelle del figlio Giovanni, a cui talvolta l'amore della linea mossa farebbe cadere nell'ammanierato. Non so però se a questo pulpito debba preferirsi la Pila d'acqua santa che è nel San Giovanni *Fuorcivitas*, opera anche questa di Giovanni Pisano, degna di figurare in un Museo di primo ordine. Dell'altro pulpito di S. Giovanni non gliene so dir l'autore perchè nessuno lo sa: prova ne sia che il Vasari vuole che sia un tedesco, il Ciampi lo crede lombardo, il Morrona sbrigativamente dice che è Giovanni Pisano, il Cicognara lo reputa appartenente alla scuola di Niccola Pisano: e anch'io lo credo; molto più perchè tale opinione venne avvalorata da alcuni frammenti di scritture rintracciati nell'archivio del Patrim. eccles. pistoiese.

Vede bene, Signora, che il pulpito di S. Giovanni non Le diminuisce l'impressione ricevuta da quello di S. Andrea, nè gliela diminuirà quello di S. Bartolomeo più antico dei due veduti ma meno interessante sotto il rispetto dell'arte. La Visitazione dei della Robbia che è qui in S. Giovanni è un'altra scoltura ragguardevolissima. La noti pure nel taccuino.

Ora che siamo a veder le chiese, quante mai considerazioni non potrei svolgere intorno al carattere architettonico di esse! S. Andrea, S. Bartolomeo, S. Pietro, S. Giovanni *Fuorcivitas* rappresentano, per eccellenza, il tipo religioso dell'architettura toscana dei bassi tempi del Medio evo. Vi ha in questo tipo d'architettura che al Rohault-de-Fleury piacque di chiamare *lombardo* — del lombardo e del cosmatesco. Del lombardo in quelle gallerie finte delle facciate; del cosmatesco, nei musaici di che queste sono ornate. Si capisce, pertanto, che gli architetti di cotali chiese lavorarono sotto la impressione del proprio sentimento, perocchè se i germi iniziali dell'architettura romana ivi scaturiscono come scaturiscono in quella lombarda propriamente detta, nella bisantina, nella cosmatesca, ecc., tuttavia la impronta vigorosa della personalità dell'artista e più di questa dell'ambiente vi spicca grandissimamente in queste chiese pistoiesi come in quelle lucchesi e pisane che appartengono alla medesima epoca.

Pistoia possiede anche dei monumenti del Rinascimento. Ha visto lo spedale ma non ha ancor veduto la chiesa dell'Umiltà e la loggia del Liceo: questa e quella appartenenti ad un artista paesano la cui bravura è troppo inferiore alla fama ed è troppo superiore alle calunnie del Vasari. — L'artista chiamasi Ventura Vitoni: poco noto o mal noto ai lettori delle *Vite* di Messer Giorgio. La loggia del Liceo e l'atrio e coro dell'Umiltà io penso che anche il Vasari vorrebbe aver eseguito; anzi credo che egli metterebbe volentieri la firma anche alla chiesa di S. Giovanni Battista, che il Vitoni architettò nel 1494. Il Vasari deve avere avuto in uggia i pistoiesi dopo che ebbe eretto il cupolone dell'Umiltà alterando il progetto del Vitoni che era più assennato del suo. Chi mi dice che i pistoiesi d'allora non abbiano lanciato qualche epigramma mordace all'indirizzo dell'Aretino, e che questi per ricatto abbia sparlato di poi del Vitoni la cui opera compì sì malamente?

Avrei da condurla a veder le pitture, — ma non Le parrebbe cosa migliore vederle un altro giorno? — con più calma, con più tempo di quello che si ha oggi? — Molto più che dovrà vederne alcune scoperte testè, la cui importanza è bene che sia più nota, — a Lei, Signora, e a molti i quali come Lei s'interessano dell'arte italiana.

ALFREDO MELANI.

TIPOGRAFIA IN FAMIGLIA

Il Comitato direttivo dell'Associazione tipografico-libraria italiana ha pubblicato il primo *Annuario della libreria e tipografia e delle arti affini in Italia.* È un bel volume compatto, lindamente stampato dalla tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C.

Era deplorato che in Italia l'industria libraria non avesse un *Annuario*, come ne ha presso tutte le altre grandi nazioni, e l'Esposizione Nazionale di Torino è anche da ringraziarsi per aver dato la spinta ed essere stata la causa prossima di questa pubblicazione. Quanto essa fosse indispensabile, lo dimostra, meglio d'ogni ragionamento, questo paragrafo, che stacco dalla breve e succosa prefazione:

« Quando si consideri che la bibliografia italiana produce oramai settemila volumi all'anno, senza contare le pubblicazioni volanti nè i giornali e le riviste, nè le litografie e le composizioni musicali; che ci sono libri che nella cerchia ristretta del nostro paese, senza colonie e senza notevole diffusione all'estero, si spacciano fino a ventimila copie e giornali che avvicinano la tiratura di centomila, non si può negare il considerabile aumento di pubblico leggente e l'importanza che hanno assunto la tipografia e la libreria e tutte le arti che contribuiscono a fabbricare e produrre il libro stampato. »

Il Comitato, poi, non poteva affidare a migliori mani la compilazione di questo *Annuario* che a quelle del signor Giuseppe Ottino, noto pei suoi lavori storici e bibliografici sull'arte libraria e tipografica.

In queste faccende di stampa il signor Ottino è proprio uno specialista. E ne sono tanto convinto che, subito ricevuto un libriccino del signor Salvadore Landi: *I tipografi e i loro clienti* (Firenze, tip. dell'*Arte della Stampa*), ho chiesto il parere del signor Ottino. Ed egli mi scrive:

« Landi è il simpatico direttore di quel gioiello di rivista tecnica che è l'*Arte della Stampa* e, nello stesso tempo, socio e direttore della tipografia dell'*Arte della Stampa* in Firenze, i cui lavori sono ormai così favorevolmente noti, che vediamo affluire a quello Stabilimento ordinazioni di editori d'ogni parte d'Italia.

« Il Landi, che a vasta intelligenza unisce la pratica incessante del lavoro, ha studiato quali si presentano possibili le origini di attriti, più o meno forti, fra il tipografo ed il cliente e, ad evitarli, ha dettato le norme che ha riunite in quest'opuscolo, che merita davvero molto encomio.

« Lo scritto del Landi non interessa solamente i tipografi o gli editori, ma tutte le persone che del tipografo possono divenire clienti. Vi si trovano norme per stabilire da sè un preventivo di spesa, per giudicare la mole di un lavoro, le indicazioni di quante volte si possano correggere le bozze, quali correzioni comportino, quando un lavoro si intenda licenziato; è, infine, la logica soluzione di quanti casi possono presentarsi durante la stampa di un libro.

« Chi ha da far stampare, si provveda di questo libriccino: imparerà quali sono i suoi diritti e i suoi doveri di fronte al tipografo e si eviterà quelle piccole o grandi noie alle quali spesso inconsideratamente si va incontro. »

Quanto a me, il libriccino del signor Landi mi piace immensamente se non altro per la lavatina di capo data ai pedantelli e alle persone poco pratiche di stampa e di giornalismo, intorno agli errori di stampa.

Copio e sottoscrivo:

« I lettori, bisogna convenirne, o si reclutano nelle classi degli ignari o sono persone discrete e istruite.

« Se appartengono a quest'ultima categoria, essi sono pieni d'indulgenza, sanno a prova come la stampa sia madre d'errori e come questi esisteranno sempre perchè sono le inevitabili conseguenze delle umane distrazioni, della impossibilità dell'assoluta perfezione. Parrebbe quasi che l'Alighieri scrivesse il noto verso:

In vera perfezion già mai non vada,

per l'arte della stampa. Questi lettori si prendono spesso e volentieri la bega di correggere essi stessi con meticolosità il nome, la parola, la frase errata, ristabiliscono la lettera mancante, il senso assente, e completano, diremmo, il pensiero dell'autore Ma quando il lettore spetta al maggior numero dei mortali, vale a dire a quelli che, leggendo, non vedono molto più in là della punta del proprio naso, a che scalmanarsi, sbracciarsi, mandarsi a male, picchiarsi il petto gridando: *Mea culpa!* mentre è con essi proprio un buttar via il fiato? Vi pare che torni conto di metter loro i puntolini sugli *i*?....

« In conclusione, le *errate corrigi* sono brutture, e di esse non si avvantaggia nessuno.....

« Il defunto commendatore Giuseppe Civelli suoleva dire che il lettore il quale non è capace di rettificare da per sè e coll'aiuto del suo buon senso un errore, è degno di sguazzarci dentro fino alla consumazione..... del libro. E noi lo applaudivamo di cuore ».

E le pedanterie di certi clienti letterati?

« Non possiamo a meno — continua il signor Landi — di segnalare un guaio che spesso capita al tipografo sotto l'aspetto d'un cliente letterato.

« Non si creda che si tratti d'un tipo eccezionale. Pur troppo li individui a cui alludiamo esistono, e veston panni, ma per buona sorte son rari, sebbene a noi siano capitati di tempo in tempo dei tipi ben singolari.

« Questi clienti sono così uggiosi, così pedanteschi, così prolissi che il povero proto è sottoposto ad un vero supplizio trovandosi costretto a sopportare pazientemente la minuziosa spiegazione delle loro correzioni tipografiche.

« Chinandosi su di lui, e quasi buttandosegli sulla faccia. essi si compiacciono di fargli passare sotto li occhi le bozze, accennandogli ad una ad una tutte le correzioni e le variazioni eseguite e quelle che avevano in animo di fare, dichiarandogliene per filo e per segno tutte le ragioni, fermandosi ad ogni punto e ad ogni virgola, e volendogli ragionare su tutto, senza che ve ne sia punto bisogno, giacchè le correzioni sono indicate sulle bozze o sulle pagine, e al proto non importa un fico il sapere il perchè furono fatte.

« È cotesto, alle volte, un martirio insopportabile, tanto più che al proto conviene pazientare e ascoltare, mentre spesso il lavoro della stamperia incalza ed egli ha d'uopo di badare ad altro, e di non essere frastornato con ciarle inutili dalle sue occupazioni.

« Come far comprendere a simili seccatori che il tipografo non ha bisogno di lunghe spiegazioni orali, quando le correzioni sono chiare ed intelligibili?.... »

Parole d'oro, e d'oro tanto più di buona lega, in quanto che vengono da una tipografia, come questa dell'*Arte della Stampa*, che crea dei veri capolavori. Un saggio ne è anche la *Relazione ai signori Giurati sui lavori esposti dalla ditta Ariani e Landi.*

Imaginatevi: un libriccino di una dozzina di paginette, alto 14 centimetri, largo poco più di sei; e la copertina adorna di bei fregi verdi, rosso cupo ed oro, e le paginette interne di fregi minori.... un vero libriccino per scrivervi i nomi dei ballerini e, invece, in fatto di nomi, non ci sono che quelli dei principali operai tipografi dello Stabilimento. Credetemi, questi valgono molti ma molti di quelli, perchè bisogna dirlo — anche col più sacro orrore della cortigianeria al popolo sovrano — l'operaio che mette assieme i caratteri di piombo e d'antimonio la sa spesso assai più lunga o, almeno, ha le idee più chiare di chi consuma gli scarpini da ballo e, spesso anche, di chi sciupa l'alizarino.

LECTOR.

NOVENA PROFANA

PER MUSICA

Madonna bionda, dicono che siate
Fatta di cera o di sasso o di legno,
Che alle preci d'amor sorda restiate,
Che ognun vi paia della grazia indegno.

Mistica rosa, mattutina stella,
Al mormorar non credo della gente:
Se siete buona come siete bella,
Certo avrete pietà d'un penitente.

Dite: o perchè le dolci litanie
Vi chiamano rifugio ai peccatori?
Le laudi vostre son dunque bugie,
Dite, o Madonna dei sette rigori?

Al vostro altar dirò tante novene,
Dirò tanti fioretti al vostro altare,
Sin che l'alito mio v'arda le vene
E v'astringa, o signora, a perdonare.

E un giorno, forse, dalla nicchia aurata
Scenderete a colui che adora e geme,
Vinta dal pianto e dal pregar noiata.
Allor si peccherà, vergine, insieme.

ARTURO COLAUTTI.

COSTITUZIONALISMO FEMMINILE

Schopenhauer era un pessimista. Il suo concetto su di voi — lettrici intelligenti e gentili — non era dei più lusinghieri; e non sarà certo il filosofo, a cui l'autocrazia della vostra bellezza domanderà il bisbiglio di un madrigale.

Noi — in barba sua — oggi discutiamo di voto e di delegazione femminina; guai se ci ascoltasse lui, che negava recisamente l'uguaglianza giuridica dei due sessi! Certo, il voto concesso alle donne, nel semplice ramo amministrativo, non costituirebbe ancora una perfetta uguaglianza politica; le nostre riforme quindi sono caute e graduali; invece il filosofo tedesco dice che l'eguaglianza è un'idea semplicemente ridicola; egli crede che perchè la questione potesse essere posta, bisognerebbe dare alle donne quello che non hanno, cioè la facoltà di ragionare.

Non è un complimento!....

Quindi la relazione tra l'uomo e la donna non può essere altro che una *simpatia di epidermide*, non mai di carattere.
Questa nemmeno può chiamarsi una galanteria!...
Che teoriche!
Per esempio, il bel tipo della *Signora*, che noi ci siamo formato in un lodevole eccesso di cavalleria poetica, sapete come è stimmatizzato da quel filosofo?
Inorridite per pochi minuti:
« Il tipo della *Signora* creato dalla civiltà occidentale — egli dice — è una falsa e mostruosa creazione: perchè la donna o è donna di casa o ragazza da marito; il resto è falso.
« Quel tipo ha fatto la degradazione di una infinità di altre donne, che servono di piedistallo alla *Signora*. In questa scompare la donna e rimane un essere senza sugo, ridicolo, prodotto infelice della sciocchezza tedesca!.... »
Questo è troppo! e voi non potete inorridire più a lungo e bisogna decidervi a lasciare Schopenhauer, per misura di delicatezza e di prudenza. Già, la va sempre così: le riputazioni sono fabbricate dagli uomini, come l'immagine di Dio.
Perchè l'incarnazione della maggiore idea divina deve avere dei capelli arruffati e una barba, buona pel *Re Lear*, o per qualunque altro attore di parrucca? Garibaldi diceva che se fosse spettato alle donne la determinazione grafica e pittorica di quell'idea, avremmo visto, magari, l'Eterno fulminare i suoi reprobi con due begli occhioni pieni di poesia azzurrina, e poggiare il triangolo equilatero sulle morbidezze d'una chioma d'oro, terminante nella bizzarria provocatrice d'una frangetta ricciuta. L'eroe dei due mondi — che, come vi sarete accorte, non si serve propriamente delle medesime espressioni — ci mena, essenzialmente, a una irriverenza che vale sempre meno di quella a cui vorrebbe condurci Schopenhauer verso i tanti pregi delle Signorie Loro.
Quindi io sono fermamente convinto che se le donne avessero una contribuzione nella manifattura delle grandi fame, quell'oltracotante tedesco non si sarebbe nemmeno per un pollice innalzato sul livello comune de' sassoni. Quanto mai si dovrebbe lavorare per giungere a quell'Enrico Heine, a quell'eterno malato di *vaiuolo cardiaco*, e il cui cuore crivellato pareva a lui stesso la maschera di gesso di Mirabeau!
Anche il vostro Michelet vi concede più di Schopenhauer — la diversità è nella cortesia della forma, solamente. Egli, ad esempio, vi chiama simbolo di pace, pegno d'armonia, vaso di alabastro entro cui arde la lampada di Dio.
È una metafora abbastanza industriale, se volete, ma molto galante.
Poi disse che il movente di tutte le facoltà femminili è un solo: l'amore; per cui una sola la missione donnesca: la maternità. La donna è un essere nobile, privilegiato, che la brutta realtà della vita non dovrebbe nemmeno lontanamente profanare, e una delle ragioni di questa preferenza e di questa cura è la sua essenza continuamente debole e malata. Le facoltà materne del suo organismo costituiscono appunto quel perfetto stadio patologico, e prima, e durante, e dopo l'attività delle sue crisi.
Quella debolezza mette la donna sotto la protezione logica e legale del suo maschio; a lei, quindi, per conclusione di tanta galanteria amministrativa, si accorda un solo diritto: quello di scegliere appunto l'uomo che dovrà prestarle il soccorso.
Troppo poco; tanto si poteva fare a meno di lodarvi con sì grande sciupo di retorica; per lo meno Schopenhauer è più leale e le donne possono tutto perdonare alla lealtà.... meno la scortesia.
Quegli angioletti biricchini che portano l'ideale-marito nel cervellino e il *pouff* non so dove, hanno anche un tantino di ambizioncella politica (nel cervello, non nel *pouff*) e bisogna far di tutto per contentarle. L'Inghilterra, che è lo Stato più serio d'Europa, protegge quelle aspirazioni. Ispiriamoci nell'Inghilterra.

***

Basterebbe Stuart-Mill per incoraggiare le vostre attitudini politiche. come bastano a lusingarvi di molto lo Spencer, l'Huxley, l'Hartpole Lecley, i quali, quantunque conchiudessero diversamente dal Mill, pure hanno delle graziose *flatteries* filosofiche pel vostro sesso. Ed ecco che, mentre la filosofia maschile inglese innalza gl'ideali femminili, l'osservazione acuta delle scrittrici cerca di limitarli, rendendoli certamente più pratici, ma meno sorridenti alle vostre galoppanti fantasie.
La signora Sandford, la signora Rayner Parlres e la signora Linton restringono tanto sottilmente le redini molleggiate al progresso sociale femminile da farvi balzare, con la vertiginosa ruina di Miss Zaeo, da un ideale a un altro oppostissimo. Per esse voi passate dal costituzionalismo de' vostri diritti alla poesia succulenta della cucina; dal sentimentalismo de' vostri programmi al candido lirismo della biancheria rimendata e alla butirrosa epopea delle casseruole lucide e fiammanti come lo scudo di Achille. Ecco un ritorno al Proudhon, che considerava la donna solo come una buona *ménagère*, solidamente calzata e che *ne craint pas de plouger ses bras dans les ordures, remue le fumier et fait sa cuisine hardiment.*
Ecco tutto l'ideale femminino di Proudhon, che, magari, avrebbe potuto divenire anche *eterno* quanto quello di Goëthe, tanto i destini dell'umanità dovevano sembrargli collegati a quei bagliori utilitarî de' congegni di cucina!
E così il cervello degli uomini può balzare le belle donnine da un estremo ad un altro (gl'ingrati!); così lo scrittore della *Fornghtly Review* voleva che le donne entrassero nella milizia, e invece Gladstone votava contro al *women' s disabilities removal bill*, mentre Disraeli chiamava la esclusione delle donne dalle pubbliche cariche una anomalia ingiuriosa, tenuto presente che è sul capo d'una donna che si poggia il diadema regale d'Inghilterra.
E le contraddizioni continuano nella Gran Brettagna come altrove, forse perchè l'uomo e la donna sono appunto una contraddizione fisiologica delle più riuscite e di cui tutti sinceramente ci compiaciamo! E mentre Emile de Girardin propone con la maggior serietà l'abolizione del matrimonio e di qualunque distinzione tra legittimità e illegittimità di prole, Jules Simon mena la questione sul campo pratico e morale delle forze muliebri in applicazione del sistema manifatturiero, e Alfonso Karr si lascia andare alle più amene piacevolezze di ipotesi e di osservazioni, affermando che tra le donne non esiste amicizia, che esse, credendo solamente col cuore, non si lasciano convincere che da chi trovano piacente.
Nè correrete da Alessandro Dumas — il grande avvocato consulente delle donne — come lo chiama Jules Claretie. In lui trovereste un momento il fautore del divorzio, l'autore dell'*Homme-Femme*, il difensore della signorina Auclert, la quale si rifiuta di pagare le imposte pèrchè nè direttamente, nè a mezzo di delegati, è stata mai chiamata a votarle; ma in un altro momento lo trovereste scrittore della *Femme de Claude*, concludendo sulla scena come nell'*Homme-Femme* col *tue-la*, messo in azione; nella *Question du Devorce* poi vi dirà:
« Elle sera croyante ou athée selon que sera « son ami.
« — Croyez-vous en Dieu, disait un jour un « homme superieur à sa femme, dont il se savait « profondément aimé?
« — Si vous voulez, repondit-elle.
E qui mi torna a mente una bella frase di Mantegazza:
« È sciocca, ma è bella! — dice l'uomo pieno « di felicità.
« La donna invece assai più spesso dice: — E « come Dio può esistere, s'*egli* non crede in Dio? »
Ebbene, quel medesimo Dumas, che ha un simile concetto del convincimento e delle opinioni critiche femminile, conclude un altro volume — *Les femmes qui tuent et les femmes qui volent* — esortando la Francia a mandare alla Camera i rappresentanti delle donne francesi.
Per altro sono contraddizioni inevitabili; Madame de Staël si era creduta la più grande donna della Francia e il più grand'uomo della sua epoca — Napoleone I — domandava tranquillamente:
« Et de quoi vous plaindriez-vous, Mesdames? « ne vous avons-nous pas reconnu une âme? Vous « savez qu'il est des philosophes qui ont balancé. « Vous prétendiez à l'égalité! Mais c'est folie; la « femme est notre proprieté, nous ne sommes pas « la sienne; car elle nous donne des enfants, et « l'homme ne lui en donne pas. Elle est donc sa « proprieté, comme l'arbre à fruit est celle du « jardinier ».
Ecco una logica troppo imperiale e troppo ortolana per essere divisa da qualcuno, e forse per tanta irriverenza di linguaggio non sono bastate nè Waterloo, nè Sant'Elena per la vostra vendetta.

***

Se veramente sentite questi impulsi emancipatori non c'è che l'America per voi; là tumultuose si agitano le questioni della libertà e dell'innalzamento giuridico e politico del vostro gentil sesso.
Il campo della critica è quasi sempre il *meeting* e tale oralità dispensa da qualsiasi bisogno di pubblicazioni — per la qual cosa il paese dell'emancipazione è appunto quello in cui meno si è scritto per essa.
Il *meeting* per altro non è un portato delle tendenze emancipatrici moderne. Forse voi non lo ricorderete, ma le antiche romane lo promossero, per protestare contro una legge che impediva loro la pompa e il lusso delle vesti e de' monili e le comode soddisfazioni del cocchio.
Era quella la legge Oppia, promulgata al tempo della prima guerra punica: con esso non si concedeva alla toeletta delle quirite che mezz'oncia di oro: figurarsi il sacrificio di quello verecondo discendenti di Lucrezia!
Ma per buona fortuna, due tribuni della plebe interpretarono le dispiacenze femminili. La repubblica era ormai tornata fiorente, l'amor di patria aveva un giorno chiesto l'abnegazione; dopo, la vanità reclamava una rivincita. Le romane si riunirono il giorno in cui l'abnegazione doveva essere discussa; le vie adiacenti al Foro furono assiepate — l'America non avrebbe saputo far di meglio!
Il più grande oppositore nella discussione fu Catone — che non ebbe davvero un culto molto vivo per ciò che i moderni chiamano toeletta e per quell'altra qualità che negli alti e ne' bassi tempi è stata sempre la nettezza.... visto che il severo censore non tagliava mai i capelli, nè tanto meno li pettinava. A lui rispose calmo e convinto Valerio, che dimostrò come quella limitazione, imposta alle mogli, offendeva la dignità delle loro famiglie.
La legge venne abrogata e così, all'ombra di quel diritto che a' giuristi sembrò monumento immane di equità e ad un poeta (1) la bibbia dell'egoismo, il vostro bel sesso ottenne una vittoria, come gli uomini non ne riportavano che su' campi di battaglia!
Oggi le mitingaie sono americane; è in quello emisfero che fioriscono le associazioni emancipatrici — rinomatissima quella di Elisa Tarnham, che ritiene superiore all'uomo la donna, giacchè per istinto sente la verità senza bisogno di metodo. E la *Convention of woman* ha sanzionato che:
« Nessun obbligo morale può dispensare le donne dall'obbligo naturale della felicità,
« Tutte le leggi, che privano le donne dal diritto del voto, sono nulle e senza valore.
« Tutte le distinzioni pecuniarie, religiose e letterarie tra l'uomo e la donna, sono contrarie alla natura. »
E la *Woman Rights Convention*:
« Ogni essere umano di età maggiore, da tempo sufficiente, residente nel territorio nazionale, ha diritto al voto nel fare le leggi, ed ognuno che paga una tassa di proprietà e d'industria, ha diritto a far parte del governo.
« Le donne hanno diritto di votare e di essere eleggibili alle cariche pubbliche.
« I diritti civili e politici non ammettono differenza di sesso, epperò la parola *maschio* dev'essere abolita dalla Costituzione dello Stato. »
E le teoriche continuano e cresce il numero delle medichesse, delle avvocatesse, delle professoresse; Miss Teuny chiede il posto di colonnello nel 9.° reggimento di fanteria e Vittoria Woodhal si presenta candidata alla presidenza della Repubblica, contro il Generale Grant.
La Woodhal, d'altronde, non riuscì, ma ella avea già la sua presidenza dell'*Amor libero*, ove si iscrivono i *Perfezionisti*, che rappresentano la *pantagamia*, e per i quali il matrimonio è abolito e la maternità è ritenuta un *soverchio consumo di tempo per le donne e una rovina per la loro bellezza.*

***

Non vi spaventate però, amabili lettrici: in Italia non si vuol giungere sino a questo estremo; non vi si vuole concedere che il semplice voto amministrativo..... e io già vi vedo correre in quelle fatali domeniche di luglio, alle vostre frazioni elettorali, nominare una buona nonna da' capelli di bambagia, come quelle tali antenate dell'anticamera di casa, alla presidenza del seggio, circondarla di frangette bionde e di occhi ladri, e portare all'urna tra i polpastrelli rosei il nome di lui... del candidato, che avrà meritato la vostra fiducia!... Saranno de' gran bei momenti per voi e per lui, che si lascerà passivamente *portare* da voi.
Ecco un mezzo per *ringiovinire* i consigli!
I filosofi del diritto notano come l'accordo nella famiglia non porterà nelle ammiristrazioni che una duplicazione di voto; invece lo screzio amministrativo creerà in famiglia una vera scissione, molto più temibile ed inevitabile.
Non approvo la seconda parte, perchè sono convinto che nessuna moglie e nessuna fanciulla rivelerà in famiglia il nome del suo candidato, a meno che non fosse il candidato di tutta la famiglia.
Come mi parrebbe progresso utilissimo la concessione del voto alle donne, non per l'amministrazione, ma per l'arte. Quale sorgente di argomenti, quali intrecci di favole appetitose correnti per tutta la gamma del comico e del drammatismo. Bisogna convenirne; la commedia, il romanzo, la novella si rinsanguerebbero, e a questa bella condizione io vi lascerei volentieri accordare questa ingerenza municipale; ciò che non guasterebbe, certo, la fisonomia gentile della donna, nè la tenera biondezza del suo capo e della sua fibra; dal genio potente di Shakespeare uscì il sacrificio di Cordelia, la passione di Giulietta, la demenza infiorata d'Ofelia, e nessuna di queste figure fu adombrata dalla saccenteria di Portia, l'avvocatessa di Shylock! E poi, dopo tutto, le conseguenze non sarebbero fatali!

(1) Enrico Heine.

Anche a fare dell'*eletto* del vostro cuore l'*eletto* delle urne, gli slanci che a lui procurereste, non sarebbero vertiginosi..... ne fareste un vice-sindaco o un assessore comunale..... a stento un sindaco, perchè il sindaco dura tre anni, e in fatto di *durate* le donne non sogliono compromettersi!...

G. M. SCALINGER.

NEERA, *Regaldina*. — (Milano, Dumolard).

Come si chiama il nuovo libro della signora Neera? Per saperlo, ho cercato il volume nelle vetrine del suo editore; ma là, mentre eran messi, in bella mostra, l'*India* di Mantegazza (editore Treves) e la *Mia* di Memini (editore Galli), a mala pena s'intravvedeva, tra cento altri volumi, una schiena verdognola, sulla quale si leggeva: *Neera, La Regal.....* Il resto era nascosto da un elzevir.

Finalmente, quando Dio, la signora Neera e il suo editore, così pieno d'abnegazione, vollero, ho potuto vedere, sul mio tavolino, che quel troppo modesto «Regal» è *La Regaldina* e leggere dentro, nel libro, che questa è un braccio di roggia, il quale si distende, a guisa di confine, fra due proprietà ed è chiamato così dal nome della famiglia a cui appartiene, la famiglia Regaldi.

È la storia di questi Regaldi che ci dà la signora Neera: gente nè ricca nè povera, nè ben cittadina nè ben campagnola, gente oscura; ma le passioni e le virtù e le colpe si trovano anche in queste penombre sociali.

Uno de' figli Regaldi, anima gentile, muore giovinetto; un altro, disutilitaccio ed ubbriacone, sposa, un po' per forza, la figliuola della famiglia vicina; il terzo diventa, con questa Francesca borghese, un Paolo da strapazzo. E in mezzo a questo piccolo mondo corrotto, si delineano tre nobili figure: la zia dei Regaldi, la fata burbera e benefica; la loro cugina Daria, forte e pensosa fanciulla, e il timido ma austero Ippolito, il fratello di quella capricciosa signorina che porta lo scombussolamento, il disonore e tante altre cose nella casa Regaldi. La vecchia zia, scoprendo la tresca, muore d'un colpo apoplettico. Daria ed Ippolito continuano a sacrificarsi per le loro famiglie. Per i loro indegni congiunti avevano, sino allora, rinunciato al loro matrimonio, il sogno della loro giovinezza. Per gli orfani nipoti vi rinunciano ancora.

Il pregio di queste pagine della signora Neera non sta però nell'intreccio, che potrebbe dirsi in poche parole; sta, piuttosto, nella forma nitida e serena e nei contorni precisi dati a tutte le figure del semplice dramma. Quella della Daria, specialmente, è trattata con grande cura, e si capisce: essa la vera eroina del romanzo, eroina modesta ma santa, oscura ma forse non infrequente nella vita.

E così la figura d'Ippolito: l'abile scrittrice, col farne emergere la squisita abnegazione, riesce a vincere l'antipatia, che ella stessa aveva creato per lui dipingendocelo così poco espansivo, con quel suo profilo dalla linea dura, con l'occhio piccolo e rigido. D'altro canto anche Matilde, la sorella d'Ippolito, e tanto diversa da lui, è viva e vera, e l'ambiente tutto, co' suoi gaudenti da osteria e co' suoi maldicenti ipocriti, è reso a perfezione.

La signora Neera ha creduto ultimamente di poter scrivere un buon dramma e non vi è riescita. Ha voluto, qui, nel *Pungolo della Domenica*, presentare una serie di fotografie matrimoniali, e nel più bello le si è rotta la negativa. Il pubblico e il *Pungolo della Domenica* si trovavano un po' in collera con la gentile scrittrice. Ebbene, nell'acque della *Regaldina*, si lava questo ed altro: il facile, leggiadro racconto fa meritare, e di gran cuore, alla signora Neera un: *ego te absolvo*.

DOTTOR BUGIA.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

G. GAVAZZI SPECH, *Il conte Cristoforo Sola*. — Commemorazione. — (Milano, per cura di Pompeo Dumolard).

SCACCHI

Problema N. 69

di H. Tivendell in Cassel.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Problema N. 56.

Riproduciamo la posizione di questo *Problema*, il cui diagramma contiene inesattezze.

Bianco. Rb7 - Dg2 - Tg6 - Ah5 - Pa3; a4; b2; c5; e6; h3.

Nero. Re3 - Pa5; c6; e5; h4.

Soluzione:

1 - Tg6 - g8   e5 - e4.
2 - Dg2 - g7 e matto al tratto seguente.
Facili le altre varianti.

Mandarono esatte soluzioni, secondo il diagramma, i signori: F. Balestra, di Bassano; Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Lorenzo Coruzza, di Francoforte; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro; Sforza del Maino, di Bergamo; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

Problema N. 57.

1 - Ae1 - h4 e matto al tratto seguente.

Ci venne spedita la giusta soluzione dai signori: Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso; Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Francesco Rajnoldi, di Padova.

Problema N. 58.

1 - De2 - g4 ecc.

Ci fu mandata l'esatta soluzione dai signori: Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro; Francesco Rajnoldi, di Padova; Dott. Alessandro Villa, di Velate.

I signori Giovanni Bozzi, di Abbiategrasso ed Enrico Crivelli, di Milano, indicarono la doppia soluzione:

Th6 - g6.

Non è giusta la pretesa soluzione: Ah2 - g3, rispondendo il *Nero* Tg6 - c6.

Di là dell'alpi titolo
Di nobiltade un giorno,
Sempre il mio *primo* stavasi
Fido alla Reggia attorno.

Appiè dell'*altro* trattovi
Da gran Legislator,
Vedi prostrarsi un popolo
Pieno d'un sacro orror.

Del mio *total* l'istoria
Ricorda alla tua mente
Un soglio ed un patibolo
Di misera innocente,
Che ad aborrito talamo
Un reo destin dannò!

AVV. O. VENEZIANI.

La *Sciarada* del signor Veneziani, pubblicata nel nostro ultimo Numero, portava questa soluzione:

Stel - la.

Questa soluzione l'abbiamo ricevuta dai seguenti:

Signore: Ines e Alizia Amadasi (Colorno), Francesca Serto-Vicentini e Adelita Riva (Milano).

Signori: Prof. Cesare Grosso (Torino), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Domenico Campogrande (Reggio Calabria).

REBUS

La soluzione del *Rebus* pubblicato Domenica scorsa era:

Il tempo è oro sapendolo impiegare,

e ci venne inviata la sua giusta soluzione dai seguenti:

Signore: Ines e Alizia Amadasi (Colorno), Giovannina Corsale (Rovigo).

Signori: Cav. Aristide Rota (Napoli), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Ernesto Corsi (Milano).

In ritardo per esser pubblicate nello scorso Numero, ci giunsero le soluzioni dei giuochi da noi dati nel Numero 28, dai seguenti signori:

Garofano. — Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Antonio Margonari (Macerata), Giuseppina Luccini (Milano), Rachele Tosi (Pavia), Arturo Ferenzoni (Padova), Piero Ponzoni (Milano), Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Avv. Olinto Veneziani (Livorno).

Borgia. — Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Rachele Tosi (Pavia), Arpalice nob. Camposampiero (Genova).

Nella poesia: *Vita e Amore*, del conte Cristoforo Sola, pubblicata nel N. 28, incorsero alcune inesattezze, che ci dimandano di rettificare.

	Errata	*Corrige*
1.ª strofa:	Quando la forza monade	Quando *l'eterna* monade
10.ª »	Agglomerati globuli	Agglomerati globuli
	Son faune e sono fiore;	*Sono le faune e fiore;*
11.ª »	Con un'eterna legge,	*Per* una eterna legge,

MAURIZIO ZANOLETTI. *Gerente responsabile*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

LINGERIA AMERICANA

CANFORATA

DISINFETTANTE-ANTISETTICA

Preservativo

DELLE MALATTIE CONTAGIOSE

COLLI E POLSINI IMPERMEABILI

Unico deposito per l'Italia

CARLO PIETRASANTA E C.

Via Carlo Alberto, 2, Milano

CLOSET

ossia

INGLESE PORTATILE

PERFETTAMENTE INODORE

Solidissima, laccata uso legno: coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco

Prezzo di dettaglio: L. 45, 60, 75.

All'ingrosso prezzi da convenirsi

Vendesi presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

La più conveniente

delle

SORBETTIERE

per Famiglie, Alberghi, Caffè, Ristoranti, ecc

PERFEZIONE, SOLIDITÀ A TUTTA PROVA

La migliore conosciuta per **celerità di movimento**, giacchè in 10 minuti al più si ottiene il gelato.

Capacità da 2 litri

PREZZO AL DETTAGLIO L. **25** CADAUNO

Vendesi presso C. PIETRASANTA e C., Milano, Via Carlo Alberto, N. 2.

Migräne-Stift

Non più emicranie!
Non più dolor di capo!
Non più dolor di denti!

Istantanea cessazione dei dolori mediante la composizione **Cristallina**, la quale ha provato le sue qualità lenitive e rinfrescanti, per rapporto alla *emicrania*, al *mal di capo e di denti*, ed in parecchi casi al *reumatismo locale*, con successo completo e meraviglioso. — La composizione ha incontrato un'accoglienza benevola ed unanime da distinti medici. Si compone esclusivamente di sostanze vegetali e volatili, che non sono mai nocive, e si usa semplicemente strofinando alcun poco la parte dolente (la guancia in caso di mal di denti).
Questa composizione toglie immediatamente il disturbo provocato dalle punture delle zanzare, se strofinata sulle parti lese (il volto, le mani, ecc.).

Prezzo, in astuccio, **L. 2** *cadauno.*

Si conserva in luogo fresco ed asciutto.

Unico deposito per l'Italia: **C. Pietrasanta e C.**, *Milano*, via Carlo Alberto, 2 — *Roma*, via Corso, 312 — *Torino*, portici di Piazza Castello, 18.

Si spedisce franco nel Regno verso invio di L. 2.50.

Tavoli Giardiniera

CON FONTANA AUTOMATICA

Getto d'acqua continuativo, Bacino vastissimo pei pesci e Grotta

SOLIDISSIMI

Lavorati ed inverniciati colla massima eleganza; d'effetto assai sorprendente. — Bellissimo ornamento per sala.
Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.**, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

DIPLOMA D'ONORE

Il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER LIRE 3 SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizza, 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E.. piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 62
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203 5
PARMA, via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 348
VICENZA, corso Principe Umberto, 276
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5.***

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' PER LUTTO

Prezzi ridotti.

Vasche a sedile per bagni

semplici e con doccia.

D'una comodità immensa; occupano pochissimo spazio ed in qualsiasi piccolo appartamento possono trovare il loro posto.
Vendesi presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano

VASCHE per BAGNI

In zinco lavorato solidamente a fondo in legno, in modo che questo estendendosi o restringendosi non porta alterazione alcuna allo zinco. Quanto alla forma, di un gusto veramente squisito, ed alla comodità ch'esse offrono sono riputate le migliori.
Vendita presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

Tavolette a Colonna

Inverniciate elegantemente uso legno; con catino in porcellana marmorizzata ed a valvola; brocca e vaso per l'acqua inverniciati, porta-sapone e vaso da notte in majolica e coperchio a specchio.

Ornamento e comodità.

Prezzo L. **50.**

Vendita presso **Carlo Pietrasanta e C.**, Via Carlo Alberto, 2, Milano.

MILANO ROMA NAPOLI — **R. STABILIMENTO RICORDI** — FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

BOZZETTI A MATITA

Per Pianoforte di **GIOVANNI RINALDI**

Op. 78. — PRIMA SERIE.

N. 1. **Marina**	N. 2. **Piccola Polka**	N. 3. **Sotto i Castagni**
48986 Fr. 2 60	48987 Fr. 2 10	48988 Fr. 2 10

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano

FERNET - BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881

Vienna 1873 - Filadelfia 1876 - Parigi 1878 - Sydney 1879 - Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** - *Piccole* L. **1,50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

— MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto N. 14 —